

Un commosso ricordo di Shelley a Roma è la poesia del Carducci *Presso l'urna di Percy Bysshe Shelley*, pubblicata nel 1884, dopo una visita del poeta al Cimitero degli Inglesi. Il Carducci pensava che la grande poesia s'ispira sempre al passato (non per nulla egli fu chiamato poeta della storia): « L'ora presente è in vano, non fa che percuotere e fugge; / Sol nel passato è il bello, sol ne la morte è il vero ». Sorge in mezzo ai mari l'isola delle belle, degli eroi e dei poeti. Ivi mai fu alcuno dei nuovi poeti, se non forse Shelley, « spirito di titano, entro virginee forme ». E fu Sofocle a toglierlo dal « vivo complesso di Teti » per portarlo a volo « fra gli eroici cori ».

« O cuor de' cuori, sopra quest'urna che freddo ti chiude /  
Odora e tepe e brilla la primavera in fiore ».

Il poeta trasfigura la realtà, e sarebbe pedantesco rimproverare al Carducci la mancanza d'informazione per cui ritiene che vi sia un'urna con dentro il cuore di Shelley, mentre quel cuore non fu mai a Roma. Risparmiato interamente dal fuoco che aveva incinerato il corpo del poeta, venne portato in Inghilterra, a Boscombe. Per questo, forse, leggiamo sull'epigrafe le parole « cor cordium », uniche rimaste di una primitiva redazione latina, quasi a significarne le doti straordinarie. Vorrei però osservare che quell'espressione è senza dubbio scespiriana; Amleto (atto III, scena 2<sup>a</sup>) dice: « Datemi l'uomo che non sia schiavo della passione ed io lo terrò » « in my heart's core, ay, in my heart of heart, nell'intimo del cuore, sì, nel cuore del mio cuore ». Ma nell'epigrafe queste parole debbono avere il senso che abbiamo ora suggerito.

Precisa citazione di Shakespeare sono invece i versi che seguono, tolti da *The Tempest* (atto I, scena 2<sup>a</sup>), dove sono pronunciati da Ariele, lo spirito dell'aria. Il mare non ha distrutto Shelley,

GEMMA D'AMICO:  
S. GIORGIO IN VELABRO  
VISTO DAL PALATINO

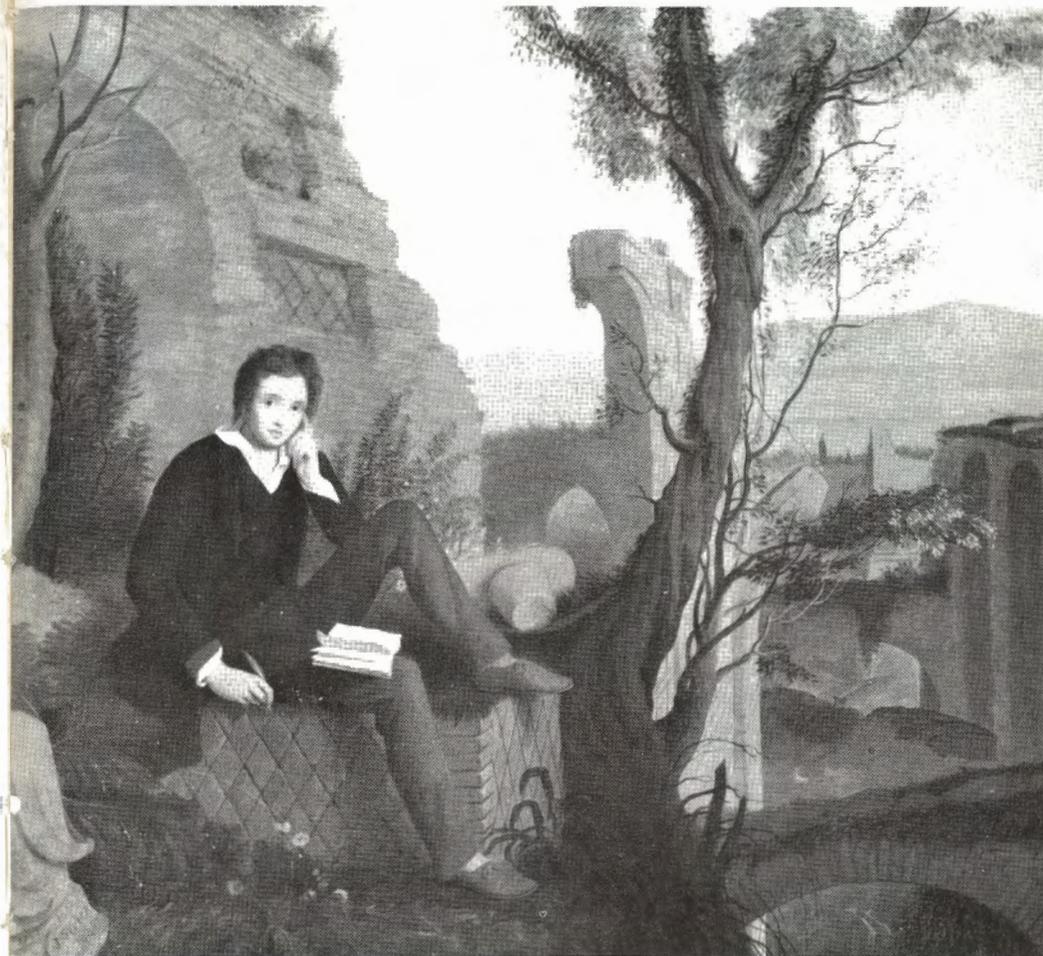
facendolo perire nei suoi flutti, ma lo ha mutato in qualcosa di ricco e di meraviglioso.

Il cimitero protestante di Roma era (ed è ancora) un luogo che le attrattive naturali e le memorie dell'antica Roma, le mura imperiali, la Piramide di Cestio, rendevano particolarmente interessante. Così ne dà cenno Mariano Vasi nel suo *Itinerario istruttivo di Roma...* (1816): « Nella pianura che rimane avanti alla medesima piramide [di Cestio] si sogliono seppellire gli Inglesi, ed altri Riformati; perciò vi sono diverse lapidi sepolcrali ».

Le salme degli acattolici si seppellivano solamente di notte, anche perché i non cattolici non fossero fatti segno a dileggi da parte d'una plebe ignorante: un ricordo di tali lugubri scene, degne veramente del più cupo romanticismo, lo abbiamo in una stampa da un disegno del Pinelli (1811) che vediamo in un'altra stampa seduto nello stesso cimitero sopra una tomba con i suoi due cani preferiti, in cerca forse di modelli per i suoi soggetti di vita e costumi romani.

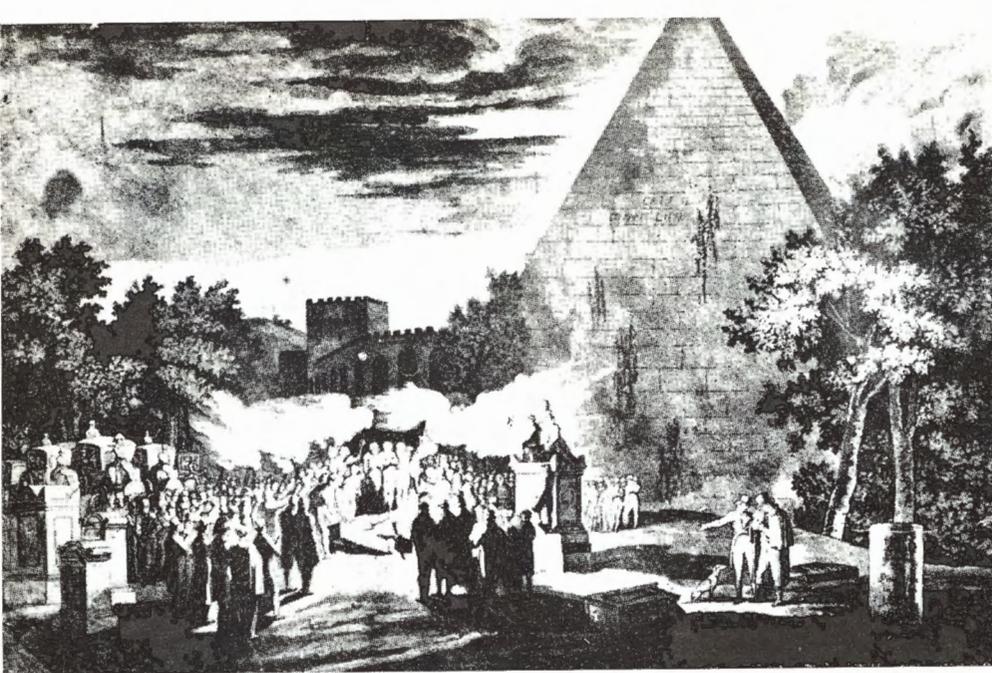
Shelley non prevedeva certo che le sue ceneri avrebbero trovato qui il loro definitivo riposo, all'ombra delle antiche mura e degli alberi secolari di Roma. Ma varie volte si sofferma su questo luogo di pace, tanto bello da invitare alla morte, pur di trovarvi l'eterno riposo. In una lettera del dicembre 1818 egli dice che « il luogo di sepoltura degli Inglesi è un verde pendio, presso le mura, sotto la tomba piramidale di Cestio, e ritiene che questo sia il cimitero più bello e solenne che mai abbia visto. Vedendo il sole che risplendeva sulla sua erba brillante e fresca quando lo visitammo con la rugiada autunnale, e ascoltando il sussurro del vento tra le foglie degli alberi che sono cresciuti sopra la tomba di Cestio, e il serpente che si snoda nella terra al calore del sole e osservando le tombe per lo più di donne e di giovani che furono sepolti qui, si potrebbe desiderare, se si dovesse morire, il sonno che quelli sembrano qui dormire. Così è la mente umana e così essa popola con i suoi desideri il vuoto e l'oblio ».

E nella prefazione all'*Adonais* (*Adone*), elegia da lui scritta per la morte di Keats, sepolto in quello stesso luogo, ricorda il



Shelley compone il «Prometeo Liberato» sulle rovine delle Terme di Caracalla (J. Severn)

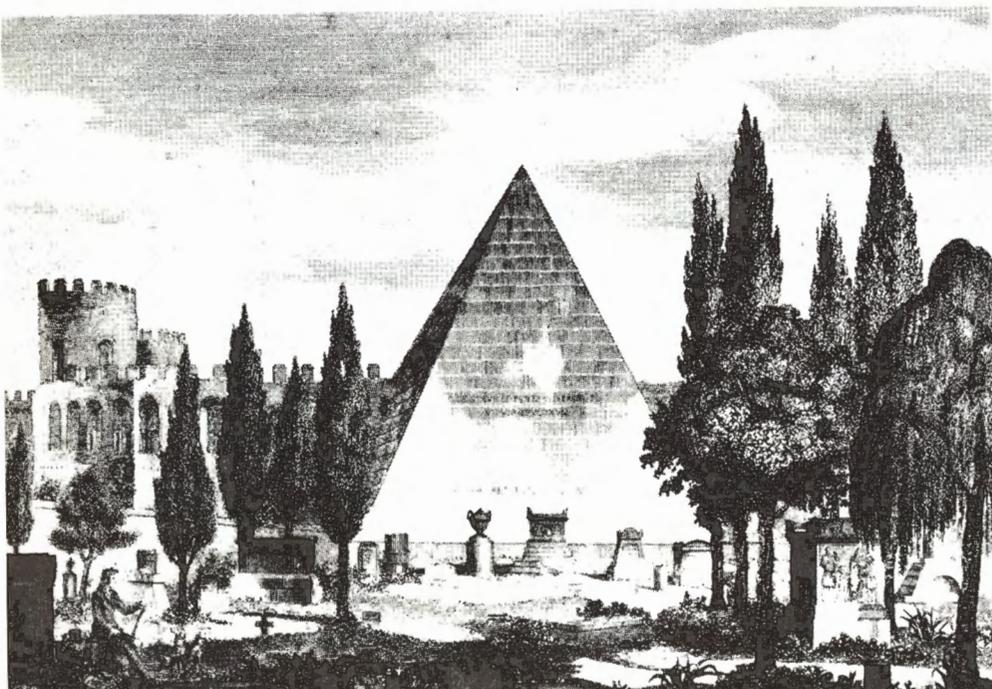
(Per gentile concessione della Keats-Shelley Memorial House, Roma)



Tumulazione notturna nel Cimitero degli Inglesi (B. Pinelli)

(Per gentile concessione della Keats-Shelley Memorial House, Roma)

Pinelli nel Cimitero degli Inglesi.



romantico e solitario cimitero presso la piramide di Cestio e le mura massicce e le torri, ora in rovina e abbandonate, della cerchia aureliana. «È uno spazio aperto tra le rovine, coperto d'inverno di violette e margherite. Il pensiero di essere sepolti in un luogo così soave potrebbe farci innamorare della morte».

Il singolare incanto del cimitero protestante romano si fa poesia anche formalmente nel ricordato *Adonais*: è in Roma un verde pendio intorno al quale rovinano grige mura, mentre una piramide, tomba di chi la volle per sua memoria, s'erge aguzza come una fiamma pietrificata.

Ritengo che a questa idealizzazione della tomba e della morte non sia rimasta estranea la moda della poesia sepolcrale, nata proprio in Inghilterra con l'*Elegy written in a Country Churchyard*, del Gray, che aveva influenzato tutta la poesia europea. Era usanza inglese, del resto, fare dei cimiteri un luogo di diporto e di conversazione con gli estinti. Il Foscolo parla della «pietosa insania che fa cari gli orti / de' suburban avelli alle britanne / vergini dove le conduce amore / della perdita madre». E si ricordano in Inghilterra grossi borghi e piccole città, dove i cimiteri molto ornati e pieni di attrattive campestri, offrivano alla popolazione l'unico pubblico passeggio.

Shelley passò gli ultimi anni della sua breve vita in Italia e fu per qualche tempo a Roma. Vi giunse una prima volta nel 1818 e vi rimase per una settimana dal 20 al 27 novembre. In una lettera del 20 novembre diretta a un suo amico in Inghilterra dice: «Guardami in questa capitale del mondo sparito. Ma io non ho visto nulla tranne S. Pietro e il Vaticano, trascurando la città nella foschia della distanza e la Dogana, che è fabbricata tra le rovine del Tempio di Antonino Pio. Le colonne corinzie sorgono sopra i palazzi malandati della città moderna».

In un'altra lettera allo stesso da Napoli (17 o 18 dicembre 1818) gli dice che da quando gli scrisse l'ultima volta ha visto «le rovine di Roma, il Vaticano, San Pietro e tutti i miracoli dell'antica e moderna arte contenuti nella maestosa città. L'impressione che fanno supera tutto quanto abbia mai sperimentato nei miei viaggi...

Noi visitavamo il Foro e le rovine del Colosseo tutti i giorni. Il Colosseo è diverso da ogni opera di mano umana che abbia visto prima. È d'un'altezza e d'un circuito enormi, e gli archi costruiti di pietre massicce sono sovrapposti gli uni agli altri, e spuntano nel cielo azzurro, rovinati in forma di rocce minacciose. Il tempo lo ha cambiato in un anfiteatro di colli rocciosi coperti dall'olivo selvatico, dal mirto e dal fico e attraversati da sentieroli che girano tra le scale rovinare e immense gallerie; il bosco ceduo vi copre d'ombra mentre vagabondate attraverso i suoi labirinti e le erbe selvagge di questo clima di fiori sbocciano sotto i vostri piedi ».

« Il Foro è una pianura nel centro di Roma, una specie di deserto pieno di cumuli di pietra, e benché sia così vicino alle abitazioni degli uomini, è il luogo più desolato che si possa immaginare... Roma è, per così dire, una città di morti, o piuttosto di quelli che non possono morire e che sopravvivono alle deboli generazioni che abitano e ignorano il luogo che esse hanno reso sacro all'eternità. A Roma, almeno nel primo entusiasmo del vostro riconoscimento degli antichi tempi, non vedete nulla degli Italiani ».

In un'altra lettera (quella del 23 marzo 1819 sulla quale ritorneremo) parla ancora del Foro mettendone in evidenza l'incantata solitudine: « Vedo Orione raggianti attraverso le imponenti colonne del tempio della Concordia e la luce calda che viene meno ammorbida gli edifici moderni del Campidoglio, i soli che interferiscono nella sublime desolazione della scena ».

La lettera del 1819 che abbiamo ora ricordato, è molto importante per conoscere le impressioni di Shelley su Roma e la sua campagna. Ad Albano, egli dice, giungemmo in vista di Roma: « archi dopo archi, che si stendono in linee senza fine attraverso un deserto disabitato. E tra quelle appare il profilo azzurro delle montagne. Masse di rovine senza nome emergono come rocce dalla pianura, che annuncia con la sua superficie ondeggiante e diseguale la vicinanza di Roma. E che dovrei dirvi di Roma? Se io vi parlo delle morte rovine, delle rozze pietre ammucchiate una sopra l'altra, che sono le tombe della fama di coloro che una volta le ornarono con la bellezza che è svanita, non mi crederete insensi-

bile alle vitali, quasi spiranti creazioni del genio che ancora rimangono nella loro perfezione? Che cosa è accaduto, mi domanderete, dell'Apollo, del Gladiatore, della Venere capitolina? Che cosa dell'Apollo del Belvedere, del Laocoonte? Che cosa di Raffaello e di Guido? Si parla meglio di queste cose quando lo spirito si è impregnato delle loro forme, ed io, che debbo dedicare solo pochi mesi alla loro contemplazione, poco posso sperare di conoscere o sentire la loro profonda bellezza ».

Shelley visitò il 13 marzo 1819 le Terme di Caracalla. Egli scrisse gli atti II e III del *Prometheus Unbound* tra queste rovine, come lo mostra il quadro di Severn.

Le Terme, egli scrive sempre nella citata lettera del 1819, consistono in sei enormi sale alte più di duecento piedi e contenenti ciascuna un vasto spazio simile a quello di un campo. Vi sono inoltre torri e recessi a guisa di labirinti nascosti da un fitto intreccio d'erbacce e di edera, che v'è cresciuto sopra. Mai vi fu una desolazione più sublime e più attraente. In uno dei contraforti che regge un alto arco immenso sono i resti crollanti d'un'antica scala a spirale, i cui lati in molti punti s'aprono sul precipizio. Salite qui e arrivate sulla sommità dell'edificio.

Le Terme di Caracalla erano l'affermazione d'una potenza invitta che s'erge a sfidare i secoli e a trionfare d'ogni avversa vicenda. Erano pertanto una fonte efficace d'ispirazione per il dramma lirico di Prometeo liberato, poema dell'eroe che vince il suo destino. Era questa l'opera di cui Shelley stesso diceva che era la miglior cosa che mai avesse scritto, e chiamava il suo poema riferito. Come Shelley medesimo dice nella prefazione, « questo poema fu scritto per la maggior parte sopra le montagnose rovine delle Terme di Caracalla tra radure fiorite e macchie d'alberi aulenti in fiore che si stendono in sinuosi labirinti sopra le loro immense piattaforme e sui vertiginosi archi sospesi nell'aria. Il luminoso cielo azzurro di Roma, la vigorosa primavera che si ridestava in quel divinissimo clima, e la nuova vita con la quale essa impregna gli spiriti fino ad inebriarli furono l'ispirazione di questo dramma ». Il *Prometeo* dunque è romano.

## Roma e i pittori domenicali

Le Terme di Caracalla restarono così impresse nella fantasia del poeta, che egli descrivendo nell'*Epipsychidion* la solitaria dimora in un'isola ionia ebbe in mente quelle famose rovine romane. Quella solinga dimora sembra l'opera d'un Titano, che si eleva in caverne alte e leggere. Tutta l'antica e dotta scultura è stata raschiata via e al suo posto l'edera e la vita selvatica intrecciano le volute dei loro fusti serpeggianti.

Oggi purtroppo le Terme di Caracalla non grandeggiano più in quella solitudine in cui le amava Shelley e le voleva Carducci, ma sono destinate a luogo di spettacolo per il criterio assai discutibile dell'immissione del monumento antico nella vita moderna.

Altra opera strettamente unita con Roma e scritta a Roma è la tragedia *The Cenci*, ricordata col Prometeo nella lapide sul palazzo Verospi (ora del Credito Italiano). Shelley premette alla tragedia una lunga prefazione della quale riferiremo qualche parte del brano dedicato al palazzo di quella famiglia, uno dei più pittoreschi complessi architettonici di Roma.

Il palazzo Cenci, scrive il poeta, benché ammodernato, mostra ancora quell'architettura feudale che aveva al tempo della tragedia. È situato in un angolo oscuro di Roma, presso il quartiere degli Ebrei. Lo impressiona un cortile retto da colonne di granito ed ornato con antichi fregi di buona fattura, elevato con balconi sovrapposti all'antica maniera italiana. E anche una porta, formata d'immense pietre, che conduce attraverso un passaggio alto e oscuro in tenebrose camere sotterranee, lo colpisce particolarmente.

Roma, sintetizza Shelley nell'*Adonais*, è « paradiso, sepolcro, città, deserto »; i suoi ruderi s'innalzano come montagne frangenti, e le erbe fiorenti e i cespugli odorosi ricoprono l'ossa alla nuda desolazione. Ma, come scrive altrove, Roma moderna « è ancora la capitale del mondo. È una città di palazzi e di templi più splendidi di quelli che ogni altra città possiede, una città di rovine più gloriose di loro ».

E in questa capitale del mondo, quasi per volere del fato, dorme il poeta il suo sonno eterno presso le antiche rovine.

I pittori dilettanti, dal « doganiere » Henry Rousseau in poi, cioè da almeno novant'anni a questa parte, hanno tutta una loro storia particolare. Chi non ha veduto, nei giorni di festa, sul Lungotevere, al Gianicolo, a Villa Borghese o in qualche angolo di verde dove la periferia non è ancora campagna e non è più città, questi uomini dalla inesausta passione, seduti o in piedi davanti a un cavalletto, circondati da ragazzini o da curiosi? Domani li ritroveremo, dissolta la lieve magia dell'arte, al Tritone, al Corso, a via Bissolati, dietro gli sportelli delle banche, nei negozi, negli uffici più diversi. Dell'avventura domenicale, se li guardiamo bene, resta loro negli occhi solo una pagliuzza appena avvertibile di nostalgia, il dissidio ineliminabile fra ciò che sono « costretti » a fare per vivere e ciò che invece « vorrebbero » per seguire la loro inclinazione e il loro piacere. Sono i pittori domenicali.

Non sempre la loro pittura è gratuita e sprovvista. Spesso nella nativa insopprimibile ingenuità si cela l'arte istintiva, assai più raramente il genio addirittura, come fu per Rousseau. E di queste qualità danno prova non solo nei ritratti per lo più di conoscenti e vicini dipinti su commissione o per liberalità, ma anche per farsi la mano, sì pure nelle loro vedute romane. Affiora dalle tele dei pittori della domenica una Roma stranamente silenziosa, priva di traffico, ancorata a moduli ancestrali ormai perduti. Una Roma che nessuno ha mai ritratto così, immersa in vibrazioni di luce, costruita pietra su pietra con un gusto del particolare e una grazia innocente che sorprendono. La capitale vive nei loro quadri in una atmosfera rarefatta, incantata, quasi sospesa fuori del tempo e dello spazio, sì che la realtà più comune: i Fori, piazza Venezia, l'Argentina appare sistemata in una dimensione

diversa, fatta misteriosa non solo dalla sommarietà delle prospettive e dagli opinabili accostamenti di colore, ma anche da un senso favoloso della città, da una visione del mondo che sembra essere non più il nostro, appartenere a un'altra epoca o al sogno.

In che modo i pittori domenicali trovino il tempo per dipingere, è sempre stato e resta un mistero. Durante le feste, è un divertimento e uno svago e ciò si capisce; ma nei giorni di lavoro, quando le ore di ufficio, gli spostamenti, il riposo, il tempo per consumare i pasti portano via quasi tutta la giornata, devono per forza approfittare degli istanti disponibili, mettere a frutto i secondi. Stanno forse allineando cifre su cifre o decantano al cliente i pregi di una stoffa, ma il loro pensiero è altrove: all'appunto, all'abbozzo che si ripromettono di sviluppare, appena tornati a casa, magari mentre la moglie fa cuocere la pasta.

In famiglia, vengono a volte considerati con un certo compatimento. Alcune mogli di domenicali chieste dove si trovi il marito, rispondono al parente in visita: «Dipinge», con la stessa aria di commiserazione con cui avrebbero potuto dire: «Gioca, alla sua età!». In molti casi, fra la pittura del marito e gli umori della consorte, si instaura una guerra sorda in cui i colpi di mano consistono in tubetti di colore nascosti nei luoghi più impensati, in allusioni colme di significato. Ma il mite uomo si ostina a cullare, specie al cospetto delle grandi visioni romane, il suo sogno di arte e di bellezza, anche se, fatto smaliziato dai tempi, non cade più nelle burle e nei tranelli in cui era invece solito cascare Henry Rousseau, il nume tutelare dei pittori della domenica. Il quale, assetato di riconoscimenti ufficiali, veniva fatto visitare, a cura degli amici Picasso e Apollinaire, da false personalità che lo ossequiavano e lo insignivano di inesistenti decorazioni.

I pittori domenicali romani, per lo più gente senza grandi mezzi: tranvieri, pensionati che continuano a lavorare, impiegati, commessi non hanno in genere uno studio vero e proprio. Si arrangiano come possono. C'è chi, come un certo Fraggella di Prati, dispone di una soffitta in uno dei palazzoni post umbertini, ed è il più fortunato, perché lì ha trascinato tutti i suoi aggeggi. Un

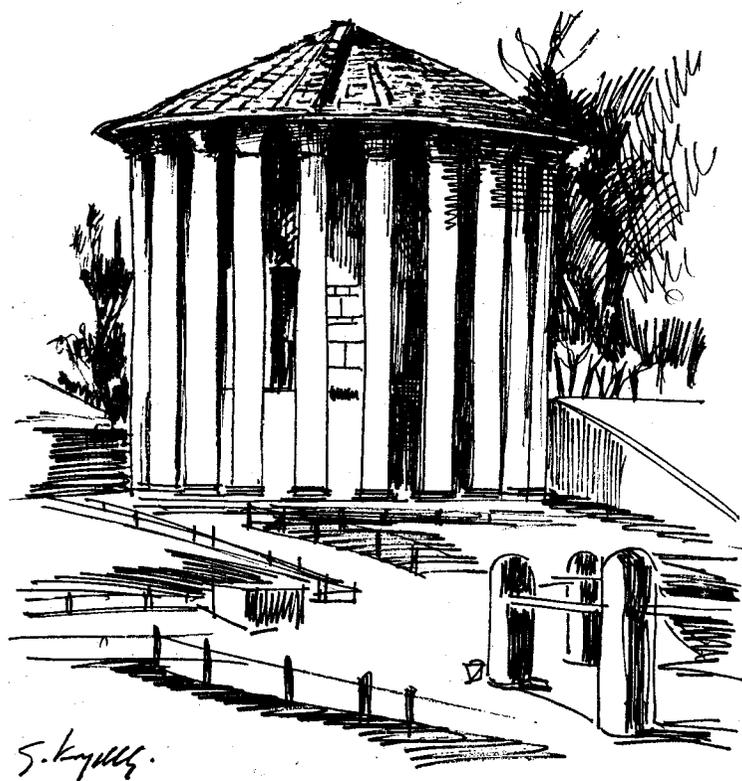
altro invece, Leonori di Trastevere, è costretto ad accontentarsi dell'ingresso e deve, quando qualcuno suona, far sparire precipitosamente cavalletto e tavolozza. Qualcuno, come il monticiano Moretti, dipinge in camera da pranzo, quando tutti sono andati a letto. Un tipo assai strano, che non è difficile incontrare nei giorni di festa dalle parti di Castel Sant'Angelo, che ritrae da ogni punto di vista e di distanza fino a essere diventato uno specialista della enorme mole rotonda, dipinge in cucina. Ha un appartamento composto da due quartierini riuniti, e lui si è riservato una delle due cucine. Sui fornelli, anziché casseruole e tegami, sono tele, tubetti di colore, cornici. Un buon vecchietto, il Lucrezi, che da qualche tempo non si vede più in giro, ma che bazzicava molto la zona di Campo de' Fiori, dipingeva in cantina, con la luce elettrica. Era per questo che i suoi quadri avevano certi rossi e certi verdi intensi, semaforici. Una rivalsa contro la falsità delle lampade a cinquanta candele.

Uno dei più noti pittori domenicali romani era fino a qualche tempo fa Luciano Tastaldi. Abbiamo detto *era* solo perché oggi, andato in pensione, può dedicare alla pittura tutto il tempo che vuole. Tastaldi, un uomo mite, che ricorda molto, per la sua tranquillità e la sua innocenza, il grande Rousseau (qui non si fanno, è chiaro, assurdi paragoni sul piano dell'arte), lavorava fino a qualche anno fa alla libreria Rizzoli, allora Hoepli, a largo Chigi. Chi approdava alla fresca oasi del suo negozio lo vedeva correre qua e là, affrontare muraglie di libri per trarre fuori ciò che il cliente desiderava. E spesso le richieste erano le più disparate. C'era chi chiedeva *un metro* di volumi colorati per riempire uno scaffale svedese, o chi voleva l'ultima opera di un poeta più oscuro di Carneade. Tastaldi sapeva tutto di tutti, consigliava lo scolaro e il professore di università, ma la sua grande passione era la pittura. Solo a parlargli di quadri e di mostre si vedeva brillare dietro gli occhiali il suo sguardo acuto e divertito.

Un altro pittore domenicale, Giovanni Moriconi, fa il tassista e basta fare una corsa con lui per vedere con quali occhi egli scruti il vario panorama romano, quale finezza di osservazioni sulle

prospettive e sulla luce egli sia capace di fare. Il genere preferito da Moriconi è l'acquarello, trattato in modo personale, con contaminazioni e sovrapposizioni di tinte, in un impasto cromatico quasi dimesso pur nella sua sostanziale festosità. Moriconi, quando può, passa le sue ferie ai Fori Imperiali. Ci è accaduto sovente di vederlo pensoso davanti a una colonna o al basamento di un tempio, intento a inseguire i suoi fantasmi poetici, che si traducono nella visione arcaica e stranamente suggestiva di una Roma che riemerge dalle lontananze solenni dei secoli e si fa intima, familiare.

MASSIMO GRILLANDI



GEMMA HARTMANN:  
LA CHIESA DELLA MADONNA DEL ROSARIO  
A MONTE MARIO (acquarello)

## I «Viaggi musicali» di Rudolph Bay



David Vilhelm Rudolph Bay nacque a Copenaghen il 9 luglio del 1791. Il padre, laureato in legge, aveva raccolto — come cancelliere ministeriale — una discreta fortuna, che gli permetteva di possedere casa propria in città ed una fattoria suburbana. La madre proveniva da una famiglia musicale. Il piccolo Rodolfo presto tenne in mano il violino; come insegnanti ebbe i musicisti più quotati della capitale danese, tra coloro il cantante e compositore svizzero Edouard du Puy, allora dimorante in Danimarca in qualità di maestro concertatore presso la corte. Bay adorava il « mio vecchio eroe, du Puy », la cui deliziosa figliola Camilla fu oggetto del suo infelice amore, poiché essa, all'età di soli 19 anni, andò in isposa ad un ricco mercante copenaghesi. Du Puy in seguito dovette lasciare il territorio danese nel 1809 a causa della sua relazione con la principessa Charlotte.

Come esponente della *jeunesse dorée* Bay fece furore nei salotti letterari borghesi, ove l'affascinante bellimbusto si esibiva nelle *soirées* musicali con « numeri » da solista sul pianoforte o sul corno da caccia; eseguiva le canzoni e le romanze da lui stesso composte, con una voce piacevole, sottile e sonora, accompagnata dal suono della propria ghitarra. Tra le più popolari composizioni di questo « cantautore » *ante litteram* si annoverano « Il vespro del forestiero » (*Fremdlings Abendlied*) e la melodia per l'inno gioioso del poeta Bernhard Severin Ingemann, dal titolo: « Da-

vanti alla porta d'ogni uomo balla una ragazza ». Nelle sue memorie Bay narra — con aria vanitosa — che persino la vedova di Mozart, la quale in seconde nozze sposò il diplomatico danese Georg Nicolaus Nissen, avrebbe lodato il dolcissimo tocco del suo violino.

L'indole socievole di codesto eterno *bohémien* e « farfallone » fu incompatibile con la scelta dello studio teologico; Bay infatti cambiò idea e si decise ad entrare nel Ministero degli affari esteri, mercé l'appoggio del presidente del consiglio l'eccellenza Niels Rosenkrantz, nella cui casa il vivace giovanotto era stato ospite gradito e frequente. Già nell'anno dopo la sua assunzione (1815), quale volontario nel servizio diplomatico, il promettente *homme du monde* e brillante compagno, grazie alle sue cognizioni linguistiche, fu inviato in veste di segretario al consolato danese in Algeria; modesto impiego adatto ad un principiante di taglio cosmopolita. Il lungo viaggio portò alla stesura d'uno spiritosissimo diario tenuto da Copenaghen, attraverso la Germania, la Francia, la Svizzera e l'Italia, ai tempi della diligenza. Codesti appunti giornalieri costituiscono una serie di « quadretti di genere », eseguiti con la penna, fino alla « coda », come l'autore chiama la traversata del Mediterraneo da Livorno al paese dei mussulmani. Bay intitola la sua descrizione il « Viaggio sentimentale »; si tratta di una risaputa parafrasi dell'omonimo libro di Laurence Sterne, nel concetto ben diverso dell'« imitazione » ottocentesca.

Rudolph Bay non fece mai carriera al servizio estero e non salì neanche al grado di console quando morì il suo principale, poiché la musica fu la passione e lo scopo della sua vita. Le melodie scorrevano dalle sue mani sulla carta come l'acqua fresca zampilla da una sorgente campestre. Lontano dalla terra natia l'uccello canoro ideò inni patriottici, melodie romantiche e sentimentali, d'una limpida semplicità, da servire come accompagnamento alle strofe nazionali dei poeti contemporanei, quali Oehenschläger, Ingemann, Holst, Hauch e persino Andersen. Codesto abile autodidatta e *petit maître* dal genio fatuo concorreva col

grande Beethoven nel comporre musica per il *Lied* « Adelaide » dello svizzero Friedrich von Matthisson. Tanto s'entusiasmò il principe ereditario Cristiano Federico per l'« inno alla bandiera » — da lui inteso durante il suo viaggio in Italia — che il compositore dovette ripeterlo con « gli strumenti turchi ».

Inutile negarlo: Bay era un negligente diplomatico, ma un musicista di talento e un ottimo relatore della vita quotidiana intorno a lui, il che risulta dalle sue lettere piene d'umore e di spirito d'osservazione; egli era dotato d'uno schietto senso per la comicità d'una situazione, conosceva a fondo le debolezze umane e sapeva apprezzare le piccole cose e gli innocenti piaceri della vita. Fu un galantuomo ed un artista che gustava le fugaci vicende gradevoli che si presentano al perenne vagabondo, in caccia di nuove sensazioni estetiche. Le sue epistole emanano una freschezza spontanea, una amabile rotondità, i diari testimoniano degli ambienti musicali in cui circolava codesto *flâneur*, amante dei vezzi femminili e cultore dei contatti umani.

Nella primavera del 1819 Bay ottenne congedo dai doveri diplomatici, che a quanto pare, non gli pesavano troppo sulla coscienza, per recarsi in Italia, ove si trattenne per un periodo di circa un anno e mezzo. Gli avvenimenti del viaggio sono raccolti nelle lettere dal titolo « In Algeria ed in Italia 1816-21 » (ed. Memoirer & Breve, XXXIII, København, 1920). « Le mie più grandi gioie » — scrive Bay — « le ho sempre cercate nella forza dell'immaginazione... In questa Terra della Fantasia (l'Italia)... ho trovato la realizzazione dei miei presentimenti e dei miei sogni... la sua sublime e meravigliosa natura ha conferito ai miei sentimenti un dolce romantico estro, del quale ancora provo l'eco nell'animo ». Attraverso un ciclo di epistole dirette al compagno di scuola e fedele amico Gottlieb Schönheyder, futuro pastore evangelico, siamo in grado di seguire le orme dello spregiudicato e vigile viaggiatore.

A Firenze Bay fu presentato come « professore » di musica; si esibiva durante le serate conviviali private con la sua bravura strumentale e canora, persino in veste da ventriloquo, con estremo

successo comico. In una di codeste riunioni interveniva la celebre improvvisatrice signora Mazzei, che declamava un'ode a Bacco dietro l'invito del Bay; dopodiché la poetessa estemporanea interpretava — sempre a richiesta del danese — le emozioni d'un giovanotto che giunge da una terra barbara invasa dalla peste, nella bella Italia, in mezzo ai santuari eterni. « Mi sembrava come se costei avesse tolto l'anima dal mio corpo », constata il Bay, « tanto magistralmente aveva indovinato ciò che si muoveva nel fondo del mio cuore ».

Nell'Urbe il cronista musicale scandinavo prese alloggio dall'archeologo, di spirito congeniale, Peter Oluf Brøndsted, rappresentante della corte danese presso la Curia. « Costui è un ometto stupendo... sembra che mi abbia preso a benvolere e che scriverà al Governo per farmi rimanere a Roma ». Meta per la prima gita nei dintorni era Tivoli, che Bay visitò in una giornata primaverile insieme alle quattro graziose signorine Bügel e la loro madre, una pettegola, che di tanto in tanto faceva disperare Brøndsted ed il suo coabitante. Fu affidato al gioviale Bay il compito d'accompagnatore per le vispe figliole durante la sosta romana della famiglia Bügel; mercé l'uniforme consolare, annota il cicerone danese con fierezza, « potevo portarle dappertutto, poiché la divisa gode d'un particolare rispetto... lì dove i civili mortali non sono ammessi ». Alla scampagnata tivolese parteciparono inoltre Nicolò Corrado de Lunzi, amico e compagno di viaggio del Brøndsted e nobilitato in Danimarca nel 1818, il poeta Inge-mann, il ritrattista Christian Albrecht Jensen (che eternò le sembianze del nostro musicista in tenuta « ufficiale », vedi p. 197), lo scultore Hermann Ernst Freund, nonché il signorotto Peder Scavenius (« una brutta scimmia ») ed il suo cugino Jacob Fibiger, tenente d'artiglieria (« un buon diavolo »). Il tempo era stupendo, l'aria tiepida, senza un alito di vento. Dopo la tavolata all'aperto, il gruppo di ultramontani, imbevuti dall'incanto esperie, si mise ad improvvisare uno spettacolo patetico al chiar di luna, nel cosiddetto tempio di Vesta. Le donzelle Bügel, travestite da offerenti, con ampi scialli, s'avvicinarono all'altare della « dea », per accen-

dervi un fuoco, dopodiché si esibirono in una danza ritmica intorno alle fiamme. Poi Lunzi si mise davanti all'altare, indossando una lunga veste nera da sacerdote, e munito d'uno spadino; con un rito solenne, seguito da un breve discorso, il giovane Bay fu consacrato « vestale », drappeggiato dalle svelte mani delle briose fanciulle. « Per quanto si trattasse d'una pagliacciata », conclude il Bay, « non dimenticherò mai quella serata ».

Una delle prime conoscenze, che il diplomatico compositore fece nella Città dei sette Colli, fu quella del grande Thorvaldsen, il quale in quel momento era coinvolto in un intreccio sentimentale tra l'affascinante tedeschina Fanny Caspers e l'invadente zitella scozzese miss Frances Mackenzie of Seaforth. Bay delinea il « cavalier Alberto » come « un uomo magnifico, estremamente semplice ed allegro ». Insieme a Brøndsted e Lunzi visitò gli studi siti in alcuni capannoni dietro le « Colonnate Barberini ». Ivi Bay ammirò l'Afrodite Vincitrice con la mela, opera « sublime e sensuale », che secondo il suo parere sarebbe più bella e perfetta della statua medicea, per non parlare della Venere Italica canoviana, la quale « col drappeggio nasconde ciò di cui la vera Signora Venere non fa segreto... Anche un pastorello col suo cane attirava la mia attenzione. Egli è la copia fedele d'un piccolo campagnolo romano; per quanto riguarda l'autenticità della bestia domestica, avevo l'onore di fare la sua conoscenza in persona ». È superfluo aggiungere la preferenza del viaggiatore nordico relativa alla scelta tra le Grazie del Thorvaldsen e di quelle del Canova, « le cui vesti il vento mena sulla cattiva strada ». Secondo il suo parere la triade del Veneto sarebbe un esempio del gusto francese a caccia all'applauso degli spettatori, pronti a pronunciarsi in simili termini: « Mon Dieu, comme cela est joli — quel travail! ».

Durante le visite giornaliere alla locanda Buti in via Sistina Bay poteva seguire le varie fasi delle opere thorvaldseniane, sin dall'origine; da un recipiente il Maestro — indossando un vecchio camice grigio — prendeva in mano un mucchio di creta, per trasformarlo in un attimo in una stupenda faccia umana; a volte c'era un manichino accanto al cavalletto. « Avrei preferito come

modelli — confessa il Bay — le tre gaie creature, Vittoria, Elena e Olimpia », figliole della padrona di casa, signora Anna Maria, vedova dell'architetto Camillo Buti. Il motto delle vivacissime giovinette era « più siamo matte, meglio è! ».

A Roma Bay prendeva lezioni di canto e contrappunto, tre volte alla settimana presso il migliore direttore d'orchestra, di nome Zerletti. « Mi godo la vita come meglio posso », scrive all'amico Schönheyder; « tanto sono sommerso nel mondo delle note e nell'ambiente della musica, che mi resta appena il tempo necessario per mangiare e bere... Il mio maestro Zerletti tiene una accademia settimanale, unicamente dedicata all'antica musica sacra, eseguita dai migliori cantanti maschili e femminili operanti a Roma... L'altra sera, in assenza del tenore durante le prove, fui invitato a tentare d'esibirmi da solista nella sua parte... Cantai a prima vista senza sbagliarmi, ed ebbi tanto successo nel genere chiamato "bella voce", come se fossi stato uno stregone; il vero tenore fu immediatamente scartato... e giovedì debuttai di fronte ad un dotto e numeroso auditorio... Mi esercito come un pazzo... canto da 6 a 8 ore al giorno » annota il Bay, e constata con una aria soddisfatta: « Dicono di me, che dalla dizione non si riconosce la pronuncia straniera... L'altra sera udivo un musicista esprimere ad un collega quanto segue: "Se il signor Bay avesse solo tre grammi in più di volume nella sua voce, allora buona notte agli altri tenori!" ».

Durante la Settimana Santa Bay ascoltò le voci bianche nella Cappella Sistina. Mentre i viaggiatori precedenti Friederike Brun e Andreas Christian Gierlew esaltano la sublime armonia vocale del *Miserere*, Bay ne condanna la stonatura che gli fa venire i brividi. La descrizione d'una *soirée* musicale svolta nella residenza capitolina del ministro prussiano von Bunsen, è di una rara disinvoltura studentesca. Durante l'esecuzione dei cori palestrinensi le voci dei cantanti amatori, tra i quali quella dello stesso Bay, cedevano di tre toni; per conseguenza « i bassi stridevano come dei corvi ». Ciò nonostante « il Signor Bunsen, seduto sul sofà, insieme alla sua giovane moglie inglese ed ai loro ospiti, per

la maggior parte artisti tedeschi, ascoltavano con devota attenzione... ». « Ieri » — scrive Bay all'amico in data 29 maggio — « ho cantato in un'accademia assai scelta presso la marchesa Sacrati; vi erano presenti parecchia nobiltà e persino una principessa. Mi esibivo in una cavatina del famoso Rossini, che mi accompagnava in persona ».

Insieme alla nota bellezza bolognese Cornelia Rossi Martineti, venerata dal Canova e dal Foscolo, Bay eseguiva un duetto « che faceva un tale furore, che io, simile alla luna, ricevevo lo scintillante riflesso del suo sole... ». Con la sua calda voce da mezzosoprano la Martineti intonava l'aria che così inizia: « Care pupille, tra mille e mille... ». Nella stessa lettera si legge: « Ho fatto la conoscenza di una giovane amatrice di nome Teresina Terziani, il cui canto supera tutto ciò che ho udito, compresa perfino l'arte canora della Catalani... (1) la sua interpretazione vocale... specie nel genere patetico, commuove il pubblico fino alle radici dell'anima... essa riesce a ravvivare il semplice tono con una forza magica, senza lunghe cadenze ed effetti di vuoto e lezioso equilibrismo... Nei passaggi violenti ed appassionati essa spande melodie intorno a sé... e tutto ciò con una intonazione, che non saprei immaginare più magistrale ». Nelle cerchie musicali chiamavano la sua voce « una cannonata ». « Tutti noi maestri romani », diceva l'insegnante di Bay, il professor Zerletti, « leviamo il cappello a questa donna », la quale si era rifiutata di recitare in pubblico e di vivere nella cosiddetta « virtuosa canaglia » internazionale in mezzo agli intrighi insidiosi ed alle gelosie professionali. « Peccato che questa famigliola sia bisognosa e che viva in condizioni ristrette, in un appartamento di fronte alla Chiesa Nuova », ragiona il Bay, « la povera ragazza deve guadagnarsi la vita ricamando e cucendo camicie insieme alla mamma (vedova) ed altre tre sorelle... Tanto è brava la Teresina, che suona al pianoforte i più complicati spartiti a prima vista... Essa ha 24 anni,

(1) Angelica Catalani (1780-1849), di fama europea, massimo esponente della scuola di canto italiana.

è assai giudiziosa... e bonaria, ed ha un'indole estremamente spontanea; e poi, non parla mai male del prossimo; non è proprio bella, ma il genio ed il sentimento emanano dai suoi occhi neri, e l'entusiasmo fa scomparire il pallore dalle sue guance. Cantiamo insieme "Cara per te quest'anima, prova soavi palpiti...". Ogni giorno, che Dio ha creato, trascorro qualche ora da lei, e mi domando, come mai non me ne sono innamorato?».

Ventitre anni più tardi Bay confesserà, nel « Viaggio del Mentore », che la sorella minore Nina (di battesimo Guglielmina) offriva in bellezza fisica ciò che Teresina possedeva in talenti artistici. Nina, allora diciottenne, era un tipo giunonico e formoso. Bay la chiama « il più splendido esemplare di romana che abbia mai incontrato ». Fu corteggiata da un brutto gobbetto di nome conte Toruzzi, « d'aspetto tra un cammello ed uno scarafaggio ». Quel « Signor Carlo » le fu « un uomo antipatico », al contrario del giovane danese, che guadagnò la sua piena ed innocente fiducia. « Una sera a piazza Navona », racconta il Bay, « mangiavamo prosciutto e fichi al chiar di luna, mentre una coppia ballava il saltarello a suon di chitarra; ad un tratto apparve una cometa con una lunga coda sul firmamento... ». Da uomo ormai maturo e sposato egli ammette d'essere stato infatuato di quella deliziosa romana dagli occhi luminosi, e se non fosse per riguardo all'abominevole e deforme corteggiatore, forse avrebbe chiesto la mano all'incantevole fanciulla durante uno dei loro intimi *tête à tête* nel salottino della mamma Terziani. « Chissà d'altronde, se il temperamento vulcanico della donna romana sarebbe andato d'accordo con la flemma nordica? » conclude l'uomo sulla cinquantina; « ringrazio la provvidenza ed il conte Carlo Toruzzi per la mia moglie danese! ».

Allorquando, nel luglio del 1819, le vacanze romane del diplomatico scandinavo erano finite e costui doveva tornare alla solitudine della terra barbara, imprigionato dietro l'inferriata dell'ufficio consolare, egli si ritirò all'inglese, senza prendere congedo con i membri femminili della famiglia romana, secondo l'accordo prestabilito tra di loro. L'ultima sera prima della partenza per



Frontespizio del « Viaggio musicale », nell'edizione « Memoirer og Breve », XXXIV, a cura di Julius Clausen e P.F. Rist, København 1921.



Angelo Balestra,  
Cristina Ferretti.  
(da «Studi Romani», 1956,  
Roma, raccolta Ferretti)



Bassanelli,  
Teresa Terziani Ferretti.  
(da «Studi Romani», 1956,  
Roma, raccolta Ferretti)



R. Bay in un disegno  
di C. Moench francese,  
Roma 1843.



R. Bay in una dagher-  
rotipia presa a Parigi  
nel 1843.



R. Bay intrattiene un gruppo di artisti danesi riunito nella trattoria «Lepre» in via Condotti. Sul «palcoscenico» a destra «Telemaco», con in mano un vocabolario. Nel primo piano a sinistra Peter Petersen, intagliatore di conchiglie tratte da soggetti thorvaldseniani, a destra il pittore A. Kùchler («Fra Pietro da Copenaghen») accanto all'autore del disegno Constantin Hansen. Due angioletti in alto suonano il violino «Amati», appartenente al Bay.  
Roma, dicembre 1842.

l'Algeria egli lasciò una lettera in un cassetto di casa Terziani. « Il mio stato d'animo era triste al momento della separazione da codeste sorelle, Teresina e Nina, due ragazze di una rara gentilezza e d'un insolito talento. Mi accorgo di non essere fatto per viaggiare, poiché una volta giunto ad un luogo ove mi trovo bene, mi ci attacco come una lumaca ».

Nel 1828 Bay ottenne un secondo permesso per assentarsi dall'impiego al servizio estero; aveva quarant'anni ed era stanco dell'esistenza esotica. Dopo un fallito tentativo per assumere il posto come console a Tunisi (al quale rinunciò all'ultimo momento) si decise a troncare la modesta carriera diplomatica per dedicarsi interamente alla sua vera ed unica passione: la musica. Nel 1830 Rudolph Bay fu mandato a Parigi a spese della cassa reale danese per studiare canto presso i massimi insegnanti ed i migliori istituti del tempo. Nell'anno seguente il borsista, di ritorno in Patria, si unì in matrimonio con la giovanissima cugina Henriette, anch'essa oriunda dall'idillica cittadina jutlandese Randers, ove la schiatta aveva le sue radici. Da ora in poi l'uccello migratore, reduce dai paesi caldi, dovrà sbarcare il lunario per se stesso e la sua sposa, nel nido dell'infanzia presso il Sund. Lo stimato maestro di canto e pianoforte ottenne l'incarico, col titolo di professore, quale dirigente del coro, nell'antica chiesa della marina (Holmens Kirke) a Copenaghen. Bay aspirò invano a succedere al defunto Giuseppe Siboni come maestro di canto al Teatro Reale, malgrado il caloroso appoggio da parte del Thorvaldsen, che considerava l'ex diplomatico come il più popolare viaggiatore danese in Italia; tanto è vero che l'Ingemann, nella sua poesia « Festa d'Addio a La Storta » (in data 27 aprile 1819) inneggia « l'uccello canoro », che con la sua « gioia di vivere conquistava i cuori romani ».

La nostalgia verso le sponde esperie spinse il « misero cantore e domatore di ragazzi » — come egli ironicamente si determina — a togliere le tende casalinghe nell'autunno del 1842, per recarsi, insieme alla consorte, per l'ultima volta alla sua amata Roma, ove riacquistò quella serenità e quel tono umoristico

che stavano per soffocare nell'esistenza monotona e provinciale di un piccolo paese, ove i suoi molteplici doni di natura non potevano manifestarsi simultaneamente, ed ove egli soffriva sotto la pressione del dualismo nella sua indole artistica. Bay pagherà l'alto prezzo di codesto peregrinaggio spirituale, a caccia dell'Eden perduto, nell'accompagnare un giovane psichicamente malato, di famiglia benestante copenagheese, certo Johan Adler, il quale, tornato in Danimarca, sarà ricoverato per sempre al manicomio di Schleswig. Questo spirlungone goffo ed ingordo come un animale, dal « Mentore » denominato « Telemaco », doveva mettere la sua pazienza e l'equilibrio mentale a dure e continue prove. Nonostante la presenza di un tale terribile impiastro, il secondo soggiorno musicale nell'Urbe significò per Bay il ritorno al clima felice e spensierato del viandante all'inizio della camminata attraverso la vita. Non era più il *dandy* dei salotti mondani; il marito tranquillo aveva aggiunto al suo fisico già rotondo, un adeguato *embonpoint*; ma lo spirito d'osservazione e l'entusiasmo per « il Paradiso » dei suoi sogni erano rimasti immutati, da quando per la prima volta aveva messo piede sul suolo italiano.

Di passaggio a Bologna il turista ironico ed ipersensibile — portato dalle « ali del vecchio amore » — cercò invano, nel suo « palazzo magico », la « bella a suo tempo » marchesa Martinetti, partita per Napoli. A Firenze il buongustaio ritrovò la felicità gastronomica nel ristorante « La Fortuna » davanti ad un abbondante piatto di maccheroni al parmigiano, seguito da una bistecca al sangue con un fiasco di « ottimo vino » del Chianti. Bay non mancò di far omaggio alla tomba del celebre violinista Pietro Nardini nella chiesa di S. Croce; costui il nostro musicista lo chiama « mio bisnonno strumentale », poiché il Nardini aveva dato preziosi consigli al maestro dell'insegnante di Bay, il genio musicale Peter Mandrup Lem, durante il suo soggiorno fiorentino nell'anno 1778.

« Finalmente... *vidimus flavum Tiberim* », scrive Bay con le parole d'Orazio. Dopo una nottata nell'elegante e dispendioso albergo « I tre Re », il « Mentore » con la moglie ed il fastidioso

« Telemaco », presero alloggio presso una affittacamere dietro S. Maria sopra Minerva, in un vicolo dal compositore denominato « il podex della Minerva ». La prima meta del « viaggiatore sentimentale », in cerca di *ratrapper le temps perdu*, furono naturalmente le dimore attuali delle amiche Terziani, che da tempo erano state forgiate alle dolci catene d'Imene. Teresa, dopo un fallito fidanzamento con un fannullone, nel 1820 era andata in isposa a « l'esimio studioso, poeta ed improvvisatore Giacomo Ferretti » (consuocero di G. G. Belli); la sorella minore Nina si era invece contentata d'un umile procuratore di nome Frediani, il quale da giovane aveva servito nell'esercito napoleonico; ora era ridotto ad essere « un pauvre Sire », di alta statura e d'aspetto sofferente, con le maniere garbate dell'uomo di mondo.

Tramite uno dei camerieri del « Caffè Ruspoli » Bay riuscì a rintracciare l'indirizzo della fiamma dei suoi passati dì. Essa abitava all'ultimo piano di via dei Coronari n. 210, insieme al marito ed alle loro due figliole; quando il compositore ultramontano, col cuore in bocca, suonò il campanello del modesto domicilio, apparve davanti a lui una robusta matrona in prospere ed imminenti circostanze. Addio freschezza diciottenne! Senonché i nobili lineamenti del volto erano rimasti immutati, « e negli occhi giunonici ardeva ancora il fuoco, col quale non c'era da scherzare ». L'incontro con la sorella maggiore fu ugualmente cordiale; essa pronunciò spontaneamente il nome del visitatore, commosso d'essere stato riconosciuto. Per quanto gli anni avessero lasciate le loro tracce anche nell'aspetto fisico della dolce amica Teresina, costei era maturata con grazia. Palpitante di tenerezza coniugale il marito la chiama « compagna mia sola, che meco dividi l'amore e i sospir... » (2). Costei aveva conservato l'incanto canoro ed il fascino del suo comportamento, « malgrado la corpulenza che caratterizza le romane di media età ».

Quando essa di nuovo si sedette al pianoforte e faceva sentire

---

(2) « Teresa mia moglie ». Vedi: GIOV. ORIOLI, *La società letteraria romana dell'Ottocento e la poetessa Rosa Taddei*, in « Studi Romani », I, 1954, 438.

la sua voce di velluto, rievocò nella memoria dello straniero quegli indimenticabili giorni lontani. La sua arte la ringiovaniva, poiché « aveva il dono di trasformare il canto in ciò che è la sua completa missione: una sublime recita. Quell'attimo valeva tutto il viaggio in Italia e mi dava il ricordo più caro e prezioso di tutto il soggiorno romano ».

Jacopo (Giacomo) Ferretti — « scrittore faceto e fecondissimo » (Orioli) — fece, con la sua maniera scherzosa e bonaria, un'ottima impressione al musicista danese; a causa d'una leggera indisposizione l'autore delle « Bagatelle eroicomiche » stette a letto il giorno della prima visita del Bay; lo ricevette « con vera cordialità italiana » come un vecchio amico di casa. « La sua conversazione è vivace e saporita ». La figlia Cristina era « la perfezione d'una romana, con la sua prosperosa apparenza, dagli occhi fulminei e dai capelli nerissimi, da far ingelosire un corvo... ». In un sonetto dedicato alle tre Grazie Ferretti, Giuseppe Gioachino Belli così descrive la futura nuora (sposa del figlio Ciro) in codesto *Dreimädelhaus*:

*Lo so, Cristina è bella e fra le belle  
Quasi ve la vo' dar per la regina.  
Quegli occhi sono uccelli di rapina:  
Quel naso poi svergognerebbe Apelle...*

Per non far sfigurare i due rimanenti getti del trifoglio femminile, Belli distribuisce la sua lode anche a coloro:

*Guardate Chiara e in capo a tre minuti  
Perdete il lume e vi sentite male,  
Abbisognate che il Signor vi aiuti.  
E Barbara? Ha di grazie un capitale  
Che farà rinnegar fin gli statuti  
A un dottore in civile e in criminale (3).*

A giudicare dall'impressione imparziale di Rudolph Bay, « Barbaruccia » era bionda, mentre « Chiaruccia » possedeva « la

(3) GIOV. ORIOLI, *Poeti e musicisti nella Roma ottocentesca. Il salotto romano di Jacopo Ferretti*, in « Studi Romani », 1956, 679.



Bay e « Telemaco » sulle Alpi.

(disegno umoristico di Fritz Jürgensen)

più brillante chioma color carbone, che ho veduto in vita mia. Per quanto non fossero belle, erano benfatte e di alta statura ».

La seconda sosta romana del nostro *Feinschmecker* nel regno delle note fu una catena di godimenti estetici. In casa Ferretti, sita in via delle Stimate n. 24, si tenevano regolarmente *accademie* col solo cibo musicale: non fu neanche offerto un pizzico di tabacco agli ospiti, tra i quali sono menzionati il gioviale sacerdote padre Montanelli, lo zio Sigismondo, scapolo benestante e come tale oggetto di venerazione da parte delle tre nipotine da sistemare. « Il salone della musica era ampio, dominato dal pianoforte al centro, con dipinti appesi alle pareti e con scaffalature ed armadi per raccogliere le note — in breve, tutto era *comme il faut* per arredare il tempio delle Muse ». Secondo le notizie, fornite dall'Orioli, la padrona di casa sarebbe stata più generosa nel trattare i partecipanti alle accademie di quanto riferisce il Bay: « La moglie (del Ferretti) — una gentile creatura dal volto paffutello, la figura snella — andava su e giù per offrire liquori e dolci casalinghi, confezionati dalle sue esperte mani di massaia » (art. cit., 678).

I più rinomati artisti lirici e strumentali dell'ambiente romano

e i compositori in voga frequentavano il salotto del Ferretti, approfittando della sua insolita *routine* da « poeta di libretti per musica, scritti sempre in fretta e furia (Orioli) ». Una volta Bay ebbe la eccezionale fortuna d'essere invitato a pranzo presso la famiglia Ferretti, in onore della cantante Rita Garbussi, amica intima di Cristina. Il numero degli invitati era — « secondo la lodevole usanza romana, non più di quello delle Muse e non meno di quello delle Grazie. C'era ogni ben di Dio da mangiare — non mancava la pasta asciutta, senza la quale un simposio italiano sarebbe d'una assurdità pari ad una cura dimagrante; la carne abbondava come il fritto; il vino era eccellente. Ma meglio di tutto mi sembrava essere la spontanea allegria che accompagnava il pasto, le tante barzellette e le trovate umoristiche... ». Stranamente non incontriamo il nome dell'immortale Belli — « immancabile alle simpatiche riunioni (Orioli) » — tra gli ospiti ed i parenti del « sor Jacopo Frustabacelli », come lo denomina scherzosamente il geniale consuocero.

Tra gli avvenimenti musicali del secondo soggiorno romano di Rudolph Bay si distingue una serata operistica nel palco Ferretti al quinto ordine del Teatro Valle. Protagonista femminile nel « Saffo » di Giovanni Pacini fu il mezzosoprano Rita Garbussi, che « cantava come un angelo »; il tenore « Balzar... urlava con grande applauso ». In una accademia presso l'insegnante Landsberg, Bay fu costretto a recitare canzonette arabe del genere più sentimentale, che tanto piacquero al compositore Gaspare Spontini, che gli fece omaggio d'una medaglia di bronzo con la propria effigie e la seguente dedica lusinghiera: « All'esimio dilettante Signor Rodolfo ». Un'altra manifestazione di notevole rilievo musicale fu l'esecuzione della piccola opera « Giuseppe in Egitto », su libretto del Ferretti, eseguita nell'ospizio di S. Michele a Ripa Grande, in presenza del « mio vecchio eminente amico, il cardinal Mezzofanti, che mi salutava col solito... gesto clericale italiano... ». Il porporato presentò il compositore straniero ai suoi augusti colleghi e lo invitò a prendere posto tra di loro su un seggio dorato con fodera di raso. Bay si sentì come un re clemente,

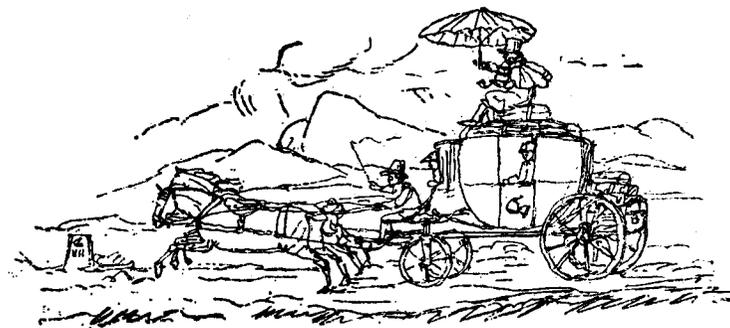
che fraternizza con i suoi simili; quando il presidente dell'Ospizio l'eminenza Tosti, chiese a bassa voce al cardinal Giuseppe Mezzofanti, il nome dello sconosciuto ospite, costui udì la risposta: « Danese ». Questo spettacolo costituì indubbiamente il *clou* dell'ultimo « viaggio musicale » del nostro « cantautore » e cronista, privo di snobismo e troppo sincero per meritare il titolo di diplomatico. Né la Vigilia di Natale, celebrata nell'appartamento dell'assente Cavalier Alberto, insieme ad altri scandinavi, né il gaudio carnevalesco (4) poterono adombrare il nimbo particolare che circondava la splendida recita in codesta antica sede educativa.

Il « domatore di ragazzi » ed il « misero cantore » protestante aveva raggiunto ciò che egli nel fondo del suo candido animo d'artista da sempre aveva sognato: essere riconosciuto dal grande mondo per quello che effettivamente valeva. Di ritorno in Danimarca Bay compose un paio di *vaudevilles*, una operetta, un concerto per corno di caccia e svariati *Walzer*. Nell'eremo del suo cuore visse fino al momento del trapasso, avvenuto il 15 maggio del 1856, le strofe di Vincenzo Monti:

*Bella Italia, amate sponde,  
pur vi torno a riveder!  
Trema in petto, e si confonde  
l'anima oppressa dal piacer...*

JØRGEN BIRKEDAL HARTMANN

(4) Vedi: J. B. HARTMANN, *Feste degli Artisti nordici all'epoca del Thorvaldsen*, in « Atti dell'Accademia Nazionale di S. Luca », vol. VIII, 1, 1965-1966, 9 sg., 12.



## Un elenco latino degli uffici dell'Inclito Popolo Romano

Un foglio, che m'è capitato fra le mani, controllando l'inventario, che avevo compilato, molti anni fa, dell'Archivio privato dei Chigi, presso la Biblioteca Apostolica Vaticana, ha ridestato in me il ricordo di due romani, i quali, per quanto siano scomparsi esattamente a tre secoli di distanza, hanno (almeno per me) uno stretto legame fra loro.

Uno si chiamava Giovan Vittorio Rossi o de Rossi (1577-13 novembre 1647), ma pubblicò tutte le sue numerose opere sotto il trasparente pseudonimo di Ianus Nicius Erythraeus e fu squisito scrittore latino e spiritoso cronista della vita romana del proprio tempo. La memoria dell'altro, di Luigi de Gregori (2 maggio 1874-4 ottobre 1947) è certamente ancora viva e cara in quanti lo hanno conosciuto.

Sotto lo pseudonimo de « Lo Storiario », il De Gregori pubblicò su « Il Messaggero » del 5 marzo 1931, un articolo, intitolato *Figure del Seicento romano. Il Commissario dell'Acqua Marana (Giano Nicio Eritreo)*; articolo, poi ripubblicato, con giunte e correzioni, nel volume III, 1942, della « Strenna dei Romanisti » sotto il titolo *Cariche da burla del Comune di Roma*. E per quanto riguarda l'Eritreo, in generale e quale « Commissario dell'Acqua Marana », Luigi de Gregori si rifà alla monografia *Un umanista nel Seicento, Giano Nicio Eritreo - Studio biografico critico di LUIGI GERBONI*. Città di Castello, Lapi, 1899. Questi racconta (pagg. 41-44) l'infortunio del nostro « Commissario », parafrasando, più che traducendo, la lettera di lui dell'8 maggio 1647 all'amico Tirreno, cioè a Fabio Chigi, vescovo di Nardò, nunzio

al Congresso di Münster (1): dal 1645 non era più stato versato a Giovan Vittorio Rossi quanto gli spettava per la carica municipale, da lui rivestita, come corrispettivo d'un prestito fatto alle casse capitoline. « È una carica semplicemente onorifica, che non ha inerente nessun lavoro, come sono tutti [sic] gli altri uffici del Popolo Romano; molti dei quali sono chiamati con nomi parecchio ridicoli, come a dire Custode della statua equestre dell'imperatore Antonino, Lettore delle storie di Tito Livio e altre simili lustre; sebbene nessuno di coloro, che coprono tali cariche, si prenda alcun pensiero di quella statua, o abbia aperto mai la storia liviana. Quanto a me, non ho mai capito in che consista questa mia carica, e che sia mai quest'acqua Marana, donde nasca, per dove scorra, che utilità ne tragga il Popolo Romano: dicono, che passi non lungi dalla città, fuori porta Celimontana, e nel suo corso giri le ruote di certi molini. Ma, siccome a questi titoli è annesso un annuo onorario, maggiore o minore, perciò si vendono, a prezzo più o meno elevato ». L'Eritreo scrisse alle autorità capitoline una « Oratio I.N.E. Civis Romani et Commissarii Aquae Maranae ad S.P.Q.R. (2) ». Ma, come egli scrive nella stessa citata lettera a Fabio Chigi, « la mia orazione ad S.P.Q.R. ha ottenuto un gran successo d'ilarità. Dopoché i consoli e il senato, a furia d'interpreti, riescirono a capire che cosa io domandassi, risposero ch'essi non potevano farmici nulla, e che, anzi, molti di loro si trovavano nelle stesse mie condizioni... Perciò è meglio metter l'animo in pace: tanto, non farei che espormi di nuovo a motteggi del senato e del popolo romano; oh, hanno riso abbastanza alle mie spalle ».

Il cardinale Luigi Capponi s'interessò della faccenda e ottenne, a titolo di favore, il versamento all'Eritreo del denaro che gli spettava.

(1) IANI NICII ERYTHRAEI, *Epistolarum ad Tyrrhenum tomus posterior*, Coloniae Ubiorum, apud Iodocum Kalcovium et socios [ma Amsterdam, Giovanni Blaeu] 1649, pp. 106-109, epistola LXVII.

(2) IANI NICII ERYTHRAEI, *Orationes vigintiduae*, Coloniae Ubiorum apud Iodocum Kalcovium et socios [ma Amsterdam, Giovanni Blaeu] 1649, pp. 223-227, oratio XXII.

tava. Non al completo, però, ma di sole due annualità: quella del 1645 doveva essere devoluta alla costruzione del Palazzo Nuovo (detto ora del Museo Capitolino) a completamento del progetto di Michelangelo della Piazza del Campidoglio. Di qui, nuovi sfoghi di Nicio Eritreo con Fabio Chigi.

Quanto ho scritto finora era per spiegare perché l'elenco trovato nell'Archivio Chigi m'abbia fatto ricordare l'Eritreo e Luigi de Gregori; ma è ora di trascrivere questo documento, scritto, su due colonne, su due pagine d'un foglio; la terza pagina è bianca; sulla quarta pagina è scritto soltanto: « Nota officiorum Po. Ro. ». Mancano elementi sicuri per la datazione, ma l'elenco è certamente posteriore al 1587, perché vi è menzionato il « Custode della statua di Sisto V », eretta in quell'anno, ancora in vita del papa.

« Officia Inlyti Populi Romani [*seguiva, poi cancellato*: que dantur ad vitam ». « Nomenclatura Officiorum Inlyti Romani Populi »].

Primopilus sive confallonarius	Notarius Appellationum	Notarius Commissariorum Agricolturae
Cancellarii duo	Censor Capitolinus	Custos Columnae Traianae
Advocatus Populi	Custos Carcerum	Pulsator Campanae
Scribae Sacri Senatus duo	Lector Conservatorum	Computista Conservatorum
Procurator Fisci et Ro. Populi	Notarius Studii Urbis	Dohanerius Grasciae
Gabellarius maior	Notarius Gabellarii maioris	Dohanerius Mercium
Camerarius Camerae Urbis	Notarius Maleficiorum	Dohanerius Studii
Defensores decretorum quattuor [ <i>poi cancellato</i> ]	Notarius Actorum pendentium	Dohanerii Ripae et Ripettae
Secretarius Conservatorum	Lator ensis et pilei Senatoris	Aestimatores Mercium Ripae
Scriptor Conservatorum	Procurator Pauperum	Depositarius Portionum
Depositarius Po. Romani	Notarii Antepositorum XIII	Custos Portionum
Depositarius Palatii Conservatorum	Lator annuli	Curatores Murorum
Revisor Palatii Conservatorum	Lator ensis	Commissarii Generales Aquae Trivii duo
Extraordinarii Maiores	Notarius Actorum Camerae	Depositarius Portionum [sic]
Notarius Conservatorum	Custodes Assectamenti duo	Computista Portionum
Notarius Camerae Urbis	Custodes secundae portae duo	Magister Mossarum
Scriptor Camerae Urbis	Prothonotarius Capitolii	Moderator Horologii
Magister Massarius	Commissarii Fontis Trivii quattuor	Magister Hastarum et Maziarum
Camerarius Ripae	Commissarii Agriculturae quattuor	Notarius Provisorum
Depositarius Studii Urbis	Camerarii Agonis et Testaciae duo	Praefectus Murorum

Nella « Strenna dei Romanisti » del 1942, oltre ai nomi italiani di alcune di queste cariche del Comune di Roma, dati, nella loro forma latina, dell'elenco dell'Archivio Chigi, Luigi de Gregori menziona, senza citare la fonte, un Guardiano della Meta Sudante, un Custode dei Trofei di Mario, un Commissario del Cerchio Mas-

simo, i Commissari dell'Acqua Acetosa e dell'Acqua Salata dell'Area di Campidoglio, delle fontane di piazza Giudea, della Madonna del Popolo e della Madonna dei Monti, della Cloaca Massima e della Chiavica di S. Silvestro e, come per la Colonna Traiana, un custode anche per la Colonna di Marco Aurelio.

Ma chi volesse sapere, con esattezza, quali cariche esistessero, a mano a mano, nel volgere dei secoli, almeno dal principio del Seicento alla metà dell'Ottocento, potrebbe cavarsi la curiosità scorrendo, nell'Archivio Storico Capitolino, il volume del quale debbo l'indicazione alla cortesia dell'amico Cesare D'Onofrio: *Atti della Camera Capitolina*. Credenzione IV, tomo 106 - « Tabelle di Entrata et Uscita dell'Inclito Pop. Rom. ». Rilegate sono le tabelle del 1604, del 1618, del 1649, del 1661, del 1669, del 1674 e del 1694; annesse sono le tabelle del 1720, del 1741, del 1744, del 1820 e del 1836. Vi si trova quanto ad ognuna di queste cariche spettasse, non solo in denaro, ma anche in cibarie d'ogni genere

Revisor Portarum et Pontium	Revisor Mensurarum Salis	Custodes Statuae Sixti Quinti
Suppradstantes Murorum	Custodes Archivii Capitolii	Custodes Statuarum Castoris et Pollucis
Revisores Murorum	Scutiferi Honoris	Pulitores Figurarum
Dohanerii Pecudum	Commissarius Aquae Salonis	Substitutus Extraordinarii Maioris
Dohanerii Salis ad grossum	Custos Fistularum Aquae Trivii	Substitutus Fisci
Dohanerii Salis ad minutum	Commissarii Fontis S. Georgii quattuor	Substitutus Scriptoris Conservatorum
Notarius Ripae et Ripettae	Commissarius Generalis Fontis S. Georgii	Substitutus Camerae Urbis
Notarius Grasciae	Cappellanus Conservatorum	Executor Camerae Urbis
Notarius Mercium	Cappellanus Carceratorum	Taxatores Dorum
Notarius Commissariorum Campi Florae	Custos Aquae Marianae	Commissarii Farinae
Commissarius Cloacharum	Tubatores	Commissarius Antiquitatum
Commissarius Portarum Urbis	Bannitores	Marescallus Conservatorum
Officium Cratherae sive Coppae	Notarius Gabellae Carnium	Marescallus Ripae
p.z. Custodes Equorum alligandorum	Computista Gabellae Carnium	Marescallus Magistrorum Viarum
Mensuratores Salis ad grossum	Procurator Farinae	Marescallus Supernumerarius
Mensuratores Salis ad minutum	Antygrapharius generalis Populi Ro.	Custos Septem Salarum
Superadstantes Plateae Capitolinae	Antygrapharius Gabellae Carnium	Custos Catheriae
Superadstantes Fabricae	Equitator Gabellae Carnium	Murator
Gubernator Fabricae Studii Urbis	Custos Statuae Pauli Tertii	Carpentarius
Ponderator Mercium	Custos Statuae Leonis Decimi	Mandatarii
Praefectus Tyberis	Custodes Statuae Gregorii XIII	Extraordinarii Minores.

e, persino, in paio di guanti, per alcune. I nomi delle cariche sono dati in italiano e, perciò, più facilmente comprensibili per tutti i lettori. Ma un confronto fra i nomi latini ed i nomi italiani allungherebbe ancora questo articolo, già più lungo della camicia di Meo.

GIOVANNI INCISA DELLA ROCCHETTA

## Gloria del carrettiere e del carretto a vino romano

Sulle antiche vie consolari, soprattutto l'Appia e la Tuscolana, scendeva un tempo il vino dei Castelli. Cioè di Frascati, di Grottaferrata, di Albano, di Marino, di Genzano, di Lanuvio, di Vellettri, e chiediamo venia per gli altri sette o otto non nominati. Scendeva, in una spola ininterrotta, cullato dal rotolio del tipico carretto a vino, vero cordone ombelicale che collegava direttamente i vigneti « castellani » alle osterie romane.

S'avviava di notte, il carro trainato da cavallo o da mulo, e il conducente, il famoso *carrettiere*, in compagnia del cane, per solito un volpino, un « lupetto », s'aiutava cantando a vincere la melanconia della campagna distesa tra i Colli e il Cuppolone. E più degli affari pensava alla sua bella, come rievcherà Romolo Lombardi, cuore di romano vero e ultimo aedo trasteverino:

*La strada è longa e nun s'ariva mai...  
Trotta, morè, che tu sei un vento, sei,  
se 'rivi presto, moro mio, ciavrà  
li comprimenti che te farà lei  
e doppia biada che t'attripperai.*

Un paio di stornelli, subito dopo, servivano a rinvigorire il monologo e a dire tutta la premura affettuosa per l'interlocutore a quattro gambe, compagno muto e intelligente:

*Fior de fortuna,  
la strada la conoschi, è tutta piana,  
nun serve che sbrilluccichi la luna.*

*Aria marina,  
gnisuno po' intrupatte a la serena...  
... Senti? Er bubbolo s'ona a la furcinal*

# EDITTO

Sopra i Carrettiieri, Vetturali ed altri, che trasportano il Vino in Roma.



Ebbene da Nostri Antecessori sia stato provveduto all'indennità non meno degli Osti, Magazzinieri, ed altri Negozianti di Vino, ma anche de Particolari, che fanno trasportare il Vino in Roma da vicini Castelli per mezzo de Carrettiieri, Vetturali o altri con proibire a

quelli non solo il mescolar dell'Acqua ne Barili, o altri Vasi del Vino da Loro condotto, ma anche di ritenere, e far uso di Trombe, o Braccioli, o d'altro qualunque ordigno per estrarre il Vao, e rifondersi dell'Acqua, comminando contro i Trafegressori le pene corrispondenti in conformità degli Editti pubblicati il dì primo Settembre 1639, e il dì 23. Febbrajo 1647, ed ogni modo, per mezzo di ricorsi avanzati da suddetti Osti, Magazzinieri, ed altri particolari essendoci giunto a notizia che li detti Carrettiieri, Vetturali ed altri Conducenti di Vino ha manifesto disagio di queste così provide Leggi si fanno solito di estrarre continuamente il Vao de detti Barili, o altri Vasi, ne quali lo conducono qui in Roma servendosi de succennati ordigni chiamati Trombe, o Braccioli, con rifondersi poi delle Acque talvolta anche guaste e puzzolenti di Fossì, o Marano con grave pregiudizio de proprietari, e Compratori del Vino suddetto; Ed in conseguenza vedendo Noi necessario per debito del Nostro Ufficio il richiamare all'esatta osservanza le accennate provide disposizioni de nostri Antecessori, a prendere ancora quelle altre determinazioni, che stimamo più proprie per estirpare lo frode de Carrettierei, ed altri Vetturali suddetti perciò.

Col presente nostro Editto, nel quale intendiamo di conformare tutti gli altri accennati Editti, e specialmente l'uno Sopradetti, pubblicati da nostri Antecessori in quello particolare ordiniamo, e comandiamo che nessuno de suddetti Carrettiieri, Vetturali, ed altri di qualunque sorte di persone siano, che trasportano il Vino in Roma per conto de suddetti Osti, Magazzinieri, Negozianti, particolari, e di altra qualunque persona, possa estrarre de suddetti Barili, o altri Vasi alcuna benchè minima quantità di Vao, o altro meno, rifondere in essi Vasi altrettanto quantità di Acqua, ma debbano portare, e scaricare il detto Vino nel Luogo del suo destino

fincero, e schietto senza alterazione veruna, come sarà stata loro consegnato nell'atto di caricarlo, sotto le pene a chiunque contraverrà di fedi Cinquanta per ogni trasgressione, e di tre Trattii di Corda, di incorrerli questa pena irremissibilmente, e de procedersi alla medesima col detto di due Testimoni, che abbiano veduto il Carrettiere, Vetturale, o altro che trasporti il Vino, come sopra estrarre il Vao, o rifonder l'Acqua ne Barili, o altri Vasi suddetti, e obb obbesser tenuti in favore del Proprietario, o Compratore all'emenda del danno, che avranno cagionato coll'aver alterato, o guastata la qualità del Vino da Loro caricato.

E siccome tali Carrettiieri, Vetturali, ed altri che trasportano il Vino per commetter più facilmente la frode suddetta sogliono servirsi de sopradetti Ordigni chiamati Braccioli, e Trombe, e di altri simili, atti ad estrarre il Vao da Barili, o altri Vasi, così proibiamo la ritenzione de suddetti Ordigni tanto presso di Loro, quanto di tenerli riposti, o nascosti in qualunque Luogo sì fuori, che dentro l'Alma Città di Roma; Come anche li fesseli de altri imprefare, o somministrare sotto qualunque pretesto, o trovandosi li predetti Braccioli, Trombe, ed altri Ordigni di sopra proibiti presso i suddetti Carrettiieri, Vetturali, ed altri Carreggiatori di Vino, o tenendoli questi nascosti in qualche Luogo sì in Città, che fuori, o facendoli imprefare da altri, tanto i predetti Carrettiieri Vetturali, ed altri Carreggiatori di Vino, quanto quelle tali persone di qualunque grado, o Condizione fossero, che gli avessero imprefati, o somministrati li sopradetti Ordigni, ancorchè non fossero serviti a commettere la suddetta frode, vogliamo, ed intendiamo, che in cortino irremissibilmente nella suddetta pena di sc. 50., e tre Trattii di Corda.

Avverta pertanto ciascuno di uniformarsi a queste Nostre disposizioni tendenti ad estirpare le accennate frodi introdotte in grave pregiudizio del Pubblico, mentre contro i trasgressori di procederà onninamente alle pene suddette; ed il presente pubblico, ed affisso che sarà ne' Luoghi soliti dovrà obbligare ciascuno all'esatta osservanza, come se fosse stato personalmente pretestato. Dato dal Campidoglio. Questo dì 15. Marzo 1792.

Filippo Bonadies Conservatore.  
Alessandro Cardelli Conservatore.  
Carlo d'Aste Conservatore.

Antonio Maria Lippi Fiscale di Campidoglio.  
Angelo Raudanini Pro-Scriba del Sagro Senato, e Popolo Romano.

Carlo Ficorilli Notaro.

In Marco Malpieri Trombeta di Campidoglio, e Compagni abbiamo pubblicato, ed affisso il presente Editto ne' luoghi soliti, e consueti di Roma. Questo dì 22. Marzo 1792.

IN ROMA; Nella Stamperia della Reverenda Camera Apostolica 1792.

Tipi umani eccezionali, rappresentativi di una razza alla resa dei conti, quelli dei carrettieri a vino, e che appunto per questo riscuotevano l'ammirazione incondizionata di chiunque li avvicinasse o trattasse, soprattutto se artisti o letterati. D'Azeglio, ad esempio, i cui soggiorni a Marino, a Genzano, a Roma, gli avevano offerto ampie possibilità di osservazione, non esitava ad affermare che tra il popolo di Trastevere, della Regola e dei Monti, si distingueva « una specie d'oligarchia gelosa più dell'altre di mantener puro il sangue romano, e quest'oligarchia sta principalmente ne' due mestieri di *selciarolo* e di carrettiere del vino. È raro — continuava — che ne' matrimoni costoro escano dalla loro classe; e non c'è capitolo di Canonichesse tedesche più convinto dell'altezza della propria nascita di quel che lo siano i membri di queste due umili, ma non vili professioni ».

Un occhio esperto, quello dello scrittore, pittore e uomo politico, che poneva immediatamente in risalto come « la struttura quadrata de' loro corpi, il volume ed il modellato de' muscoli, le nobili attaccature, la complessione asciutta, senz'adipe, senza pancia, mentre a Roma ambi i sessi nell'altre classi tendono al tondo ed al rilassato, li mostra veri discendenti di que' legionari che portando nelle marcie oltre l'armi, oltre i viveri, anche un palo per l'accampamento, ogni sera lo dovevano fortificare con fosso e spalto, prima di riposarvi. I bassorilievi ci mostrano in marmo com'erano fatti questi antichi uomini di ferro, ed i carrettieri del vino ce li mostrano oggi di carne e d'ossa.

« Sono gente rozza ed ignorante, è verissimo — continuava, passando ad esaminare il rovescio della medaglia — ma nel loro aspetto, ne' loro atti, nel modo di stare, d'andare, d'atteggiarsi, è un'espressione altiera, una sicurezza orgogliosa, che in nessun popolo del mondo m'è accaduto d'incontrare: ed è impossibile non rimanere colpiti dai caratteri di superiorità che appaiono in codesta parte della popolazione; la quale nelle fattezze, nell'espressione, nel modo di vivere, e perfino nei materiali, negli attrezzi delle loro industrie, mostra un grandioso, affatto speciale a loro, una maestà, un far da padroni, che si cerca invano nelle classi

elevate. A Roma, in verità — non esita ad affermare D'Azeglio — pare che, per effetto d'una sorpresa, i servitori abbian cacciato da' palazzi i padroni, e gli abbiano mandati per strada.

« Né questa parte del popolo — proseguiva con accenti che sembrano anticipare la cruda analisi belliana distillata nella Introduzione ai *Sonetti* — è punto priva di nobili doti. È in lei una certa generosità di sentire; non è usa a grandi stravizi in generale (il carrettiere è mestiere da dover stare in cervello). Sono accusati, è vero, di battezzare i barili che portano; e le fermate loro alle fontane della campagna non direi veramente che sempre fossero soltanto per abbeverare i cavalli. Ma chi non mette un po' d'acqua nel suo vino a questo mondo? Se li trattate alla pari, vi trattano bene anche loro. Ma, a voler guardarli d'alto in basso, si ricordano d'essere i Romani veri ».

A quarant'anni di distanza, l'ormai celebre statista e letterato piemontese rivedrà nella memoria quelle figure, « singolarmente artistiche », come se fossero ancor « vive e presenti ». Da una di esse, anzi, un certo Pizzetta, rimase a suo tempo talmente colpito da introdurlo come personaggio nel sacco di Roma del *Niccolò de' Lapi*. « Lo dipinsi e ne feci uno dei protagonisti di San Giovanni de' Fiorentini »!

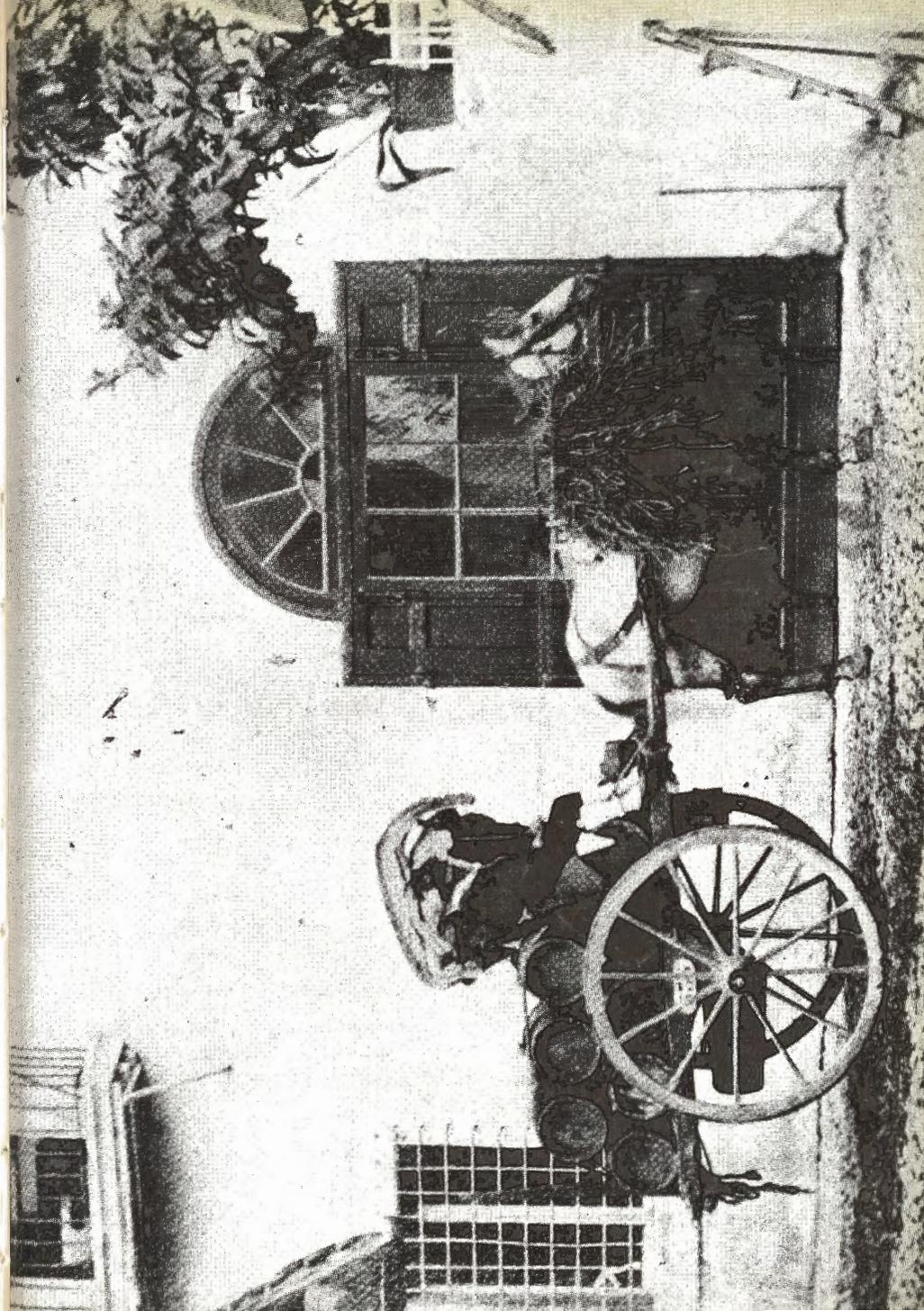
Non meno efficaci i ragionati entusiasmi dell'inglese Noel H. Humphreys, che ebbero il solo torto di ripetere, senza volerlo, quelli del D'Azeglio. Come racconta nel volume *Rome, and its surrounding scenery*, apparso però a Londra nel 1845 (cioè ventidue anni prima dell'apparizione postuma dei « ricordi » dazegliani), egli si estasiava alla vista offerta al mattino « dalla fila dei veicoli (che a mala pena riesco a chiamare carretti) i quali si approssimano con celere andatura a Porta del Popolo o a Porta San Giovanni, e dai carrettieri nei caratteristici costumi intenti a trattare con i *doganieri* l'importo delle *gabelle* ». Veicoli carichi di olio, di vino, di olive, formaggi, burro, zucche, uva, melagrane, e vari altri generi di vegetali, o costruiti, non si stanca di ribadire, in maniera ammirevole, ognuno per il suo fine particolare. A differenza del carretto inglese — aggiunge, mettendo a tacere l'orgo-

glio nazionalistico — che, « quando è ancora vuoto, costituisce già un peso per il cavallo ». Carri romani dai molteplici usi, dunque, dalla radicale struttura « universale », secondo l'espressione oggi corrente, e la cui costruzione, a significativo contrasto, risultava di una semplicità « estrema ».

« Carretti di una forma che ha del grandioso, ed insieme d'una semplicità antica », ribadisce proprio D'Azeglio, descrivendolo con queste essenziali espressioni. « Due lunghe e forti stanghe posano da una parte su due ruote alte, e dall'altra, in linea orizzontale, sul dorso d'un cavallo, anch'esso d'alta statura, quasi sempre nero morato, con un'incollatura, una testa, un tutt'insieme che ricorda i cavalli dell'arte antica. Il carretto non ha parapetti. Semplici traverse lo connettono di sotto, sulle quali posano otto barili ». Da cui una misura, aggiungiamo noi, il *carretto*, che corrispondeva a mezza botte, 500 litri circa: 8 barili da 60, più la *cupella*, o 10 barili da 50.

Verso sera — riprende l'autore de *I miei ricordi* — i carrettieri partono per Genzano, « e viaggiano tutta la notte dormicchiando seduti sul barile più vicino alla groppa del cavallo, appoggiandosi da un lato alla così detta forcina, che è un ramo d'albero fitto nel carretto, e che dividendosi come le dita della mano in rami minori, forma una specie di nicchia, che rivestono nell'interno con pelle di pecora. Viaggiano per lo più in parecchi, uno de' quali veglia (disposizione prudente in campagna di Roma), e così una lanterna di tela pendente sotto un carretto serve per l'intera carovana ».

L'originale espediente della *forcina* aveva a sua volta talmente colpito l'inglese, in primo luogo, ripetiamo, per la « primitive simplicity of construction », da spingerlo ad una ancor più minuziosa indagine descrittiva. « Viene cercato un ramo di legno solido e resistente — spiegava — con braccia che spuntano fuori come in un ventaglio, e lo si ricopre di pelle di tasso o di cinghiale, *spolia optima* di qualche memorabile battuta, fissandolo nella stanga mediante un tubo di ferro ». Tutto, facciamo notare, chiaramente visibile in un acquarello di Achille Pinelli. « Al riparo di questo ampio ventaglio, un po' incurvato verso la cima — con-



## CARRETTO A VINO

Fotografia originale, inserita come tavola fuori testo nell'opera di WILLIAM WERMORE STORY, *Roba di Roma*, Chapman and Hall, London 1875 (VII Edition).

tinuava Humphreys — siede il cocchiere, che da tale posizione, e con il largo bordo del cappello tirato da un lato, à l'*Espagnole*, onde permettergli di appoggiarsi confortevolmente contro il frangivento, presenta un aspetto decisamente pittoresco, soprattutto se indossa la *bandiera* scarlatta, o sciarpa, ancora molto usata fra i contadini della campagna. Questo *wind-protector*, così necessario quando la *tramontana* spazza l'indifesa pianura, è fatto in modo da poter cambiare di lato, così che, quando il vento comincia a soffiare nella direzione opposta, da scirocco, viene fissato sull'altra stanga; e il carrettiere, per lunga abitudine, finisce per sentirsi a proprio agio su entrambi i lati ».

Una copertura simile a quella del *cabriolet*, commentava ancora il nostro inglese, « offrirebbe troppo resistenza, e di conseguenza aumenterebbe di molto la resistenza al tiro, mentre questo accorgimento, presentando solo un angolo alla corrente contraria, è appena sentito dal cavallo ». Invece di lì a qualche anno la naturale evoluzione delle forme riuscirà a tramutare in vero e proprio « soffietto » almeno la parte superiore della *forcina* rivestita di pelli. Come ci mostrerà intorno al 1873 Giovanni Fattori in un suo dipinto, *Barrocci romani* o *Riposo di barrocciai romani*, ora nella Galleria Nazionale d'Arte Moderna di Firenze.

Anche in questo aveva visto chiaro Humphreys, pensando a cosa poteva rappresentare un tale soggetto, carretto e mantice, per le centinaia di giovani pittori che scendevano a Roma « in search of the picturesque » — alla ricerca del pittoresco. Nel 1831, i *Carrettieri che trasportano il vino* erano stati definitivamente accolti nei *Costumi di Roma* incisi da Bartolomeo Pinelli. L'anno seguente sarà ancora il figlio Achille a fermare in un acquarello il *Rifresco de carrettieri a vino*, gaio e scintillante di colori; mentre il famoso carro apparirà severo e disadorno nelle realistiche acquerforti di Charles Coleman (1840), connazionale di Humphreys, prima di figurare col Fattori in un più valido orizzonte pittorico, e prima di ritornare semplice « personaggio » in molti acquarelli di Roessler Franz.

I carrettieri! Non erano stinchi di santi, s'è visto, e la minima

imputazione che si poteva far loro era di annacquare il vino lungo la strada, malgrado gli editti che promettevano pene pecuniarie e « tratti di corda ». Eppure i romani li aspettavano egualmente con tanta gioia. « Arrivano i Frascatani », era l'espressione con la quale li segnalavano, e, dopo la vendemmia recente e la successiva svinatura, quella frase, quel grido, volevano pure significare, considerata la stagione, l'annuncio sicuro dei primi freddi. I « frascatani » dovevano passare, far scendere i barili a Roma. La strada del vino doveva essere sgombra ad ogni costo, anche « sotto pena della vita », come ripete a sazietà, ad esempio, l'Editto del dicembre 1656, firmato dal cardinale G. Sacchetti, e dato alle stampe in Roma, « Nella Stamperia della Reverenda Camera Apostolica ».

Quanto ai carri ed ai « carretti », c'è un destino anche per loro, e il carretto a vino dei Castelli Romani non ha avuto davvero la fortuna che meritava. La sua notorietà non è nemmeno paragonabile a quella del troppo famoso carretto siciliano, anche se il nostro, raffigurato in dipinti ed incisioni, e cantato dai poeti (« il fiero guidatore di carra » è citato ad esempio dal Belli nella Introduzione ai *Sonetti*), ha avuto un tardivo riconoscimento nel 1950, rappresentando il Lazio in un francobollo della serie « L'Italia al lavoro », emessa ad esaltazione delle tradizioni regionali.

Il carretto a vino romano meriterebbe un'ampia monografia. Quell'insieme così vivace e variopinto suscitava una tale impressione, ogni qualvolta lo si vedeva voltare d'improvviso l'angolo d'una strada, che Humphreys non poteva fare a meno di domandarsi quale straordinario effetto avrebbe prodotto sullo sfondo di un mercato, per suo conto già ricco di toni altrettanto variati ed acuti. E nel cavallo lo colpivano ancora l'immenso collare guarnito di drappi e coperto di pelli di tasso, e il piumetto di penne di gallo, che scintillavano sul copricapo dell'animale, con le loro cangianti sfumature metalliche, verdi, nere e rosse.

Così lo vedeva pure Madame Gervaisais, protagonista dello omonimo romanzo dei De Goncourt, a cui i « vecchi gusti di pittrice » facevano provare un continuo rapimento artistico di

fronte al « quadro sempre mobile » offerto dalle vie e dalle piazze di Roma. Un caleidoscopio che aveva una delle punte più appariscenti nel *carrettiere di vino*, « con i cavalli impennacchiati di penne di gallo, con la garitta di pelle di animale, tintinnante di campanelle ».

La suggestione perdura intatta, alta sul panorama degli usi e costumi romani, anche se i meravigliosi veicoli sono scomparsi quasi del tutto, vittime anch'essi del fenomeno della motorizzazione. Qualcuno, rarissimo, circola ancora, anacronistico e schivo, e alla sua apparizione sembra che la macchina del tempo abbia invertito il suo corso. Uno, invece, ha compiuto l'ultimo viaggio al Museo delle Tradizioni e delle Arti Popolari, all'EUR. Un altro, anch'esso autentico, è finito imbalsamato nelle *scene romane* ricostruite in vetrina al piano terreno del Museo di Roma. Due altri ancora — sofisticato richiamo — sono andati in secca di fronte a tipici ristoranti. Quello al *Fico* « nuovo » di Grottaferata è vecchio e genuino, l'altro, in Trastevere, è invece nuovo di zecca, quantunque costruito a regola d'arte dall'ultimo artigiano frascatano che poteva farlo. Senza cioè che in quelle ruote sia mai passato un fremito d'orgoglio per i barili trasportati.

LIVIO JANNATTONI



## Viaggi attraverso Roma di duecent'anni fa...

Dopo ben sei lustri di vita nell'Urbe sia pure da « romano fasullo », altri lustri mi dividono da quel periodo in cui, assiso sotto le colonne di piazza San Pietro, oppure sotto le vetuste mura di Castel Sant'Angelo mi tormentavo per indovinare da che cosa deriva il particolare fascino di Roma. Come ebbi a scrivere anni fa (« Strenna » del 1960, pag. 114) ricorro ora ad ogni scritto che la riguarda per godere gli echi di quella « malìa che solo può conoscere chi la perde ».

Ultimamente ho potuto leggere le osservazioni del grande architetto giapponese Kenzo Tango, riportate sulle colonne de « Il Tempo » di Roma da Sandro Dini, intorno agli aspetti dell'Urbe ed in particolare al « centro storico ». Anche se non sono d'accordo circa alcune di queste osservazioni, altre mi hanno giovato nelle mie meditazioni di *illo tempore* sotto il cielo di Roma e più ancora nel volontario esilio in un paese che offre quasi ad ogni passo le orme di quella città meravigliosa.

Dice Kenzo Tango quanto segue: « Roma che è meravigliosa, che io adoro tanto è bella... è così perfetta nella sua misura umana e nella concretizzazione urbanistica che non avrei nulla da cambiare. Si pensi alla bellezza del Campidoglio, alla perfezione della parte absidale di San Pietro. Tutto quel complesso è meraviglioso; e quando vengo a Roma — e lo faccio tutte le volte che posso — mi sento "vero", mi sento me stesso come in nessun'altra parte del mondo... Roma è ciarliera, ispira una potente forza di comunicativa nel suo centro storico perché questo centro è stato fatto a misura d'uomo, per l'uomo che ha avuto ed avrà sempre bisogno di comunicare ».



Ed io spesso faccio i vagabondaggi attraverso quel centro storico che il modernissimo architetto nipponico considera « un modello perfetto », così perfetto da sbalordire l'uomo di oggi, grazie al caso che mi ha concesso di essere in possesso di una guida di Roma pubblicata nientemeno che nel 1775. Sento il dovere di presentarla ai cortesi lettori della « Strenna ».

Questo libro di piccolo formato di 218 pagine scovato in una delle baracche di venditori di libri usati lungo il marciapiede della pittoresca via di Madrid intitolata a Claudio Moyano (uomo politico, 1809-1890 autore della legge d'istruzione pubblica promossa nel 1859) è tra quelli più spesso consultati della mia piccola biblioteca. Il venditore, ottimo conoscitore delle preferenze dei suoi clienti, si è accorto che la pubblicazione mi interessava e, naturalmente, ha elevato il prezzo di vendita, senza tuttavia scoraggiarmi.

Così sono entrato in possesso della « nuova edizione » di *Roma*, edita dal Casaletti a Sant'Eustachio ed « arricchita di varie figure » con relativo « imprimatur » concesso dal Reverendissimo Sacrii Palatii Apostolici Magistro Franciscus Antonius Marcucci ab. I. C. Episc. Montis Altis Vicesg. convalidato anche dal Frate Thomas Augustinus Ricchinus Ord. Praed. Sacri Pal. Apostolici Magister.

Evidentemente la precedente edizione di questa guida ha avuto un grande successo e questa successiva « nuova impressione » è stata ampliata con la descrizione del nuovo « Museo Clementino ed altre Fabbriche, che fino al presente si veggono ».

Il volumetto si chiude con la « Cronologia di tutti li Sommi Pontefici » fino a Pio VI elevato alla cattedra di San Pietro nel 1775 e con dettagliatissimo « Indice delle cose più notabili ».

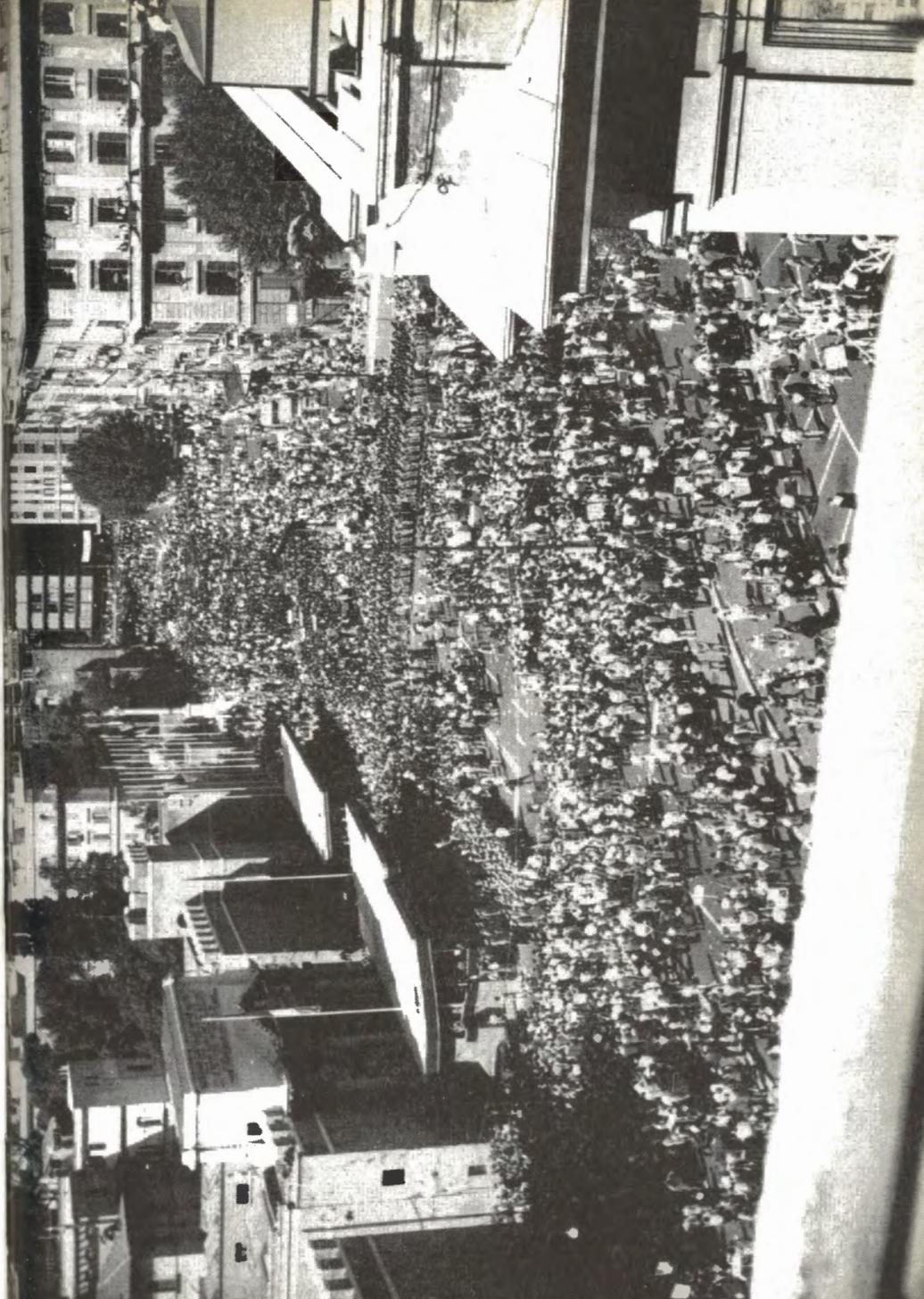
Manca purtroppo un indizio del nome del compilatore di queste « dieci giornate » dedicate alle magnificenze sacre e profane dell'Urbe quasi duecento anni fa, come manca la possibilità di accertare la persona che l'ha portato a Madrid.

La suddivisione delle visite comprende nella prima giornata l'itinerario da « Ponte Sant'Angiolo a S. Pietro in Vaticano »; la seconda da « S. Spirito per il Trastevere »; la terza da « Strada

Giulia all'Isola di S. Bartolomeo»; la quarta da « San Lorenzo in Damaso al Monte Aventino»; la quinta dalla « Piazza di Monte Giordano ai Monti Celio, e Palatino»; la sesta da « S. Salvatore in Lauro per Campidoglio e per le Carine»; la settima accompagna dalla « Piazza di S. Agostino per i Monti Viminale, e Quirinale»; l'ottava conduce dalla « strada dell'Orso a Monte Cavallo e alle Terme Diocleziane»; la nona guida dal « Palazzo Borghese a Porta del Popolo, e Piazza di Spagna»; infine la decima ed ultima comprende il percorso dal « Monte Citorio alla Porta Pia, ed al Monte Pincio ».

Ciascun itinerario è descritto dettagliatamente ed illustrato nelle principali caratteristiche monumentali con nitidissime incisioni. Il compilatore risulta molto scrupoloso nel riferire perfino i piccoli particolari che non si trovano nelle guide moderne.

LEONARDO KOCIEMSKI



## Giornalisti al seguito del Luogotenente Generale Cadorna

Il centenario del '70 ha dato luogo ad una notevole letteratura giornalistica impegnata a rievocare e illustrare le vicende di quello storico avvenimento: una letteratura che, ovviamente, non ha mancato di attingere alle cronache e testimonianze del tempo. E tra siffatte cronache e testimonianze, le più saccheggiate (è proprio il caso di dire così) sono state la «narrazione politico-militare» del maggior artefice dell'impresa, data alle stampe, non senza spunti polemici, dal Cadorna nel 1889, per i tipi degli editori torinesi L. Roux e C., sotto il titolo *La liberazione di Roma nell'anno 1870 ed il Plebiscito*; e i «ricordi» del giornalista Ugo Pesci, pubblicati nel 1895 dai fratelli Treves di Milano, sotto il titolo *Come siamo entrati in Roma* (1).

Due personalità e due posizioni completamente diverse, addirittura antitetiche, quelle dei due autori, il che rende particolarmente efficace il confronto delle loro rispettive testimonianze e, anche se ambedue ebbero modo di rimeditare e rielaborare con sufficiente distacco le esperienze dirette fatte in tanto eccezionali circostanze, è interessante cogliere nella loro narrazione il contrasto tra i ben differenti angoli visuali con cui essi dovettero considerare i medesimi fatti da loro vissuti, l'uno in veste di maggiore responsabilità non solo militare, ma anche politica, delle operazioni per la «presa» di Roma, l'altro in quella di corrispondente di guerra, per necessità di cose più che intraprendente e spregiudicato. È del resto lo stesso Luogotenente Generale Raffaele Ca-

20 settembre 1970 - Cerimonia laico-religiosa sul piazzale di Porta Pia, vista dal terrazzo del Ministero dei Trasporti. Al centro della folla, di fronte alle tribune, si scorge appena l'altare ove sta celebrando il cardinale Dell'Acqua.

(foto Jannattoni)

---

(1) Ambedue le opere, del Cadorna e del Pesci, sono state opportunamente ripubblicate, in occasione del Centenario, l'una da Mondadori e l'altra dal Palazzi.

dorna, Comandante del «Corpo d'esercito d'osservazione della Italia Centrale», trasformatosi poi in «Corpo d'esercito d'operazione sotto Roma», a dichiararci molto apertamente come egli fosse insofferente di tale spregiudicatezza e intraprendenza, non riferita in modo specifico al Pesci, ma a tutti i giornalisti messi al seguito delle sue truppe. «Gioverà una volta di più, a preparare viemmeglio la pubblica opinione e ad antivenire maggiori danni in future contingenze, rivelare qui un inconveniente che si era già manifestato nei giorni trascorsi, ma che più grave, più insistente si manifestò nei pochi giorni che il Quartiere generale principale trovossi alla Posta della Storta. Si vuole alludere al nugolo di corrispondenti di giornali, e qualcuno pur troppo raccomandato dai ministri stessi e che, avidi di notizie, spiavano qualunque passo del generale e del suo stato maggiore, assediavano, molestavano con domande indiscrete, e quando scarseggiavano di notizie ne inventavano, e sovente senza saperlo, di quelle nocive ai propositi, ai fini da conseguirsi. E poi in quelle località senza risorse, si palesavano inoltre da taluni pretensioni per sopperire al loro ricovero ed al vitto, al che non era autorizzato il generale».

In verità, quella del corrispondente di guerra era una specializzazione giornalistica in un certo senso ancora nuova, per lo meno in Italia. E proprio le operazioni militari del '70 furono occasione al suo generalizzarsi, il che spiega le difficoltà e gli inconvenienti — non pochi e non di poco conto — determinati dalla impreveduta presenza di questo «nugolo» tutt'altro che disciplinato di giornalisti piovuti da ogni parte d'Italia. Confusione, intralci, pretese e problemi, a cui non fu facile provvedere su due piedi in pieno svolgimento delle operazioni militari. Si spiega quindi la contrarietà del generale Cadorna, che, da buon militare, avrebbe fatto volentieri a meno di quegli intrusi, anche se si rese conto come non gli convenisse certo dichiarare guerra aperta, oltre che al papa, ai suoi forzati ospiti. «Tenendo questo linguaggio — egli si affrettava ad aggiungere — non si intende per nulla menomare il rispetto alla libertà di stampa, legge dello Stato, benefica

se le norme che la regolano sono osservate, e malefica assolutamente sopra il teatro della guerra, dove ben altre sono già le preoccupazioni, i sopraccapi... Il generale dovette esternare più d'una volta il suo malcontento a taluno di quei corrispondenti di giornali, che con poco patriottismo, per non essere esaudito nelle indiscrete domande e pretese, sfogava l'ira sua su quei giornali, anche nell'atto stesso che il generale esercitava la sua missione...».

Ci si può chiedere: chi erano questi giornalisti tanto irrequieti da far saltare la mosca al naso del Cadorna? Orbene, uno di essi era appunto il Pesci, che nei suoi «ricordi» non mancherà di rimbeccare alla «strapazzata» fatta dal comandante del Corpo di spedizione: «Posso dire di non aver rimorsi, perché ho sempre avuto orrore di chiedere». Ma non mancherà di aggiungere che sarebbe morto di fame, se non avesse potuto ricorrere alla cortese ospitalità di un generale del Genio, il romano Filippo Cerroti. Per quanto riguarda il Pesci, la sua figura è notissima non solo per queste sue testimonianze sul '70, che ebbero nel '95 l'onore di una lunga «Introduzione» del Carducci («Questo del cav. Ugo Pesci parmi un bello e buon libro»: ma non fu per lui che un pretesto per una grossa sparata storico-anticlericale), ma anche per l'altro suo libro sui primi anni di Roma capitale. Ed è lui stesso a confessarci che, ufficiale collocato nella riserva dopo la campagna di Mentana, era diventato giornalista per caso «cominciando a scribacchiare delle cronache mondane nella "Gazzetta d'Italia"... Le grandi manovre fatte in Italia, per la prima volta nel 1869 e precisamente in Mugello, mi avevano offerta l'occasione di mostrare qualche attitudine per il difficile a faticoso mestiere di "corrispondente al campo", attitudine della quale mi facevano l'onore di profittare i fondatori del "Fanfulla", alla cui redazione appartenevo fino dal giugno».

Effettivamente il «Fanfulla», un giornale uscito a Firenze appunto nel giugno del '70 ottenendo rapido grande successo per la sua nuova e vivace forma redazionale, aveva nel numero dell'8 settembre dato con grande evidenza notizia che «in questi straordinari movimenti di truppe, anche Fanfulla mobilita una

parte delle sue forze e spedisce questa sera alla frontiera il suo collaboratore Ugo incaricato di dare tutti i più grandi ragguagli sui nostri soldati e di entrare in Roma con essi ». E il Pesci, ancora men che trentenne, era subito partito e aveva raggiunto a Terni il Quartier Generale di Cadorna: e poi lo aveva seguito (e anche preceduto) fino a Roma, assolvendo brillantemente l'incarico affidatogli con una serie di corrispondenze stringate e pur vivaci che sarebbe interessante pubblicare integralmente nel testo originario, che ovviamente è diverso da quello rielaborato venticinque anni dopo. E da Roma continuerà per un pezzo a inviare una cronaca quotidiana proseguita anche quando il « Fanfulla » si trasferirà nella capitale, nell'ottobre del '71.

Sappiamo che il nostro Ugo (così erano firmate le sue corrispondenze, con la firma in facsimile) diventerà uno dei giornalisti più brillanti e ricercati della nuova Italia: le sue collaborazioni al « Fanfulla » e poi al « Corriere della Sera », al « Caffè », alla « Illustrazione Italiana » faranno testo, e dal 1888 sarà direttore della « Gazzetta dell'Emilia ». Ma qui non seguiremo le sue corrispondenze del '70. Ci interessa piuttosto rilevare da lui altre notizie sul « nugolo » di giornalisti che fecero perdere le staffe al generale Cadorna, acuartierato alla Storta, mentre era tutto impegnato a predisporre il fatidico « 20 settembre ». Sappiamo così che a Terni Ugo Pesci aveva incontrato un « bell'impasto di gentiluomo e di uomo politico, di giornalista e di soldato »: il deputato conte Carlo Arrivabene, che, emigrato in Inghilterra dopo i fatti del '48-'49, vi era divenuto corrispondente e collaboratore di vari giornali, tra cui il « Daily Telegraph ». E l'esperienza e l'autorità del deputato e giornalista mantovano (ben a ragione la sua figura è stata ricordata, in occasione delle celebrazioni centenarie, dalla « Gazzetta di Parma ») furono preziose per il giovane corrispondente del « Fanfulla » che a lui si accompagnò fino a Roma (2).

(2) « Quell'egregio uomo, non ostante la differenza che v'era fra noi due per l'età, per l'autorità e l'esperienza giornalistica e militare, mi dimostrò presto grande benevolenza e convenimmo quasi subito un'alleanza per arrivare insieme alle porte di Roma e per scambiarci amichevolmente le informazioni che all'uno

Ma con il Pesci e l'Arrivabene vi erano numerosi altri inviati di giornali italiani ed esteri; tra essi Robert Montgomery Stuart del « Daily News », Edoardo Arbib della fiorentina « Gazzetta del Popolo », Giuseppe Luciani, corrispondente dell'omonimo foglio torinese (che finirà in galera come mandante dell'uccisione dell'editore de « La Capitale »), Edmondo De Amicis dell'« Italia Militare ». Del fiorentino Edoardo Arbib sappiamo che, valoroso combattente e redattore dapprima de « La Nazione » e poi direttore del « Corriere della Venezia » e infine appunto della « Gazzetta del Popolo », riprenderà questa testata subito dopo la presa di Roma, con un giornale politico quotidiano della sera, da lui fatto uscire in Roma già il 22 settembre e durato fino al 21 novembre quando si fonderà con « La Libertà », pubblicato contemporaneamente dallo stesso Arbib, a datare dal 27 settembre: due giornali di tendenza liberale e moderata che avranno notevole peso nella vita politica dei primi anni di Roma capitale (3).

Sul De Amicis, amico e vecchio compagno del Pesci alla Scuola Militare, non v'è bisogno certo di spendere molte parole, anche se non a tutti è nota l'attività giornalistica (e non soltanto pubblicistica) del celebre autore del *Cuore*. « L'Italia Militare » era un trisettimanale nato a Torino nel 1862 e poi trasferitori con

---

indipendentemente dall'altro, fosse dato raccogliere. Ma il raccoglierne era davvero un affare serio... ». Così il Pesci (p. 33 dell'ediz. 1970) che ricorda più volte la cura che l'Arrivabene prestava al proprio abbigliamento, pur in circostanze tanto eccezionali. Ricorda anche come, mentre attendevano gli eventi al caffè di Terni e « mentre gli altri ciarlavano, Arrivabene empiva di scritto una prodigiosa quantità di foglietti sottilissimi dei quali imbottiva ogni giorno una gran busta rossa, semicoperta di francobolli, oggetto di meraviglia per l'ufficiale postale ternano » (p. 38). Sul conte Carlo Arrivabene Valenti Gonzaga (1813-1874) si veda la notizia biografica e bibliografica pubblicata sul *Dizionario Biografico degli Italiani* (Roma 1962, vol. IV).

(3) Edoardo Arbib (Firenze 1840-Roma 1906), deputato e senatore, direttore di due altri giornali romani « L'Italia » e « La Capitale », sarà giornalista e uomo politico attivissimo. Sua opera principale fu la pubblicazione in 4 volumi di *Cinquant'anni di storia parlamentare del Regno d'Italia* (Roma, 1898-1908), ma deve essere anche ricordato il *Sommario degli Atti del Consiglio Comunale di Roma dal 1870 al 1895* (Roma 1895). Anche su di lui si veda il *Dizionario Biografico degli Italiani* (vol. III).

il succedersi delle Capitali a Firenze e poi a Roma, dove continuerà le pubblicazioni fino al 1887. Le corrispondenze del De Amicis le troviamo riprese anche da altri giornali, tra cui la « Nazione » di Firenze, e saranno poi rielaborate dallo stesso Autore e parzialmente inserite nei suoi *Ricordi del 1870-71*, un libriccino senza pretese, ma giunto, già nel 1877, alla IV edizione. Comunque è un fatto che « il drappello giornalistico — testimonia il Pesci — andava aumentando, ed il conte Arrivabene, più esperto di tutti, mi sussurrava in un orecchio che bisognava provvedersi di un mezzo di trasporto prima d'essere prevenuti dagli altri... ».

Tra questi « altri » c'era anche il deputato Raffaele Sonzogno, che, già direttore della « Gazzetta di Milano », s'era affrettato a seguire il Corpo di spedizione del Cadorna con l'intenzione — dichiarerà allo stesso Ugo Pesci, in un incontro avuto con lui, il 15 settembre, alla Tomba di Nerone — di fondare un giornale appena entrato in Roma; e terrà fede alla sua parola, perché sarà suo il battagliero quotidiano radicale e repubblicano, uscito il giorno dopo la « breccia » con la testata « La Capitale », lo stesso che porterà al suo assassinio nel 1875, su istigazione del già ricordato Luciani.

Non è possibile qui seguire il drappello dei giornalisti nelle loro peripezie del settembre '70 (« cacciati di qua e di là, ora respinti da qualche ufficiale che non voleva *borghesi* tra i piedi ed a cui troppo ci sarebbe voluto e forse non avrebbe servito a nulla l'espore l'essere nostro dall'*a* alla *zeta*, ora accolti da strette di mano e da sorrisi cordiali di buoni amici... », annota il nostro Ugo). Ma si vuole ricordare che quando, al termine di quelle peripezie, il corrispondente del « Fanfulla » « affranto, disfatto dalle sensazioni di quella giornata memoranda », si lascerà cadere su un divano di un caffè affollatissimo (ora Ronzi e Singer e allora subito ribattezzato al nome di Cavour) all'angolo di palazzo Ferraioli, in piazza Colonna, vi vedrà entrare anche l'amico De Amicis, che, pur lui stracco morto, lo trascinerà a vedere il Colosseo di notte.

In fondo erano dei romanticoni, questi giornalisti che avevano dato tanto fastidio al Luogotenente Generale del Corpo di Spedizione. Ma pur costui aveva le sue ragioni quando citava testualmente i rigorosi regolamenti vigenti al riguardo nella « liberissima Inghilterra » e anche quelli emanati dal Governo Italiano per le operazioni in Africa; e ammoniva che « lo stato di guerra è così eccezionale, è tale circostanza nella quale sono talmente in giuoco le sorti della patria, che sarebbe colpa oramai, ove ammaestrati dal passato, non si ponesse un freno, escludendo dal teatro della guerra ogni giornalista o corrispondente, che non sia alla diretta dipendenza del generale stesso... ».

Fossero o no da accogliere le ragioni del risentito generale, ecco un aspetto della « presa » di Roma che varrebbe la pena di approfondire, così come sarebbe ben interessante rintracciare (cosa non facile, peraltro) sui giornali italiani e stranieri dell'epoca gli originali delle corrispondenze dettate in quella straordinaria occasione dalla « stampa » al seguito di Raffaele Cadorna.

RENATO LEFEVRE



## Cento anni di baracche

Gennaio 1970. Per sistemare in maniera decente le migliaia di persone che, nel corso del 1969, hanno occupato edifici di proprietà pubblica al Celio (i casoni dell'Istituto Case Popolari, da sette anni in attesa di demolizione, ma bloccati dalle incertezze del Comune sul futuro del centro storico), alla Garbatella (le vecchie case dei ferrovieri, anch'esse destinate alla demolizione), a Pietralata e al Tiburtino Terzo (le « case rapide » del fascismo ancora in piedi dopo quarant'anni, che l'ICP non ha fatto in tempo a demolire dopo averne finalmente trasferito gli abitanti), il Comune compra o affitta millecento appartamenti a Ostia e alla Magliana e li assegna agli ex baraccati. Altre migliaia di famiglie restano, tuttavia, nei palazzi di grosse società immobiliari romane svuotati per restaurarli (all'Esquilino) o nuovissimi e mai affittati (al quartiere Marconi).

Dopo la parziale distruzione del Borghetto Latino compiuta dagli stessi baraccati per tagliarsi i ponti alle spalle e impedire che le autorità li rimandino nelle loro baracche, l'occupazione dei palazzi vuoti nel centro della città è l'aspetto più clamorosamente drammatico della Roma delle baracche dell'anno del Centenario.

Anche le baracche hanno cent'anni e celebrano a modo loro la ricorrenza imponendosi come non mai, e con la forza di una coscienza sociale e politica finalmente acquisita, all'attenzione della città, che le ha sempre sostanzialmente ignorate, e delle strutture che non pare abbiano molta fretta di affrontare il loro problema in modo radicale. Le baracche hanno cent'anni anche se paiono il frutto di fenomeni a torto giudicati moderni: essenzialmente il sottosviluppo e la speculazione su aree e costruzioni.

In cento anni per questo strato, per questa classe della popolazione romana, che è da sempre composta di immigrati dal Lazio,

dal Centro e dal Sud, le cose non sono cambiate molto. Giusto cento anni fa, alla vigilia dell'effettivo trasferimento della capitale da Firenze a Roma, il Consiglio comunale dovette provvedere d'urgenza a sistemare 1.329 famiglie di baraccati in vecchi fienili adattati alla meglio con tramezzi (in via dei Fienili, alla Lungara, in via San Teodoro, in via Mazzamurelli, in via del Vantaggio, in via degli Orti), in case vuote, inabitabili e da restaurare (esattamente come le case occupate oggi) e in baraccamenti tirati su alla peggio. Accadeva il 3 giugno 1871.

La fame di case in quegli anni a Roma — è risaputo — era impressionante e i fenomeni che ne seguivano gravissimi. Converrà qualche rapido richiamo. Nel primo decennio di Roma capitale la popolazione romana ebbe un incremento di oltre 70 mila abitanti. Il ceto impiegatizio e borghese veniva dal Piemonte, dalla Lombardia, dalla Toscana; la manodopera dal Lazio, dalle Marche, dagli Abruzzi, dalla Campania. Secondo calcoli fatti dal governo, per dare un alloggio agli impiegati da trasferire a Roma, occorrevano 40.180 stanze. Il Comune ne trovò soltanto 500, cosicché, alla fine del 1872, l'operazione fienili dovette essere ripetuta « per ragioni di pubblica utilità ».

La caccia alla casa fu tale che quella che oggi chiamiamo, con orrendo termine di formazione burocratica, la « situazione alloggiativa » della popolazione romana degradò rapidissimamente. Per far posto ai nuovi venuti e sfruttare la situazione, furono esaurite ben presto cantine e sottoscale e si riempirono i dormitori pubblici. Il « Resoconto morale » dell'Amministrazione comunale per il periodo dal 15 ottobre 1876 al 30 settembre 1877 afferma: « Una folla di operai invade i pubblici dormitori, che giungono a ricoverare in un anno 117 mila individui, dei quali soltanto 43 mila romani ». Poi non bastarono neppure più i fienili. Nel discorso alla Camera del 15 marzo 1881 Agostino Depretis disse: « La classe agiata della popolazione è costretta ad andare ad abitare ove trovavasi la classe povera e la classe povera a cacciarsi là ove essere umano mai aveva abitato ».

La storia centenaria delle baracche di Roma era già cominciata.

\* \* \*

Secondo il censimento del 31 dicembre 1871, nell'Agro Romano su di una popolazione di oltre 15 mila persone e oltre 1600 famiglie, più di un quarto vive in cascine, in capanne o addirittura in grotte. Ma in città la situazione non è certo migliore. Le truppe italiane entrate il 20 settembre da Porta Pia avevano già trovato le prime baracche esistenti subito fuori le mura: per esempio al Ponte Nomentano. E poi al Mandrione, a Porta Portese, lungo i rilevati della ferrovia. Ci viveva una parte della grande massa di disoccupati, di accattoni, di nullafacenti che, al tempo del governo pontificio, campavano di beneficenza pubblica e privata. Roma non era certamente un centro produttivo e buona parte della sua funzione economica si esauriva nel prestarsi a fare da piazza per il collocamento della manodopera agricola che, dopo essere venuta in città di mattino per porsi in vendita, vi tornava la notte per sfuggire alla malaria, per dormire. Dove? Sotto i portici del Campidoglio, sotto i passetti, negli androni e nei luoghi concessi all'uso dal Comune: i portici di piazza Vittorio, quelli del Lungotevere dei Vallati, le scalinate delle basiliche, di San Pietro in Vincoli, di Santa Maria ai Monti, ecc.

Dapprima questa singolare e poverissima popolazione notturna era composta pressoché esclusivamente di braccianti agricoli. Quando cominciò la febbre dell'edilizia, i braccianti divennero manovali, la loro presenza in città si stabilizzò. Essi continuarono a costruir case, solo che le facevano per gli altri e mai per sé e restarono così sempre al di fuori. Al di fuori anche della città, perché, quando vollero sostituire un tetto agli archi dei passetti e dei porticati, la città li respinse, li espurgò con un processo ininterrotto di rigetto che è durato fino ai nostri giorni e, dopo cent'anni, dura ancora.

Per le baracche la città tollerò che la povera gente se le costruisse là dove la speculazione edilizia non aveva ancora posato



Acquedotto Felice.

Tor Marancia (prima della demolizione)





S. Agapito - Borghetto Prenestino.



La Torraccia (Casilino)



i suoi occhi, ma non appena i nuovi quartieri si allargavano un po', le baracche venivano semplicemente respinte più in periferia. Il censimento del 1911 prestò attenzione anche al tipo di abitazioni in cui la gente viveva e alla loro distribuzione. Le case furono classificate come « normali », « anormali » (sotterranei, soffitte, botteghe o bassi), « anormalissime » (baracche, capanne, grotte). Il 14 per cento delle abitazioni di Roma furono definite in quell'anno « anormali » o « anormalissime »! Con più precisione, contro circa 73 mila abitazioni « normali » ne furono contate quasi 9 mila « anormali » e 2.915 « anormalissime »: 561 nei rioni cioè in pieno centro, 493 nei quartieri, il resto nel suburbio e nell'Agro. Poiché gli abitanti del comune risultarono oltre 522 mila, si può stimare che i baraccati fossero, nel 1911, poco meno di 20 mila.

Così scrive la relazione ufficiale del Municipio al censimento, a proposito delle case « anormalissime »: « I quartieri Nomentano e Parioli, in cui si hanno ville e villini, presentano una quantità notevole di baracche, mentre poche baracche si trovano nel quartiere Tiburtino, che è un quartiere evidentemente popolare, ma ormai quasi saturo di costruzioni. Il quartiere Salario è tra i meglio forniti di baracche (...). Altrettanto dicasi per l'Esquilino ». E ancora: « Le baracche si addensavano in modo specialmente caratteristico fuori della Porta San Giovanni, fuori della Porta Maggiore, in vicinanza del Ponte Nomentano, lungo il margine della ferrovia, lungo il viale della Regina, lungo il vicolo del Prato degli Strozzi e via Angelica (quartiere Milvio), in vicinanza delle vie Tunisi e La Goletta (quartiere Trionfale), in prossimità della stazione di San Pietro ». Insomma ovunque « sopravanzava terreno non ancora coperto da costruzioni e ciò indipendentemente dalla qualità dei gruppi dimoranti in prevalenza nel quartiere ».

Come si vede, una fotografia quasi perfetta, tanto che la si potrebbe sovrapporre ad una pianta topografica della Roma di oggi trovandovi ancora molti punti di coincidenza. Ma non una parola sulle cause di questa situazione, né sui rimedi. È ben vero

che si trattava di un censimento e non di un'opera di sociologia o di un programma politico, ma lo stesso silenzio si ritrova negli atti ufficiali sin dal principio della storia di Roma capitale. E l'atteggiamento dei responsabili è, in genere, paternalistico, di beneficenza. Quando ai manovali e ai braccianti fu tolto il permesso di dormire all'aperto sotto i portici e sulle gradinate (poiché la Roma « italiana » aveva molta più dignità esteriore di quella papalina e pontificia, ma anche molto minor spirito di carità, che nella prima metà del secolo scorso e poi per molto altro tempo ancora era l'unica fonte e l'unico principio dell'assistenza pubblica), provvide il Comune a costruire baracche per i senza casa.

\* \* \*

La storia di questi cento anni di baracche ha visto assai più interventi sbagliati che giusti. La spinta più forte al « baraccamento », come allora lo si chiamava, venne negli anni del fascismo. Le grandi opere pubbliche, le grandi soluzioni urbanistiche nel centro di Roma — e ciò al di fuori di ogni polemica sulla loro validità — furono realizzate sulle spalle di decine di migliaia di persone trasferite di peso in periferia. Le borgate nacquero, ancor prima degli anni trenta, con gli sventramenti in centro. Per i deportati della vecchia città e per l'assistenza agli abitanti delle baracche della cintura periferica, che costituivano non un male in sé, ma soltanto una « vergogna » per la città, furono costruite le « case rapidissime » demolite soltanto ora, dopo quarant'anni.

In realtà si trattava di baracche e non di case, perché costruite negli avvallamenti del terreno, come a Tor Marancia, perché non le si vedesse dalle strade, e perché le case non avevano acqua né servizi igienici. A Gordiani, fino alla sua distruzione negli anni cinquanta, i gabinetti sono 25 per cinquemila persone, i lavatoi soltanto tre, le strade torrenti di fango, non c'è un filo di verde, la qualità delle costruzioni è la peggiore che si possa immaginare in clima di autarchia: tanto serve ai poveri (anche se i poveri pagano il fitto).

Per questa stessa gente, per coloro che non ricevono la casa dall'ICP, ci sono gli avanzi delle demolizioni: « Gli si dia il materiale, gli attrezzi, lavorino — scriveva "Capitolium" nel 1931. — Le grandi demolizioni di Roma imperiale forniscono una quantità di infissi, di materiali diversi, niente di bello, ma tutto buono, sufficiente, prezioso per chi non ha nulla ». Naturalmente questi nullatenenti dovranno essere trasferiti « su terreni di proprietà del Governatorato siti in aperta campagna e non visibili dalle grandi arterie stradali, ove sarebbe loro concesso di costruire le abitazioni con i materiali dei manufatti abbattuti (...) sotto la sorveglianza di una stazione dei Reali Carabinieri e di Milizia Volontaria Sicurezza Nazionale ».

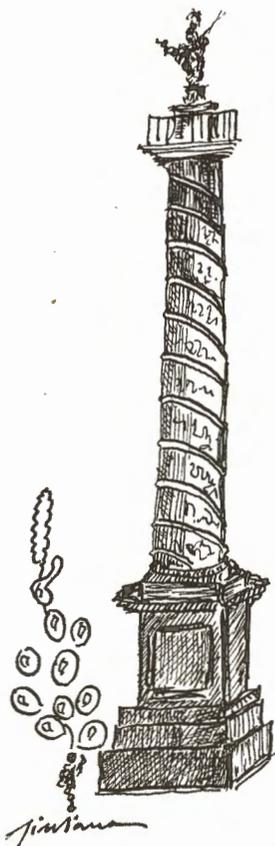
Tale degradazione della periferia ha immediate conseguenze. Alle baracche ufficiali, con licenza edilizia, si aggiungono, si affiancano immediatamente quelle abusive. Fino all'anno scorso al Borghetto Prenestino il confine tra borgata e borghetto era segnato solo sulla carta, invisibile nella realtà. Tra i due tipi di costruzione non esisteva alcuna sostanziale differenza. La ruspa, comunque, si fermò al punto giusto quando si trattò di demolire le baracche con licenza, ai cui abitanti si dava finalmente una casa nuova. Le baracche senza licenza sono restate in piedi. Meno quelle che occupavano le aree sulle quali poi sono stati costruiti i palazzi privati a sette piani.

Poi vennero la guerra, l'illusione di Roma città aperta, i bombardamenti. E poi ancora, negli anni della ricostruzione, la speculazione più sfrenata sulle aree, la nuova ondata di immigrazione dal Sud, la fuga dalle campagne, i boom e le crisi e, senza una politica urbanistica adeguata e una politica economica radicale, crebbero insieme benessere e baracche. Fino a quando il bubbone non è esploso e la città del benessere, che credeva di aver dimenticato i baraccati lasciandoli a vegetare lungo gli acquedotti romani, lungo il Fosso di Sant'Agnese, nella buca del Borghetto Latino, all'Idroscalo, un po' dappertutto in periferia, se li è ritrovati in centro, sotto il naso, senza aver più nemmeno la forza di storcerlo.

\* \* \*

Questa non è una storia delle baracche di Roma. Sono soltanto appunti di cento anni. Di un secolo che ha visto crescere la città di provincia fino a diventare capitale e poi metropoli e adesso la vede correre il rischio della megalopoli disumana. Una città che certi suoi mali se li è lasciati crescere con sé quasi con rassegnazione, ma anche con colpa. A scrivere la storia delle baracche qualcuno ci ha provato, ma sono venuti fuori storie urbanistiche o trattati di sociologia. La storia vera, vista da dentro e scritta con la passione di un romanzo tragico, è ancora da scrivere.

PIER GIORGIO LIVERANI



## Quasi romano il figlio di Ulisse

Nei riguardi di Circe bisogna pur dire che sia Ulisse che i suoi compagni si comportarono in maniera decisamente rozza e inurbana. Circe era una gentildonna che se ne stava in splendido isolamento nella sua isola — oggi promontorio — a cospetto dell'azzurro mare, in compagnia di uccelli e di cervi, come una diva ritiratasi dalla vita mondana.

In effetti Euriloco e gli altri marinai, inviati da Ulisse in avanscoperta, trovarono la gentildonna che stava tessendo una tela e nel frattempo cantava; visione bellissima, così come doveva essere affascinante codesta donna dagli occhi meravigliosi e dai capelli lunghi raccolti in una turgida treccia. Ebbene, quei rozzi marinai invadono la sua casa, mangiano scostumatamente serviti dalle ancelle di Circe e si capisce come sarebbero andate a finire le cose, se Circe, prontamente, non li avesse tramutati in maiali, quali essi meritavano di essere.

In fondo anche Ulisse si comportò come uno zoticone: di fronte a Circe snuda la spada, forte della protezione degli Dei, cosa questa che un gentiluomo non avrebbe dovuto mai fare in presenza di una signora.

Comunque, nonostante tutto, ecco che Circe, con una dolcezza poco usuale in una semidea sconfitta, in quel mondo di dei e semidei così astiosi e vendicativi, invita Ulisse:

*... saliam sul mio letto; che quivi  
nei cuori d'entrambi induca fiducia l'amplesso d'amore*

(Canto X, 433-435)

Fortunato uomo codesto Ulisse, anche se la sua fortuna è sempre velata da una malinconia che svela il suo carattere umano: ninfe, principesse e semidee, e la stessa Minerva, ecco che subi-

scono il suo fascino e anche Circe, che pure era donna di mondo, non gli resiste.

Ulisse si ferma nell'isola di Circe:

*e qui, giorno per giorno, restammo lo spazio di un anno  
a satollarci di carne, che tanta ce n'era, e di vino*

(Canto X, 458-460)

Poi, nuovamente la smania della partenza. Sì, la patria lontana e la moglie e il figlio, ma in effetti sono codeste partenze insite nel carattere di quell'uomo straordinario. Egli parte sempre, dopo brevi soste, e non arriva mai giacché la sua vita non ha una meta fissa e il destino ha a lui assegnato codesto fato, che in effetti noi stessi ritroviamo nella nostra condizione umana. Circe lo sa, è una semidee e conosce il destino di Ulisse; non si oppone alla sua partenza, anzi fa che il suo distacco sia il più dolce possibile, gli fornisce provviste e gli dà consigli, gli preannuncia la discesa agli Inferi e gli fa auguri per il suo destino. E infine, con tratto tipicamente femminile, di donna che lo ha amato, ma che non vuole essergli d'impaccio, gli tace che aspetta un figlio da lui.

E così l'Eroe parte sul mare azzurro, per nuovi lidi, e, come dice la canzone

*ma non ti lascio sola, ma ti lascio un figlio ancor  
sarà quel che ti consola, figlio del nostro amor...*

\* \* \*

Nacque così Telegono, che significa « nato lontano dal padre », fratello del ben più noto Telemaco e attorno a Telegono fioriscono storie e leggende che però, meno note e di minore importanza di quelle omeriche, ci sono giunte frammentarie, nebulose e contraddittorie.

Nato e vissuto nella meravigliosa isola della madre, Telegono doveva essere un giovane selvaggio, cacciatore solitario di cinghiali che allora vivevano nella vicina piana pontina, e abituato a lunghe

soste in cospetto dell'azzurro mare tirreno. Fatto sta che, divenuto adulto, poiché in effetti doveva in lui alitare il carattere paterno, partì dal Circeo e Circe, anche questa volta non si oppose a codesta partenza, anch'essa dovuta ai disegni del destino.

Esiste infatti una leggenda che dice che addirittura Telegono fu causa della morte del vecchio Ulisse. Questa leggenda fa parte dei poemi del ciclo epico post-omerico e come sono giunte a noi queste notizie è già questa una specie di storia leggendaria.

Infatti codesti poemi noi non li conosciamo: sappiamo soltanto che Proclo, filosofo neoplatonico del V secolo, riassunse tali poemi in una sua *Crestomanzia* in quattro volumi, che andò pur essa dispersa e nella quale si parlava di « quae ad Homerum pertinent » e cioè di quelle cose che erano attribuite ad Omero. Fortunatamente nel X secolo dopo Cristo, Fozio, patriarca di Costantinopoli, riassunse in un suo scritto quanto Proclo a sua volta aveva scritto, per cui noi, attraverso il riassunto del riassunto, siamo venuti a sapere cosa dicevano le leggende post-omiche sulla morte di Ulisse.

Fra esse c'era appunto una *Telegonia* o storia di Telegono, scritta da Eugammone di Cirene nella quale era detto che Telegono, vagabondando per mari e isole, sbarcò ad Itaca e lì, guarda il caso, venne a scontrarsi con un anziano gentiluomo che lo aveva scambiato per un predone avventuriero. I due duellarono e Telegono che aveva per le mani un'asta resa temibile da una punta fatta con il pungiglione di una razza marina, uccise il vecchio, che altri non era che suo padre Ulisse.

Leggenda curiosa ed anche arida nei suoi significati, giacché la morte di Ulisse era invece segnata dal fato lontano dalla patria, ancora vagabondo per ignote terre, a portare civiltà e conoscenza a popolazioni sconosciute che non avevano mai visto il mare.

Non comprendiamo perché, nella leggenda di Telegono, ci sia questo inserimento tragico relativo alla uccisione del vecchio Ulisse da parte del figlio. Infatti la leggenda di Ulisse ha un suo svolgimento più affascinante, come leggiamo in Plinio e in Solino e come Ovidio scrisse nelle *Metamorfosi* (XIV, 308). Svolgimento

ripreso poi da Dante nel XXVI canto dell'Inferno per cui Ulisse, non trattenuto dagli affetti familiari, ma spinto « dall'ardore di venir del mondo esperto » ripartì da Itaca, anche se vecchio, per andare oltre lo stretto di Gibilterra e, dopo aver fondato la città di Lyssipo, ovvero Lisbona, spingersi verso l'ignoto mare nella folle avventura di conoscere i confini del mondo.

Ma lasciando Ulisse, torniamo a Telegono e vediamo che il suo destino era in effetti sulle rive del Lazio.

\* \* \*

A questo punto, prima di continuare con la storia di Telegono, dobbiamo pur dire che accanto alle grandi leggende dei « nostoi » e cioè dei ritorni in patria dei più famosi eroi greci quali Ulisse, Diomede e Agamennone, fiorirono numerose altre leggende minori che noi conosciamo attraverso appunto il riassunto che principalmente ne fece Proclo nella sua *Crestomanzia*, giuntaci anch'essa riassunta da Fozio. Tutte queste leggende minori si riferiscono più o meno alla presenza degli eroi Achei sulle rive italiche, in coincidenza con quella che fu, attorno al VII e VI secolo avanti Cristo, la colonizzazione greca dell'Italia meridionale e la fondazione delle grandi città greche della Sicilia e del continente.

È evidente che le popolazioni locali, sottomesse dai coloni greci che arrivavano portando cultura e civiltà, facessero proprie le leggende madri dei nuovi arrivati, e questo anche per nobilitare in un certo senso le loro origini.

Abbiamo così le leggende della fondazione di Segesta, Metaponto, Erice, Squillace, da parte di Nestore, Diomede, Menesteo ed altri ed abbiamo altre leggende che attribuiscono la fondazione di alcune città greche, come ad esempio Crotone, ad eroi eponimi greci e cioè dallo stesso nome della città fondata.

Altre leggende dirottano nel Tirreno addirittura i famosi Argonauti, mentre numerosi luoghi italici testimoniano della presenza di Ercole, quale protagonista di storie locali nelle quali egli è sempre l'eroe ecista e cioè fondatore di città.

Altre volte sono invece mitici personaggi di leggende greche, quali deità o sirene a volere la fondazione di città italiche come ad esempio Poseidonia, Partenope o Pitecusa.

In questo contesto di leggende minori greche dobbiamo inserire la leggenda di Telegono, nato da padre greco, ma in effetti italico per nascita da parte di madre e, diciamo così, per sviluppo ed educazione.

Telegono uccise veramente Ulisse? Non sappiamo: ma è un fatto che ad un certo punto lo troviamo nuovamente al Circeo, anzi nuovamente in compagnia dello stesso fratello Telemaco e di Penelope che, dopo l'ultima partenza di Ulisse, probabilmente capì che era inutile starlo ad aspettare ancora, giacché aveva già aspettato abbastanza la prima volta.

Con questo « nostos » di Telegono al suo luogo di nascita comincia la parte italica della leggenda. Infatti dal Circeo si dipartono non solamente Telegono ed anche Telemaco, ma altri eroi eponimi fondatori di città, che secondo altre leggende, erano anche essi nati da Ulisse e da Circe. Così ad esempio se leggiamo Dionigi di Alicarnasso, abbiamo al Circeo la presenza anche di Agrio e Latino, anche se a questo punto l'albero genealogico presenta una certa confusione.

Infatti sembra che, a causa della dolce aria del Tirreno o della malìa dei meravigliosi boschi del Circeo, dall'arrivo in quei luoghi anche di Telemaco e di Penelope ne derivarono delle unioni fra Telemaco e Circe e fra Telegono e la stessa Penelope, per cui non si capisce bene da chi fossero nati tutti codesti eroi che poi si sparsero per l'Italia centrale; si parla infatti anche di Ausone, Anteia, Ardea che fondarono rispettivamente Ausonia, Anzio e Ardea.

Plutarco si spinge a citare anche una certa Roma, nipotina di Latino e Leucaria, per cui ci stiamo quasi avvicinando ad un tentativo di far derivare la fondazione di Roma ad una progenie di Ulisse.

Ma Roma aveva in effetti la sua leggenda già bella e pronta: un altro eroe, e cioè il pio Enea, avrebbe avuto questo privilegio.

In un certo senso la leggenda c'era già ed era inutile arrampicarsi sui vetri scomodando altri eroi.

\* \* \*

Comunque sia Telegono avrebbe potuto ben fondare Roma. Egli, infatti si partì dal Circeo, attraversò la pianura Pontina cacciando e combattendo e risalì sulle alture che aveva di fronte, e cioè sui castelli romani e lì fondò la città forse più importante della zona, dopo Roma, e cioè Tusculum che erroneamente viene identificata con la moderna Frascati, giacché Frascati sorse soltanto nel 1191 quando Tuscolo fu distrutta dai soldati del Barbarossa ed i suoi abitanti fuggiaschi si attestarono a mezza costa del colle tuscolano, costruendosi provvisorie abitazioni di frasche, da cui il nome di Frascati.

Tuscolo quindi può vantare un ecista forse più famoso dei fondatori di Roma, comunque una data di fondazione più antica. Questo è tanto vero che gli antichi tuscolani si vantavano di essere discendenti di Ulisse stesso, attraverso Telegono. La « Gens Mamilia » essendo di Tuscolo, si faceva chiamare « ulisside » come leggiamo nel I libro v. 49 di Tito Livio.

Addirittura le mura Tuscolo, e successivamente anche quelle di Frascati — come si vede in una stampa del Greuter (1620) — venivano chiamate le « telegonie mura » e lo stesso Ovidio ne *I fasti* libro III cap. 1° nomina « le alte mura che innalzò Telegono », parlando delle mura che circondavano la città di Tusculum.

La stirpe degli ulissidi, sempre secondo codeste leggende epiche minori relative alle avventure degli achei lungo le coste italiane, si sparse nella pianura pontina, ma anche nell'entroterra: Telemaco stesso volle fondare una città ed arrivò fino a Clusium.

Poi, se leggiamo quanto Dionigi di Alicarnasso ci riferisce a proposito di ciò che ha scritto Ellanico, abbiamo che Enea stesso si incontrò con Ulisse, e addirittura Ulisse, insieme con i figli sbarcò sulle rive del Lazio e, inoltratosi nell'entro terra, avrebbe fondato Cortona e tuttora lì sarebbe la sua tomba.

\* \* \*

È indubbio, da tutte queste storie affascinanti, ma anche quanto mai ingarbugliate, che lo sbarco di mitici eroi, semidei ed eroi eponimi dovette essere un fatto che molto suggestionò le più antiche popolazioni latine, rozze e dedite alla pastorizia.

La loro arcaica religione era fatta di deità che avevano i semplici compiti di vigilare sulla fecondità dei maiali e sulla rigogliosità delle messi; la loro cultura era povera, il loro vocabolario misero.

Avevano però una freschezza di inventiva, e una immaginazione fertile: quando ad essi si unirono alcuni lontani trasmigratori venuti dall'oriente, reduci da sanguinose guerre e portatori quindi di nuove tecniche, di senso artistico e di maggiori capacità organizzative ecco che si formò su questa vasta piana laziale, e cioè il « latium » la grande pianura, come la chiamavano allora, una popolazione autoctona intelligente, volitiva e tenace.

Essa trasse i suoi miti da antiche leggende di « nostos » trasmessi dall'epos post-omerico, mitici arrivi di eroi adulti, saggi, reggitori di popoli: Enea, Ulisse, Diomede, Nestore.

E a Roma toccò la leggenda di essere fondata da un discendente di Enea: se non fosse stato lui, c'era Telegono, discendente di Ulisse, che vagava sui colli e nella pianura. State sicuri che Roma l'avrebbe fondata lui.

MARIO MARAZZI



## Il Chianti a Roma

Verso la fine dell'800, due giovani svizzeri pieni di buona volontà, lasciano il loro paesino nei pressi di Coira e se ne scendono, a piedi col loro Rucksak, a cercare fortuna in Italia. Eccoli dunque, Cafisch e Hassler a Napoli; si spingono a Catania e a Palermo, tornano a Napoli dove dirimpetto a Castel dell'Ovo, Alberto Hassler crea il primo albergo organizzato in Italia da uno svizzero. Lo affida ad un fratello, e da Napoli viene a Roma, mentre Cafisch dà vita alla famosa pasticceria che è tuttora il luogo più ricercato di Chiaia, e stabilisce la sua attività romana in via Bocca di Leone, per poi comprare la bella casa monumento nazionale a Trinità dei Monti che diventa il più romantico degli alberghi romani: l'Hôtel Hassler.

Ben lo ricordo per avervi abitato da bambina: l'entrata con la guida rossa ed il portiere ridanciano detto Giorgione per la sua mole, e la sala da pranzo dal soffitto pompeiano; gli stretti corridoi e la finestra della stanza alla quale si giungeva da un breve scalino. (Era il periodo del terremoto di Messina e papà ci raccomandò, al minimo segno sussultorio, di raggiungere questo scalino perché, diceva, anche se la casa fosse crollata, il vano della finestra sarebbe rimasto in piedi). E la gente, rammento, quasi tutta straniera, che sostava in estasi sul terrazzo, e la cometa di Halley che appare gloriosa e paurosa una sera a Trinità dei Monti e l'ascensore, il famoso lentissimo ascensore che da Trinità dei Monti scendeva a piazza di Spagna, di cui Alberto Hassler fu uno dei maggiori promotori, e che sarebbe assai più utile oggi.

In quell'albergo caro alla Duse, o all'Eden suo gemello, scese anche, così mi dice una nipote di Alberto Hassler, Theodoro Mommsen, il paterno amico di mio nonno Giacomo Lumbroso.

Del nonno mi sono giunte, in questi giorni, per mezzo del professor Lothar Wickert, biografo del Mommsen, e per la cortesia della direzione della Deutsche Staatsbibliothek di Berlino, le xerocopie delle lettere che Giacomo Lumbroso scrisse tra il 1869 e il 1902 al Mommsen e ivi conservate nel suo archivio. Trattano



Hôtel Hassler - Trinità dei Monti - Roma.

tutte di codici e di lapidi che riguardano gli studi di entrambi, ed in particolare delle ricerche fatte dal Lumbroso per l'epigrafista tedesco; una sola fra queste circa 40 lettere si stacca dalle altre, non però nello stile che rivela la consueta accuratezza di mio nonno, ma nel contenuto. Eccola:

Roma, 12 aprile 1882

Ill. Sig. professore,

Non ho dimenticato il suo desiderio di avere buone informazioni e buoni indirizzi che abbiano la virtù di impedire che il Chianti si trasformi in aceto a Berlino. Ho consultato un mio conoscente, il sig. Briosi, direttore della Stazione Chimica-Agraria di Roma specialista in fatto di vini.

Dalla sua risposta risulterebbe che uno dei più sicuri ed anche dei più economici mercanti di vino toscano, sarebbe il Caselli (Roma, via Tritone, ove sbocca la via Due Macelli), procurando di intendersi col padrone stesso. A Firenze sarebbero specialmente indicate la fattoria Fenzi e la fattoria Ricasoli: ma quest'ultima pare che faccia pagare anche il nome. Del resto il Chianti giunto a Berlino, se in fiaschi bisogna custodirlo in luogo fresco (Weinkeller) se in barile, metterlo in doppio fusto. M'è parso che il mio consulente avesse molta fiducia nel Caselli, sotto tutti gli aspetti.

Suo aff.mo

G. LUMBROSO

Trovo nella « Guida Monaci » del 1874 a *Vini Toscani (negozi di)* l'indicazione di « Caselli Raff. Via del Tritone 109 ». Il che dimostra che a Roma non si apprezzavano soltanto i vini dei Castelli!

MATIZIA MARONI LUMBROSO



## Una freccia sul cappello cardinalizio della « scimmia »

Nelle cronache romane del Giubileo del 1350, spicca prepotentemente la figura del cardinale Annibaldo da Ceccano, la cui forte personalità dette filo da torcere a Cola di Rienzo il quale, deposto nel dicembre del 1347, andava tramando nell'ombra con l'intenzione di riprendere il potere alla fine di quell'Anno Santo.

Il cardinale Annibaldo apparteneva alla famiglia dei Conti di Ceccano, antichissima dinastia di origine germanica, che il Gregorovius ritiene discesi nella Campania al séguito di Ottone I e dei suoi successori. Aggiunge lo storico tedesco: « Nei monti Volsci primeggiava, dinastia antichissima, la Casa dei Conti di Ceccano, e per ricchezza e per dignità era anche nella Chiesa tenuta in gran conto ». Il che non aveva impedito alla potentissima casata di ordire la nota congiura contro il conterraneo Bonifacio VIII, conclusasi col famoso « schiaffo di Anagni ».

Scrive infatti D. Michelangelo Sindici (*Ceccano - L'antica Fabrateria*, Tip. A. Befani, Roma, 1893): « La cospirazione, conforme a documenti esistenti nell'archivio della segreteria comunale di Ferentino, fu ordita nel loro feudo di Ceccano, nella contrada anche oggi detta la " Pietra Rea " o " Pietra del Mal Consiglio ", vicino al bosco Faito ».

Sarebbe troppo lungo seguire le complicate vicende storiche e le bellicose imprese dei conti di Ceccano, imparentati con le più illustri casate dell'epoca, tra cui quella di S. Tommaso d'Aquino. D'altra parte noi dobbiamo occuparci soltanto di alcuni casi occorsi al cardinale Annibaldo.

Nel 1349, egli si trovava ad Avignone dove il francese Clemente V aveva trasferita stabilmente la sede papale fin dal 1309.

È noto in quali miserrime condizioni fosse caduta Roma in quel triste periodo (1309-1377) che fu chiamato «l'esilio di Avignone». Priva della presenza catalizzatrice della Curia, teatro di lotte faziose, di violenze e di rapine, corrotta in ogni suo strato sociale — clero compreso — l'Urbe era ridotta allo squallore e alla miseria, con i monumenti in rovina e una popolazione di appena ventimila abitanti.

Narra l'Anonimo nella *Vita di Cola di Rienzo*: «La Cittate de Roma stava in grannissimo travaglio. Rettori non havea; onne die se commattea, de onne parte se derobava...; le piccole zitelle menavase e dishonore; li Pellegrini non erano defesi, ma erano scannati e derobati...; onne lascivia, onne male, nulla iustitia, nullo freno... ».

In altre parole, come scrisse poi ampollosamente Gabriele d'Annunzio nell'altra sua *Vita di Cola di Rienzo*: «La bellezza dell'Urbe si faceva sotterranea, discendendo a poco a poco nel silenzio degli asfodeli verso i Mani degli Scipioni e de' Cesari che l'avean creata a immagine della magnanimità loro ».

Quelle miserrime condizioni indussero il Petrarca a rivolgere al papa una splendida epistola, nella quale è la stessa Roma che, invocando il ritorno di lui, così parla: «O tu, che stendi il tuo impero per tutta la terra, guarda con occhio pietoso una sciagurata che abbraccia le ginocchia del padre suo, del suo signore, del suo sposo... Le affezioni e la vecchiezza mi hanno sfigurata... Sai tu, ancora, riconoscere qualche orma dell'antica mia bellezza?... Adesso, vedovata, sono in preda alla tirannide ed alle ingiurie... Torna!... Io sono la tua sposa e mi farò bella come una volta se ti riavrò con me ».

Il Petrarca aveva sempre sostenuto l'esigenza di un ritorno del papa nella sua sede naturale, per risollevare le sorti dell'Urbe e dei Romani:

*Che fur già sì devoti, ed ora in guerra  
quasi spelunca di ladron son fatti...*



Ceccano - Fontanella pubblica con gli stemmi dei Conti di Ceccano (quello del cardinale Annibaldo è l'ultimo in basso, a destra)

Ma si deve giungere al 1377 perché la sua idea, sostenuta ardentemente da S. Caterina da Siena, sia attuata da Gregorio XI.

In quel lasso di tempo, nel 1347, appare nel cielo dell'Urbe la stella (ahimè, presto oscuratasi) di Cola di Rienzo, che il poeta aretino così raccomandava ai Romani: « Come rarissimo dono di Dio voi veneratelo e fate di profferire per la salvezza di lui le vite vostre ». Il generoso tribuno sogna di riportare Roma all'antica grandezza, e con la sua focosa eloquenza convince l'esitante Clemente VI a indire l'Anno Santo, più volte sollecitato dal Petrarca.

Siamo al 18 agosto del 1349. Il papa, che aveva promesso di partecipare al Giubileo, non si muove da Avignone ma invia a Roma come suo legato il cardinale Annibaldo da Ceccano, con pieni poteri per restaurare l'ordine nell'Urbe.

L'affluenza dei pellegrini fu enorme, tanto che, scrive un cronista dell'epoca, « gli alberghi e le case non erano sufficienti a tenere i cavalli e gli uomini al coperto ».

La città rifiorì come d'incanto; tuttavia la missione del cardinale ciociaro si rivelò subito difficilissima, anche perché il popolo — sobillato dai partigiani di Cola, da poco defenestrato — mal sopportava l'alterigia del legato papale e il fasto di cui si circondava.

Se si deve prestar fede al Gregorovius, anche la sua amministrazione non era delle più corrette: « Il cardinale era il personaggio più importante di Roma: nominava e deponeva ufficiali, vendeva, prometteva e ricusava indulgenze, e, con i suoi modi alteri, offendeva i romani ancora ebbri delle idee di libertà e resi arroganti dall'abbondanza in cui nuotavano. Essi disprezzavano l'origine del losco prelato che traeva i natali da una famiglia di campagna ».

Il pesante aggettivo « losco » col quale lo storico tedesco definisce il cardinale Annibaldo si riferisce, naturalmente, alla sua discussa dirittura morale. Ma anche l'aspetto fisico del prelato doveva essere tutt'altro che gradevole se S. Brigida di Svezia — presente anch'essa a Roma per il Giubileo, e in rapporti tesi col cardinale — non esitò a chiamarlo « scimmia », forse allu-

dendo ai tratti del suo volto. Il che divertì enormemente i Romani che, incontrandolo per via, presero a chiamarlo con quel nomignolo. Sì che il porporato, sdegnatissimo, lanciò su Roma l'interdetto di otto giorni!

L'azione sotterranea del deposto tribuno contribuiva, evidentemente, a tener desta nella plebe l'avversione contro il cardinale Annibaldo; il quale, d'altra parte, aveva fondati motivi di rancore verso l'ex tribuno che, qualche anno prima, gli aveva fatto giustiziare un nepote, reo di aver saccheggiato una galea arenatasi sulle coste laziali.

Si chiamava costui Martino di Porto e, come altri suoi ascendenti, aveva a suo tempo ricoperto la carica di Senatore di Roma. Vero è — come narra l'Anonimo — che « soa nobbilitate 'mbrattava per tirannie e latronie », ma il castigo inflittogli dal Tribuno fu oltremodo crudele.

Lo sciagurato Martino, per la sua intemperanza nel mangiare e nel bere, era caduto gravemente infermo: « Li miedici — narra ancora l'Anonimo — lo dico retruopico; sio ventre era pieno de acqua, come votticiello pareva; piene le gamme, et lo cuollo sottile, et la faccia macra, la sete grannissima... Liuto da sonare pareva ».

Ebbene, nonostante ciò, il disgraziato fu strappato dalle braccia della bellissima moglie Amasia degli Albertosi, spogliato, trascinato al Campidoglio ed ivi impiccato e tenuto appeso per due giorni e una notte, « sì che la vedova — scrive indignato Gabriele d'Annunzio — dal balcone potesse scorgere quel tristo sacco pieno d'acqua morta ».

Ma torniamo al cardinale Annibaldo. Le regole del Giubileo stabilivano che i pellegrini italiani dovessero restare a Roma quindici giorni e gli stranieri da cinque a dieci, secondo le distanze da cui provenivano. Per rimediare alla scarsità dei viveri e per agevolare la circolazione della moltitudine dei pellegrini, il cardinale ritenne opportuno abbreviare l'obbligo del loro soggiorno. Il Gregorovius (*Storia di Roma nel Medioevo*) scrive che « abbreviò di una settimana il tempo del pellegrinaggio »; Egilberto Martire

(*Santi e birboni*, Ed. A. Barion, Roma 1950) afferma invece, non sappiamo in base a quali elementi, che il cardinale Annibaldo « aveva abbreviato l'obbligo del loro soggiorno a un giorno solo ».

Sta di fatto che i commercianti romani, lesi nei loro interessi, levarono alte grida di protesta contro il drastico provvedimento. Al tempo stesso l'accresciuta ostilità della plebe si manifestò per un futilissimo motivo.

Il porporato possedeva un cammello, e la bestia — allora rara a vedersi — destava la curiosità della folla che spesso si divertiva a molestarla. Accadde un giorno che il cammelliere, perduta la pazienza, reagisse forse troppo vivacemente. La folla lo malmenò e, prendendo spunto da quel banale incidente, corse tumultuante verso il Vaticano, lo invase e infranse a sassate le finestre del cardinale.

Ma l'incidente più grave — l'ultimo — fu quello occorsogli un giorno, mentre dal Vaticano muoveva in processione verso la basilica di S. Paolo. Giunto all'altezza di S. Lorenzo « in Piscibus » (la chiesa, detta anche di S. Lorenzolo - v. Pietro Romano: *Roma nelle sue strade e nelle sue piazze*, Ed. Palombi, Roma - si trovava sulla piazza Rusticucci, anch'essa scomparsa in seguito alla apertura di via della Conciliazione) gli furono tirati dei colpi di balestra dal balcone di una casa vicina, e una freccia andò a conficcarsi sul suo rosso cappello cardinalizio.

Vi fu chi disse — e D'Annunzio raccoglie la diceria — di aver visto Cola di Rienzo in Roma « aggirarsi ignoto tra i pellegrini accorsi alla perdonanza del Giubileo ed essere egli medesimo l'istigator segreto del verruto balestrato contro il cardinale Annibaldo ».

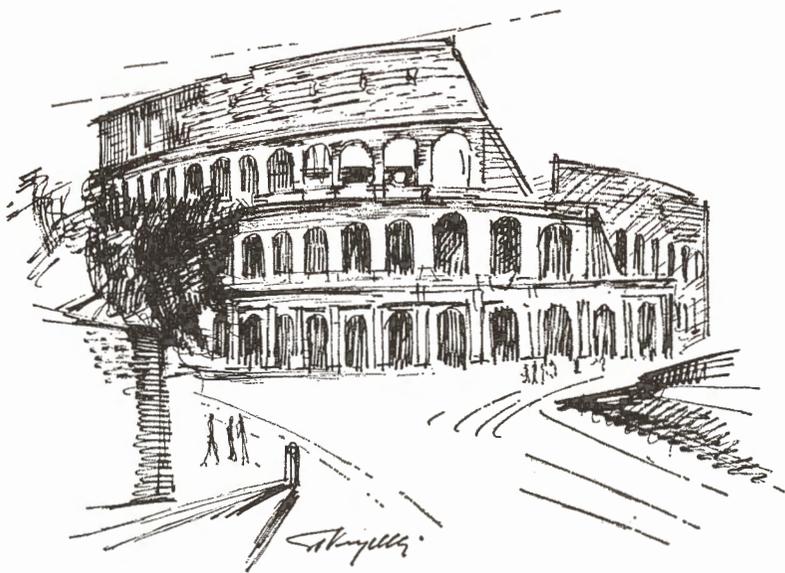
Ma lo storico tedesco Paolo Piur (*Cola di Rienzo*, F.lli Treves Ed., Milano 1934), pur convenendo che « il cardinale Annibaldo era fermamente convinto che nessun altro, tranne Rienzo in persona » fosse l'istigatore dell'attentato, scagiona dall'accaduto l'ex tribuno osservando che la sua presenza a Roma « difficilmente doveva avere secondi fini, fuorché di indagare personalmente l'umore del popolo » in vista delle sue azioni future.

Comunque, il cardinale rimase indenne, ma — narra sempre l'anonimo biografo di Cola — andava ripetendo atterrito: « Dove so' io venuto? Meglio fora essere in Avignone piccolo pievano che in Roma granne prelato ».

La reazione non si fece attendere, e fu spietata: il cardinale fece imprigionare e mandò al patibolo le persone sospette, promulgò un bando contro Cola di Rienzo, e da quel giorno usò la precauzione di andare in giro con una cervelliera di ferro sotto il cappello e una corazza sotto le vesti talari.

Continuamente minacciato di morte dai Romani, il cardinale Annibaldo da Ceccano rimase ancora per qualche tempo nell'Urbe e nel mese di luglio dello stesso anno 1350 partì come Legato alla volta di Napoli. Ma non giunse a destinazione perché morì per via, si dice avvelenato con un bicchiere di vino.

VINCENZO MISSERVILLE



ERNESTO LEUTI (Roma (?) - 1917):

IL COLOSSEO VISTO DA S. SEBASTIANO AL PALATINO

(olio datato 1877, proprietà C. Trelanzi)

## Tracce di romanesco in un «intermezzo» del secolo XVII

Ne è autore Giovanni Andrea Lorenzani (1637-1712): singolare figura di artista, poeta, autore drammatico, cronista e storiografo. Apprezzato dai contemporanei, mal favorito, poi, dalla sorte postuma. Di professione «ottonaro» divenne abile incisore di medaglie, busti, bassi rilievi che gli venivano ordinati dai nobili romani e perfino dal papa Alessandro VIII, Ottoboni. Raccolse in casa — che divenne ritrovo di letterati e musicisti — collezioni di medaglie, incisioni, quadri, manoscritti e libri.

Il felice rinvenimento del testamento <sup>(1)</sup> del Lorenzani ha rivelato che egli era suocero del pittore olandese Gaspare van Wittel, autore di pregevoli vedute romane, e quindi nonno del celebre architetto Luigi Vanvitelli.

Suo fratello, Paolo Lorenzani (1640-1730), dette lustro, in Francia, alla musica italiana, nella corte del Re Sole.

Giovanni Andrea era imparentato con altri artisti, ma di questo e di altro ancora verrà trattato ampiamente in un altro lavoro, di prossima pubblicazione, dove illustreremo la sua molteplice attività, ricostruendo la consistenza della sua produzione manoscritta rintracciata, in gran parte, nella Biblioteca Vaticana.

Vogliamo, in questa sede, solo richiamare l'interesse dello studioso su di un particolare aspetto della produzione del Lorenzani. Egli, infatti, in alcune commedie, fa recitare, in genere i servi, in dialetto romanesco. Il personaggio di Mecuccio, per esem-

---

(1) È stato rinvenuto nell'Archivio Capitolino di Roma dalla dott.ssa Jeanne Bignami Odier, che gentilmente ce ne ha fatto prendere visione. Cfr. L. BIGNAMI ODIER, *Christiniana*, in «Mélanges d'Archéologie et d'Histoire», publiés par l'Ecole Française de Rome, t. 80, 1968, pp. 718-722.

pio, è presente in tre commedie: *Quanto può l'invidia delle donne* (1682), *La Caffarella* (1692) e in *La costanza di Rosalinda* (1680). Perfino il diavolo parla romanesco in *Le frodi di Scaltrito Demonio* (1682).

Nel codice Urbinate Latino 1688, cc. 108-III, della Biblioteca Vaticana, sono raccolti alcuni «intermezzi» e «Prologhi» del Lorenzani nei quali, un personaggio fa uso di espressioni popolari. Abbiamo scelto l'Intermezzo: *Astrologo e Patoccia romanesco che vende lunari*.

I due personaggi, alle due estremità della scena, ragionano tra sé: entrambi sono angustati dal loro poco lucroso lavoro e decidono di abbandonare tutto e cercarsi una nuova occupazione più redditizia. Patoccia, imprecando contro la propria sorte, getta via i lunari, indirizzando aspre critiche verso gli astrologi:

*O' che Astrologo tavano  
o che asino dottore  
di bugie solo inventore  
e toccar si può con mano.*

L'Astrologo intanto nota in terra i lunari e ode quanto il venditore va dicendo contro la sua categoria; incuriosito ne raccoglie uno e vede con meraviglia che si tratta del suo lunario. Decide, dunque, di conoscere la ragione di tanto disprezzo e gentilmente si rivolge a Patoccia:

*Buon giorno bel zitello*

Patoc. *Bona notte gnor quello*

Astr. *Crudo Apollo, ingrato Nume  
solo tu mi fai penar  
nel soffrir ch'ogni un presume  
un mio pari disprezzar.  
Stelle ingrate il vostro lume  
io no' voglio più mirar  
se voi havete per costume  
chi vi adora dileggiar.*

Patoc. *Ah, ah, adesso l'ho ammassato sto tavano,  
è certo, in fede mia,  
quello che mi ha diceto il mio libraro  
che compose il Lunaro  
che stava per le spese,  
con un certo lustrissimo marchese;  
ma per pigliammi gusto,  
vuò finger non conoscer che medalfa  
(prende un lunario in saccoccia)*

*è appunto nella berta c'è restato  
un di questi lunari affumicato  
eh, eh, gnor coso, è là,  
lo volete vo' cromptà?*

Astr. *Non fa per me.*

Patoc. *Maletti i lunari e chi li scrivel*

L'Astrologo offeso con rabbia, grida:

*Su pensieri all'armi all'armi  
che si tarda alla vendetta  
che si aspetta  
di punire  
chi ebbe ardire  
disprezzarmi.  
Su pensier all'armi all'armi!*

Patoc. *Se l'è intagliato il ciospo  
che resce di pazienza,  
ma Patoccia non baia di medalfa,  
acciò il primo non calza  
che contar gli va crosbe.*

L'Astrologo prende un bastone e fa per battere l'insolente, ma questi, più lesto di lui, lo bastona, a sua volta, di santa ragione:

Patoc. *A reto, ciospo becco, a reto, a reto,  
ne ti partir da lì se no' di abballo  
il primo roccio al cucuzzin non fallo,  
un altro nella schina ho colto giusto.*

Astr. *Ohimé, la testa mia, ohimé  
il mio busto*  
(e per uno sgambetto, cade)

Patoc. *Così bignava fa',  
che il gran Patoccia  
non s'insnocchia,  
ne spago ha;  
così bignava fa',  
bignava fa' così,  
perché sto ciospo  
bravan da bruschi  
la notte e il dì,  
bignava fa' così,  
e mo ch'è in terra il grimo,  
spesà la vo di qui.*

Il povero Astrologo, in terra malconco, si lamenta, ma nessuno si cura di lui:

Astr. *Ma non ode nessuno il gridar mio,  
ne soccorso alcun mi dà:  
ti lascio Astrologia, vanne con Dio,  
disgrazie per seguirti ho havute tante*  
(si leva da terra)

*Io vado in Corte a ritornar Pedante.*

Sembra di trovarci di fronte a una forma gergale poco comune, che non al vero dialetto romanesco, specie riguardo a quei vocaboli che ci appaiono oscuri, ignorati dal *Dizionario* del Chiappini e suoi continuatori.

Che si tratti di espressioni gergali ce lo fa supporre lo stesso autore, il quale, di proprio pugno, trascrisse accanto ad ognuna, l'esatto significato: *Ammascato*, acchiappato; *Tavano*, minchione; *Ciospo*, vecchio; *Crosbe*, voler rifilare; *Grimo*, vecchio. Il Chiappini registra solamente *ciospo*, vecchio. Aggiungiamo un'altra espressione, ricavata da altra fonte, che non si rinviene nel citato *Dizionario*: *far pecora*, ossia prendere mance, che si legge in un

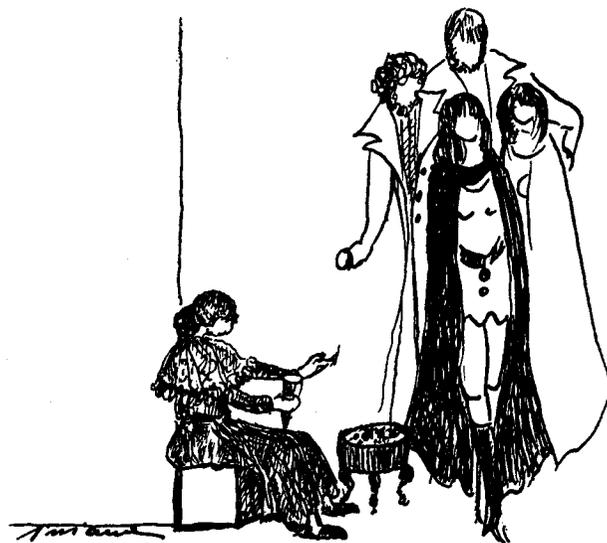
Bando del 5 giugno 1653, contro l'uso di *far pecora*, consuetudine largamente abusata dagli ufficiali del Gabelliere Maggiore.

La produzione teatrale del Lorenzani (2), dunque, merita di essere esplorata in questa direzione. Lavoro utile ai fini d'una maggiore conoscenza della lingua popolare del Seicento.

La commedia che, tra tutte, presenta il maggior interesse, è *La Caffarella o vero la Cantarina volubile*, del 1692: preziosa perché, in tono realistico, fa uso con maggior ricchezza del dialetto, e inoltre, ambienta l'azione durante le feste che i romani celebravano in maggio tra le frescura del Bosco Sacro e l'amena campagna della Caffarella, dove, tra l'altro, si esercitavano nei salti mortali che dovevano poi eseguire sui carri, a Carnevale.

GIORGIO MORELLI

(2) Diciotto sono le commedie a stampa pervenuteci. Esse vennero rappresentate, alcune nel palazzo Orsini a Monte Giordano, poi, in quello a piazza Navona, dopo che l'altro, venne venduto, nel 1688 ai Gabrielli. Altre ebbero il battesimo in casa del conte Ercolani a Pasquino (1680) e dalla marchesa Clemenza Palombara Corsini (1695 e 1699); molte in casa dello stesso autore, in via dei Coronari, presso S. Salvatore in Lauro.



## Luigi Huetter poeta religioso

Un volumino di testimonianze di amici, raccolte su Luigi Huetter pochi mesi dopo la sua scomparsa e date alle stampe da Giorgio Scalia, ha posto in evidenza vari aspetti e peculiarità del compianto studioso, in ombra o mal conosciuti da chi non avesse avuto familiarità con l'uomo. Coloro ai quali egli è noto soltanto per le vastissime conoscenze profuse nell'innunerevoli scritti, per l'erudizione minuta, per l'indagine precisa, non possono che intravedere vagamente, forse, un complesso di orientamenti, tendenze, umori che così caratteristicamente e simpaticamente lo contraddistingueva. Alcune zone, poi, della sua personalità, sviluppi evolutivi di epoche lontane, interiorità segrete, sono forse rimaste chiuse ed enigmatiche anche a chi gli è stato assai vicino.

La creazione puramente letteraria, l'opera dettata scopertamente dal sentimento, è quasi introvabile nella mole delle sue pubblicazioni. Anche quando si affaccia il dato autobiografico, e ci si potrebbe attendere qualche abbandono, egli sembra mettere come una siepe a possibili tenerezze; c'è un autocontrollo che non lo abbandona mai, e che gli si è reso probabilmente più facile da quando gli è divenuto familiare il volgere ogni tentazione di sentimentalismo in aguzza e in sorriso.



Luigi Huetter  
in un disegno di Valerio Mariani (1931)

Queste considerazioni sulla personalità certamente singolare di un uomo che tanti di noi hanno conosciuto ed amato mi son tornate alla mente esaminando un libro manoscritto che nell'aspetto esteriore si direbbe uscito da una vecchia biblioteca conventuale; rilegato in pergamena, reca sul dorso la scritta: ANONIMO / RIME SAGRE / To. I. La dicitura in basso rettifica però la nostra impressione sull'epoca: ROMA / MDCDXVIIJ. Internamente, nel riguardo: *Ex Libris Aloysii Huterii Romani A. D. MCMXX*. Il frontespizio reca meno arcaicamente la dizione *Rime sacre*; segue la dedica: A MARIA / *datrice di grazie / queste tenui rime / consacro*. C'è poi una specie di avvertenza in latino: *Quisquis huic admoves libello manus, ne sublimes invenire putes Aligherii patris conceptus, nec exquisitas pulcritudines vatium. Improbe nam gereres, lance si versus probares, rustica quos fistula cecinit...*; sia indulgente il lettore, perché l'autore non ha pretese letterarie e sarà soddisfatto se i suoi versi saranno valse a suscitare devoti sentimenti verso Cristo e la Madre sua.

Un volume dunque di poesie religiose, accuratamente raccolte e trascritte; un totale di 212 componimenti. Vario il metro; 74 sono nella forma del sonetto.

Orbene, mentre notissime erano nella cerchia degli amici e dei conoscenti le composizioni in versi, del genere più vario e costantemente sulla linea di un sottile umorismo, da lui prodotte e diffuse con prodigalità in circostanze varie fino, si può dire, agli ultimi anni, mai egli parlava di questi canti religiosi composti in età ormai remota (e altrettanto può dirsi di altri due volumi di versi manoscritti, di contenuto vario, ma dove il sorriso è pur sempre assente, e dei quali parleremo in altra occasione).

Egli difendeva, evidentemente, con questo silenzio un suo mondo interiore, che una sorta di chiuso pudore gl'impediva di rivelare.

A questo si aggiungeva anche, forse, un acuto senso di autocritica. In tanta congerie di versi, se la forma è impeccabile e se si avverte la presenza di una mente colta e di larga esperienza letteraria, è anche vero che l'ispirazione non attinge alte vette, che

gli echi sono palesi e frequenti, che la sovrabbondanza va a scapito della qualità. La più scaltrita esperienza successiva — le date sopra riportate ci fanno pensare che il volume in esame raccolga versi scritti fino ai suoi trentacinque anni circa — lo avrà reso certamente buon giudice anche di quella sua produzione.

Nella quale spigoleremo qua e là, nell'intento di ritrovare qualche tratto del volto dell'uomo, oltre che dell'artista.

Una *Canzone mariana* ha queste strofe d'apertura:

*Cristiane genti, a me licenzia date,  
che con umili accenti  
di Nostra Donna a voi canti la lode,  
di che l'eterno paradiso gode;  
e se vi vien vaghezza, e voi cantate,  
con soavi concenti,  
onde il suo Nome ognun con lode dica,  
ed Ella ognun dal cielo benedica.*

Seguono strofe di tono marcatamente popolare (*Signora degli astri / regina dei cieli, / tra i fulgidi veli, / di cui t'incoroni, / dai ceruli troni, / donde ami regnar, / la plebe devota / ti volgi a mirar...*); versi, si direbbe, per funzioni liturgiche. Ma ecco le rime finali:

*Canzone, io te ne priego,  
nè far mi puoi diniego,  
che, benché umile e mal vestuta sii,  
alla Reina del ciel t'appresenti,  
e con dolci lamenti  
e con affetti pii  
sì tu gli pargli e ne riporti aita,  
ch'ella è la sempre dolce nostra vita.*

Le due parti iniziale e finale richiamano la nostra attenzione: è il Luigi Huetter esperto dei testi, imbevuto, può ben dirsi, degli autori classici, che fin d'allora ne imita bellamente forme e movenze, e che tanto lo farà in seguito, con diletto suo e altrui.

Le preghiere si alternano agl'inni di lode, le meditazioni alle descrizioni, i momenti mistici alle fantasie. Non mancano le traduzioni, o le libere parafrasi, di inni ecclesiastici, che ci fanno pensare al fratel suo grande romano, al Belli, che tradusse gli *Inni Ecclesiastici del Breviario Romano*, avendo poi la soddisfazione di veder pubblicata l'opera in elegante edizione dalla tipografia della Rev. Camera Apostolica. Poiché debbo di necessità limitarmi a qualche saggio, riproduco la prima e l'ultima poesia di una specie di polittico intitolato *Chiese* (quattro componimenti: *Basilica romana - Tempio bisantino - Cattedrale gotica - Chiesa barocca*).

#### BASILICA ROMANA

*Lucido il sole sfavilla  
sulle pareti bianche  
e dentro l'anime stanche  
raccende l'eterea scintilla.*

*Canta dall'alto ambone  
l'eterno evangelio un levita:  
ascolta l'anima, rapita  
in celestial visione.*

*Dalla « schola » s'eleva,  
a tratti, un coro d'infanti;  
guardano i simboli santi,  
dal sommo, su' figli d'Eva:*

*L'Agnel che da Sion procede  
tra floride palme e corone  
di vittoria, le vergini buone  
che recano mistiche tede,*

*ed i pontefici santi,  
gli apostoli, i martiri invitti,  
o genuflessi o ritti  
a piè delle forme giganti*

*del Redentor sovrano:  
sale d'alterni turiboli  
d' consecrati simboli  
il timiama arcano.*

*Sfavilla lucido il sole  
soura marmoree transenne,  
su candida are: solenne  
pervade la candida mole.*

*Fronde di lucido alloro  
veston le soglie, le snelle  
colonne divelte alle belle  
basiliche del nitido fôro,  
e nella sua nivale  
lucidità scintilla,  
al sole che ardente sfavilla,  
il fonte battesimale.*

#### CHIESA BAROCCA

*Splendon gli ori chiassosi  
profusi in ogni loco,  
abbagliano gli stucchi  
come lingue di foco.*

*Le strane volte al cielo  
si torcon, quali spire  
di serpi enormi, in preda  
ad orgiastiche ire.*

*Brillano i marmi eletti,  
si rincorrono i putti  
sugli archi mastodontici,  
quasi vele su' flutti:*

*svolazzano le vesti  
de' santi a occulti venti:  
fiammeggiano le faci,  
i martirei strumenti,*

*e le nubi sollevano  
cori di serafini  
cinti di nimbi e lucide  
corone di rubini.*

*L'organo, selva armonica  
di canne istoriate,  
intono gl'inni turgidi  
della corrotta etate,*

*e per le mura sfilano  
i sepolcri pomposi  
de' magnati in parrucca,  
sorridenti e leziosi:*

*s'accoscano i leoni  
su' sarcofaghi immani,  
piangono i geni e tendono  
al ciel le belle mani:*

*e il sol, piovendo a fasci  
per le finestre strane,  
irraggia il vôto cumulo  
delle miserie umane.*

È visibile, sotto l'andamento descrittivo, un altro intento, quello dell'interpretazione di forme diverse dell'atteggiamento religioso; né si può dire che il personale sentimento dell'autore rimanga celato.

Descrizione che si fa meditazione e preghiera mi sembra di vedere in questo sonetto:

#### CATACOMBE

*Per entro i tortüosi avvolgimenti  
delle latebre vostre, o fauci immani  
di Roma, io vago, giunte ambo le mani,  
mormorando d'Elpidia i sacri accenti.*

*«Vibas Caecilia in pace», «Laurenti  
in Christo vive» leggo, e crocei rami  
di palma scorgo e pie colombe e stami  
sugli arcosoli, ove posaro spenti*

*da ferro o fiera i corpi sanguinanti:  
s'ode lontano un cantico solenne:  
fioca lampa rischiara il sacrificio.*

*Romba nell'Urbe eterna l'epinicio  
pagan: qui il coro a Dio drizza le penne:  
chiede mercè pel sangue de' suoi santi.*

Potrei trascrivere dei versi di un *Cupio dissolvi*:

*E sino a quando, mio Signor, languire  
dovrò su questa lacrimosa valle?*

*sino a quando dovrò piegar le spalle  
al grave pondo e gemere e soffrire?*

*Oh dolce per Te, Santo, e in Te, morire,  
migrar di pace all'eternal convalle...*

oppure qualche tratto della lunga finale *Licenza*:

*Stanca è la voce del cantor: la cetra  
più non dà sono: al suol, negletta, giace:  
non più raccoglie il murmure dell'etra:  
solo l'assal desio d'eterna pace...*

o indifferentemente attingere qua e là nella copiosissima messe; emergerebbe costantemente la sequela dei moduli sette-ottocenteschi, anche se il sentimento espresso è sincero. Suscita perciò qualche meraviglia trovare, fra le tante odi ispirate dalla Vergine, questo *Trionfo di Maria*:

*Te da' pinacoli de' templi gotici,  
agil su fragili merletti aerei,  
cullata dal vento fragrante,  
dalla salsedine acre de' mari;*

*o dalle cupole svelte levantisi  
ne' soleggiati cieli romulei;  
o su vetuste colonne  
sottratte al culto di falsi iddii;*

*o pinta dentro le antoniniane  
terme dal fervido divo Filippo;  
o nelle oscure latebre  
della necropoli sacra a Priscilla,*

*vidi su' popoli lieta sorridere  
che ti miravano con occhio tumido  
di lacrime: soave ne' cori  
scendea il balsamo di tua compassione.*



Luigi Huetter in processione alle tombe dei giustiziati  
(Chiostrò di S. Giovanni Decollato, 1953)

(foto Giordani)

*Salve, gran Madrel chi Te non venera  
la mente ha invasa di larve torbide;  
a lui vacilla già il senno  
che il tuo divo non regge consiglio.  
Salve, a Tu invitta! pe' vasti secoli  
va la tua gloria...*

Meraviglia, dicevo: perché l'ombra del grande maremmano, qui così scopertamente imitato, era l'ultima che ci si potesse aspettar di incontrare, in mezzo a queste liriche, così lontane dagli spiriti carducciani. Stupisce anche, un poco, nella varietà delle forme metriche tradizionali, la presenza del metro barbaro; ma è da vedervi un segno della prepotente influenza, su tutti gli spiriti colti, del poeta della terza Italia. Del resto, vi è un'altra lirica, dal titolo *Camaldoli*, dove è adottato addirittura il verso libero postcarducciano.

Il componimento forse più meritevole di attenzione è quello che qui trascrivo per ultimo; ancor esso di soggetto mariano, consta di otto strofe, e mi sembra che la delicatezza del sentimento ben si fonda ed armonizzi con la forma limpida e piana.

#### *CANTICUM SORORIS LUNAE*

*O suora nostra luna,  
ben se' tu agli occhi nostri risplendente,  
eppur tu sembri bruna  
posta sotto il bel piè dell'innocente  
Vergin che fea sull'angue la vendetta  
(Ella che prediletta  
fu dal Signore innanti ancor la cuna)  
di nostra oscura gente.*

*Tu la vedesti nascere  
intaminata sin da eterno e pura,  
e la mirasti pascere,  
con vece assidua e diligente cura,  
l'anima sua di desideri santi:  
la cullavano i canti  
degli angelici cori: era un rinascere  
in tutta la natura.*

*A Lei sorgean dal suolo  
i più vividi fior: per Lei più blando  
raggiava il sol: nè duolo  
unquanco sopra Lei s'abbatté urlando.  
Era trapunta la sua vita d'oro:  
era nell'alto foro  
di Dio deciso che al beato stuolo  
esser duce doveva Iddio osannando.*

*Tu la vedesti ascendere  
al sacro tempio del Signor: la mano  
al casto Sposo tendere,  
protettor del popolo cristiano:  
e ne' silenzi delle notti oscure  
vigile in sacre cure,  
dalle divine carte pia distendere  
il vaticinio arcano.*

*E nella notte santa  
in che discese sulla terra Iddio,  
notte ch'ognor ricanta  
dell'eterna sua Chiesa l'inno pio,  
sullo speco beato alta raggiasti  
con i tuoi raggi casti,  
indicando la Luce sacrosanta  
all'orbe cieco e rio.*

*E nella fuga trepida  
inver la terra di Sesostri ignota,  
tu discendevi tepida  
baciando a Lei l'immacolata gota  
che il Pargolo divino accarezzava,  
e il disco tuo brillava  
la via mostrando alla Virago intrepida,  
sotto il tuo bacio immota.*

*Ne' placidi riposi,  
in man tenendo un'affiicata face,  
ardente d'amorosi  
sensi, di che l'empia l'eccelsa Pace,  
la vedesti a Gesù dormiente intorno  
anzi il nascente giorno,  
presaga in cor degli anni dolorosi  
e di morte rapace.*

*Tu, nel supremo istante  
in che notte prevenne sua venuta,  
tra la turba insultante,  
ghiacciata il core e per orror già muta,  
sotto il Legno divin tu l'hai mirata,  
la Madre desolata,  
in grembo il corpo del Figliol recante,  
tra il sangue disvenuta.*

*Ed or che regna in cielo,  
fatta sovrana di rotanti sfere,  
e dal sidereo velo  
piove le grazie e le virtudi vere,  
tu splendi sotto le sue dive piante,  
lucida ed esultante  
d'amor, scotendo della notte il gelo  
e l'ombre dense e nere.*

*O suora nostra Luna,  
sii tu laudata per la tua fortuna:  
l'eccelsa tua Signora  
con fervida parola,  
con casto raggio adora,  
e a noi la volgi, Ella che grazie aduna,  
Ella che regna su' beati sola.*

Abbiamo così visto Luigi Huetter in veste di poeta del suo credo e delle sue speranze religiose: un credo assolutamente di natura tradizionalista, radicato in una formazione mentale sviluppatasi attraverso l'educazione che si riceveva negli istituti religiosi, con la conoscenza della storia della Chiesa, la minuta nozione della liturgia, la familiarità dei testi latini (niente di più estraneo al suo spirito di certe concezioni nuove, di certi « incontri », di certi « aggiornamenti »). È un aspetto della personalità di uno studioso per tanti rispetti eminenti, sul quale queste *Rime sacre* gettano luce; e noi ci limiteremo, concludendo, a rilevare come egli sia rimasto fedele fino al suo estremo giorno alle idealità spirituali della sua giovinezza.

OTTORINO MORRA

## Alcuni disegni del periodo romano di Antonio Mancini

Nella sua biografia di Antonio Mancini, il Biancale riportava copiandolo in nota il documento relativo all'atto di nascita del pittore, ritrovato da lui tra le carte della parrocchia di S. Agostino a Roma (1). Il Mancini aveva visto la luce il 14 novembre 1852 in via dei Pianellari e risultava romano senza ombra di dubbio: il critico credeva così di rintuzzare ogni errore, tra i vari che si erano già verificati, e di prevenirlo in futuro. Ma non è inutile ricordare ancora oggi la sua chiarificazione, dato che recentemente è stato scritto di nuovo che nacque altrove, e dato che c'è l'abitudine di considerarlo napoletano, per il fatto che fu educato e operò a Napoli fino a trent'anni. Dei settantotto della sua esistenza, però, quarantasette ne visse nella sua città natale, e a Roma andò gradatamente mutando fino a che svanirono perfino i postumi di ogni formazione napoletana, soprattutto nell'arte, seppure ne restassero un po' i segni nella parlata e nel costume.

Bisogna dire che della sua opera, tanto vasta e importante in ogni momento, non si è compiuto uno studio sistematico; e in questi ultimi tempi viene ricordata troppo poco specialmente la sua fase romana. Forse lo strascico degli avvenimenti che l'accompagnarono seguita ad esercitare un certo peso negativo: la produzione ineguale al seguito del Messinger, suo protettore dal 1909 al 1911, e quella farraginoso, messa in valore in una serrata azione commerciale dal Du Chène de Vère, altro suo mecenate esclusivo fino al 1918, sono riscattate soltanto dalle punte felici che

(1) M. BIANCALE, *Antonio Mancini, La vita*, Roma s. d., pp. 10-11: il Mancini, nota l'autore, era particolarmente orgoglioso di essere nativo di Roma.

il suo straordinario talento sapeva raggiungere in ogni caso, e dagli ultimi lavori di nuovo sentiti ed intensi negli anni prossimi alla morte, sopraggiunta nel 1930.

C'è poi sempre l'idea che l'artista fosse, sì, di prestigio indiscutibile, ma in prevalenza un tecnico e nell'insieme un « passatista », come prima si amava dire. Lui vivente, in occasione delle esposizioni tarde, già non gli si risparmiavano le accuse di decadenza, si parlava di « frantumi di una grandezza passata », si insisteva sul frequente cattivo gusto e sulla mancanza d'ispirazione. Anche da parte dei difensori ed entusiasti, le lodi rispecchiavano la stessa indiscriminazione irrazionale, spesso risultavano tali da ribadire i difetti già denunciati, e, cosa più grave, tendevano a fare del pittore un baluardo di alcuni interessi di mercato e una bandiera antimodernista (2). Ma la verità non è questa: erano ruoli davvero lontani dalla sua reale personalità di grandissimo artista in sostanza disinteressato, che rimase immerso per la maggior parte della vita in una forma totale e grandiosa di bohème, prima a Napoli e poi più a lungo a Roma, facendo perno in via Margutta, ricercatore instancabile nel campo della pittura e sempre curioso di ogni orientamento nuovo, anche se non vi partecipava in modo diretto.

Non c'è da credere però che un esame critico serio non sia stato iniziato, seppure vada avanti con una certa lentezza. S'era distinta già dall'inizio la voce autorevole di ben altri giudici, ad esempio di Emilio Cecchi e del Carrà. Sulle numerose monografie, per lo più superficiali, spiccava nel 1943 il bel libro di Virgilio Guzzi (3), ricco di spunti felici e di ponderazione, in cui era avvertita per la prima volta la povertà dei commenti occasionali e oscillanti, e si prospettava l'urgenza di stabilire con fermezza lo

(2) Vedi G. GUIDA, *A. M.*, Roma 1921. Il Guida aveva già raccolto molti giudizi sul pittore in un numero unico della rivista « La Fiamma », giudizi assai lusinghieri, ma che ora ci dicono poco, quando non sono addirittura controproducenti.

(3) V. GUZZI, *A. M.*, Roma 1943.

svolgimento stilistico e di collegare il pittore all'epoca e all'ambiente. Una tappa fondamentale era segnata da Costanza Lorenzetti, con la sua scoperta e le letture appassionate di vari appunti e lettere, che sfatarono molti pregiudizi e posero in nuova luce l'uomo, incolto sì, ma pieno di interesse e competente alla sua maniera nella cultura artistica sia passata sia contemporanea. Seguivano in tempi più recenti i lavori del Bellonzi e infine la affermazione da parte del Maltese (4) del suo valore autonomo, la sua sistemazione come anello importante nello sviluppo della pittura tra Ottocento e Novecento. Esso veniva fatto partecipe del processo comune a tutta l'arte europea nella graduale dissoluzione del « principio di verità ». Era visto finalmente in una funzione degna di lui, impegnativa e drammatica, in perenne tensione tra la realtà e una volontà stilistica che lo portava a modificarla, fin dall'inizio nobilitandola in quelle composizioni di classe superiore che il Bellonzi chiamò i « tagli da museo », poi magnificandola, come è stato detto, nella veduta lontana, con colori violenti ed esasperati, e portando a termine via via fino all'ultimo stadio una specie di sua fatale disgregazione.

Intanto era da tempo sorto il problema che si potrebbe chiamare del « vero » Mancini, cioè la ricerca del Mancini autentico, quello che unicamente conterebbe per la storia dell'arte, tra due monconi staccati, il giovanile e il tardo. L'autentico era solo il giovane pittore, divenuto da romano napoletano per elezione, tutto imbevuto di luminismo seicentesco, denso di significati e sottintesi sociali ma senza pedanteria né programmi spiccioli, oppure era autentico ed importante solo l'ultimo, romano, così differente, più moderno sebbene meno convincente, quello delle masse luminose e coloristiche disfatte? E perché? Coloro che prendevano in considerazione soltanto la giovinezza e la maturità portata appena

---

(4) La Lorenzetti aveva già pubblicato in saggi le sue prime ricerche sull'Arte. Vedi poi soprattutto F. BELLONZI-C. LORENZETTI, *A. M.*, Roma 1953. Di nuovo i due autori collaborano in C. TEANI, *Mostra di A. M.*, Milano 1962; C. MALTESE, *Storia dell'Arte italiana 1785-1943*, Torino 1960; F. BELLONZI, *A. M.*, Milano 1962.

fino ai primi anni di Roma erano critici di derivazione crociana, il Castelfranco, il Bellonzi, il Causa, attenti alle questioni di valore (5). Ma altri come il Guzzi, il Carrà, Emilio Cecchi e il Maltese seguivano anche altri criteri e apprezzavano meglio le ricerche conclusive, di tono più ampio, romano o europeo che fosse, e le vedevano come il risultato più alto e interessante del suo svolgimento.

Le opinioni sono ancora così divise, e un giudizio definitivo e circostanziato è ben lontano. Non vi si potrà arrivare che quando, messo insieme il catalogo delle opere, il cui numero è enorme, si passerà a sfrondare una produzione ineguale per scegliere le cose più significative. Allora il percorso stilistico balzerà fuori chiaro e sfaccettato, senza quella mancanza di gradi intermedi che oggi ci disorienta. Ma ho l'idea che, per raggiungere la comprensione completa, bisognerà battere anche un'altra strada, e scavare maggiormente in profondità nella condizione umana del Mancini. Molti nodi verranno sciolti dall'esame dei vari ambienti culturali, artistici e sociali con i quali si trovò continuamente in uno stato di lotta spesso impari e ai quali reagì. Il confronto tra vita e opera non rende certo ragione in modo esclusivo di un artista, ma pure aiuta a inquadrarlo, e tenerne conto serve di utile complemento.

In questo campo biografico sappiamo già parecchio. Ci sono notizie particolari su ogni spostamento, sul carattere, sulla sua crisi mentale seguita per l'intera esistenza da forme ricorrenti di instabilità, a spiegare le quali la scienza medica non pare sufficiente senza la spiegazione più vasta del clima sociale del tempo, pieno esso stesso di squilibri insanabili, e senza la considerazione delle difficoltà di vita e d'arte nelle quali si trovava sempre coinvolto. Nel segreto degli appunti e delle lettere, redatti in una prosa scorretta ma colorita e suggestiva, siamo stati in parte guidati, dopo che dalla Lorenzetti, anche dal Biancale e da Dario Cecchi,

---

(5) G. CASTELFRANCO, *Prefazione alla Mostra della pittura italiana del secondo Ottocento*, Roma 1952; R. CAUSA, *Pittura napoletana dal XV al XIX secolo*, Bergamo 1957; R. CAUSA, *Napoletani dell'800*, Napoli 1965.

questi ultimi da ricordare sempre con riconoscenza per le loro monografie biografiche, il cui studio darà molti frutti in futuro (6).

La psiche del Mancini non aveva difesa contro l'ambiente, che giudicava sempre con un aspro metro moralistico. L'irrequietezza, il contrasto con l'ambiente sono spesso alla base della sua emozione, e collaborano a giustificare la sostanza drammatica della sua pittura migliore, sostanza sempre presente, seppure a volte nascosta. Napoli, che l'aveva ispirato con tanta profondità nel primo periodo attraverso i suoi scugnizzi e i suoi diseredati, in quanto l'artista ha lasciato scritto, si tinge di luci fosche, come dimostrano ad esempio, fra le tante, le strane espressioni citate da Dario Cecchi: «Le paure a Napoli... i microbi e la nutrizione della gente da suicidio a Napoli... egoismi, camorre e mafie... la magia e la camorra in arte...». Secondo la testimonianza di alcune lettere, rimane fosco anche il ricordo di Parigi, dalla cui superiorità, che gli dovette parere insormontabile, si sentiva attirato e respinto insieme: anzi fu questo il più forte shock di ambiente che ricevesse, e gli lasciò un marchio indelebile. Dall'inizio del 1883 si fissò a Roma, dalla quale, salvo brevi intervalli, non si mosse fino alla morte: Roma era certo più evoluta di Napoli, ma in confronto a Parigi gli dovette parere, quale era, più ristretta e perfino provinciale. Da Roma infatti si allontanerà spesso, per poi però infallibilmente ritornarvi. È noto che le serate al Circolo Artistico Internazionale, situato in via Margutta, chiudevano con regolarità le sue giornate di lavoro. Ma esso era così stigmatizzato senza pietà: «Infine qui si vede, con cretini ambienti di modelli e pittori, studenti o no del Circolo Internazionale di Roma, la parte dispettosa, l'indifferenza, la volgarità totale». In modo generale, tale giudizio e tale amarezza erano autentici. Eppure la città gli piaceva, e fu la sua sede stabile e definitiva, a parte le parentesi di soggiorno in Inghilterra e in Irlanda, così bene illustrate da Dario Cecchi. Nello stesso Circolo Artistico, la cui attività sarà pure una

(6) La biografia più recente e più completa è quella di DARIO CECCHI, *A. M.*, Torino 1966.



Fig. 1 - A. MANCINI: Ritratto di Emilia Zampetti.

(disegno a sanguigna)



Fig. 2 - A. MANCINI: Figura di fantasia.  
(disegno a carboncino)



Fig. 3 - A. MANCINI: Aurelia Ciommi.  
(disegno a sanguigna)

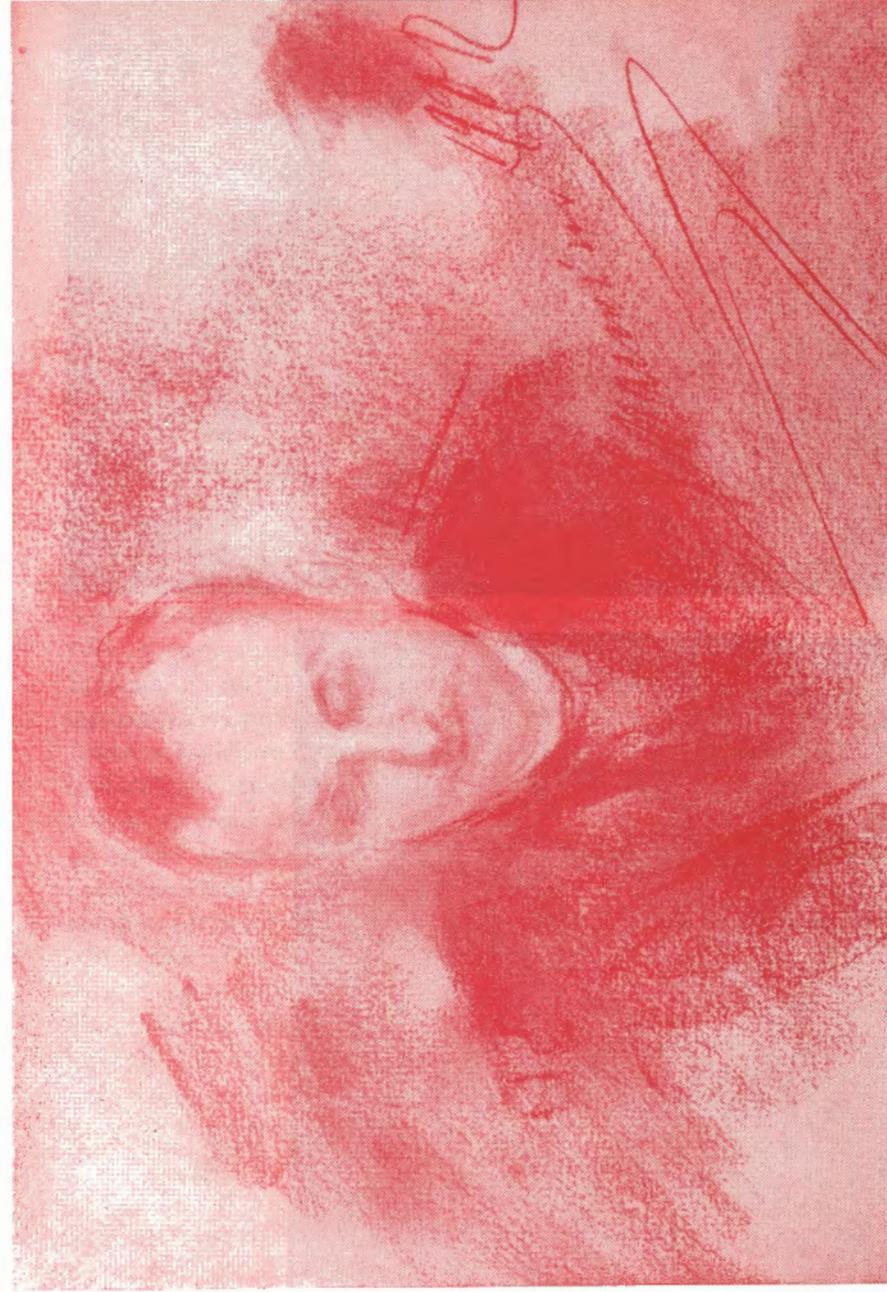


Fig. 4 - A. MANCINI: Ritratto di Pedro Martinez.

(disegno a sanguigna e carboncino)



Fig. 5  
E. ZAMPETTI:  
Autoritratto.  
(pittura a olio)

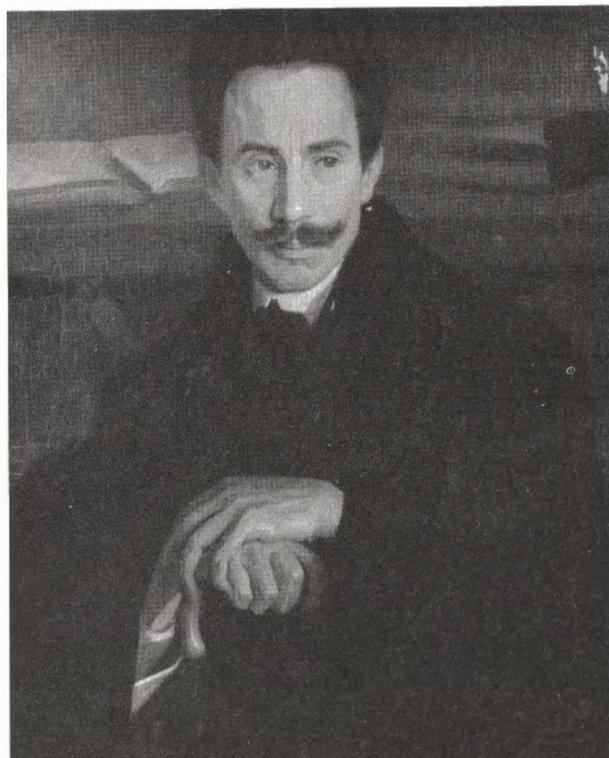


Fig. 6  
E. ZAMPETTI: Ritratto  
di Héctor Nava.  
(pittura a olio)

buona volta messa in luce con studi particolari, non tutti disprezzava; anzi erano famosi tanto il suo tratto cordiale, quanto il modo di porgere aiuti e ammaestramenti, e lì s'intrecciavano molti dei suoi rapporti di lavoro e di amicizia sincera. A tale proposito io posso dare un piccolo contributo, se non alla biografia vera e propria, almeno alla conoscenza di alcune persone che incontrò e di cui s'interessò, prescegliendole nell'ambiente stesso, persone che erano della mia famiglia.

Il contributo comporta la pubblicazione di quattro disegni, che potranno riuscire utili, anche perché sono identificabili, datati o databili con facilità, a formare gli elementi di una raccolta completa della produzione del pittore anche in questo campo, raccolta che non dovrà tardare ad essere fatta. Uno è il ritratto di mia madre, Emilia Zampetti, anch'essa « studentessa » del Circolo oltre che dell'Accademia di Belle Arti, e allora giovanissima: essendo nata nel 1883, poteva avere sui ventidue anni, era appena fidanzata e da poco venuta a Roma da Camerino (fig. 1). È di circa il 1905, e va inserito nel periodo, tracciato con cura dal Biancale (7), in cui il Mancini era intento a stringere le relazioni iniziate già da prima con la cerchia degli artisti spagnuoli e della America Latina, come il peruviano Baca Flor e l'argentino Pio Collivadino: infatti mio padre, per il quale evidentemente lo schizzo fu realizzato e che il Mancini stimava e consigliava, era un pittore argentino, Héctor Nava, e frequentava costantemente il Circolo. Il segno si scioglie in modo mosso, capriccioso, che si potrebbe per errore spiegare con un'influenza dell'impressionismo, solo se non si sapesse quanto corrisponda allo stile del Mancini in ogni suo periodo, al rovello, ora più posato ora più spinto, della sua pennellata e del suo tratto. La figuretta vien fuori con estrema vivacità, il viso è visto anch'esso sinteticamente e il sorriso è accennato con « verve » istantanea. Si può dire che nella piccola opera sia raggiunta una coerenza che non è rara nei disegni, ed è rara invece a cogliersi in ogni parte di tanti suoi quadri d'impegno,

(7) M. BIANCALE, *op. cit.*, pp. 116-120.

di quest'epoca o posteriori, dove, come è stato più volte notato, la fattura disgregata delle vesti e dei fondi di solito s'accorda poco con quella più ferma dei volti.

Altri due disegni sono con probabilità più tardi: il primo (fig. 2) è un arabesco estemporaneo che racchiude un volto femminile poco decifrabile, il secondo è pure assai libero, ma rappresenta con maggiore evidenza, io credo, la figura di Aurelia Ciommi, detta la Cornacchia per il suo lungo naso, che fu modella del pittore dal 1901 al '10 (fig. 3). Un ultimo foglio, l'unico di carattere più tradizionale, assai fine nei suoi passaggi, è precedente ai tre, datato del 1902, e certo era stato già da prima regalato a mio padre: rappresenta un amico comune, il medico e mecenate argentino Pedro Martinez (fig. 4). Si sa dal Biancale che il Martinez aiutò molto il Mancini, gli fece fare ritratti, gli acquistò quadri anche quando ormai risiedeva a Parigi, e di là lo incaricò di soprintendere alla tomba della madre, eseguita dallo scultore Ernesto Biondi.

I disegni sono dunque compresi tra il 1902 e al massimo il 1907, la data del secondo viaggio a Londra e a Dublino (8); ed è il periodo della sua ultima libera bohème a Roma, prima dell'accostamento al Giosi e dell'asservimento ancora più stretto al Messinger e al Du Chêne de Vère. Quell'ambiente del Circolo con cui pure l'artista, a parte gli amici, si trovava in conflitto, era più mosso e vivo che non la monotona sicurezza che questi ultimi gli offrivano; le comodità e il lusso che ebbe da loro erano in sostanza nemici della natura della sua ispirazione, come s'è cercato or ora di interpretarla.

Mi sia permesso di aggiungere qualcosa sull'ambiente romano, in appendice e in ricordo dei miei genitori. Il clima del Circolo Artistico era davvero in parte estraneo al Mancini, che d'altronde s'isolava in sé, lontano sia dal gusto ufficiale sia dal gusto preva-

(8) Sia per la loro datazione sia per l'identificazione di alcuni di essi, mi piace di ricordare il pieno consenso di quell'attento e competente curatore della fama e di ricordi del Maestro, che è il nipote Alfredo Mancini. I disegni misurano cm. 20 x 27.

lente, quello degli ultimi preraffaelliti, degli epigoni del Costa e dei pittori della campagna romana, mentre veniva lasciato indietro ineluttabilmente dai movimenti più moderni e avveniristici, che intanto scoppiavano intorno. Tale ambiente fu utile invece, come a tanti stranieri, anche a mio padre, di cui non è il caso per il momento di scrivere qui e la cui fortuna è da seguire nell'ambito della pittura argentina. L'ambiente stesso era poi sufficiente e felice per mia madre, che vi innestava con impegno il suo semplice e solido talento, apprezzato tanto dal Mancini con la sua stima amichevole, quanto dal Biancale nelle critiche delle sue susseguenti mostre romane (9). Essa fu ammiratrice, ma non scolaria del pittore, che poi, com'è noto, ebbe ben pochi allievi e poco seguito: lo dimostrano questo suo autoritratto del 1905, contemporaneo al disegno, autoritratto festoso e arioso, ma non manciano, e l'immagine di mio padre (figg. 5 e 6). A parte le posteriori nature morte, in parallelo al «Novecento», la sua prima produzione, compresa nei due decenni iniziali del secolo, si inquadra nell'ambito di quella ritrattistica, che, divulgando ancora l'eredità degli Inglesi del Settecento e fermandone lo slancio in una formula più modesta e borghese, dal cuore dell'Europa si diffondeva in Italia fino a giungere ad esempio al Milesi, al Selvatico e al Noci, e a cui mia madre aggiungeva il sapore inedito del suo realismo serio, alieno da ogni eleganza e mondanità superficiale. Era ben altra cosa e di rilievo minore rispetto alla ritrattistica dell'impressionismo o dell'impetuoso Boldini, o da quella così problematica del Mancini stesso; ma pure andrà un giorno studiata in tutte le sue varie manifestazioni, quando ha qualità e valore e quando illumina bene il costume di un'epoca, di cui si misura ormai la lontananza incolmabile da noi.

ANTONIA NAVA CELLINI

(9) Le sue mostre, iniziate con la partecipazione alle esposizioni della «Società Amatori e Cultori di Belle Arti in Roma» dal 1907 al 1910, furono riprese dal 1934 al '53, e commentate spesso da Piero Scarpa. Il Biancale ne scrisse sul «Popolo di Roma» del marzo 1934 e dell'aprile '38.

## Il «colpo di Stato» di 25 anni fa

Nel 1944 rientrarono in carriera i magistrati che, mai avendo sollecitato l'iscrizione al Partito Nazionale Fascista, ebbero a sopportare la dura condizione di un'attività professionale stroncata. Quegli autentici «integerrimi» furono in tutto venticinque su cinquemila. Percentuale sottile. Essi vanno scomparendo. Come i veri galantuomini, c'è per essi poco posto su questa terra.

Tra i venticinque figurava Giuseppe Pagano. A quell'uomo di legge toccò in sorte di proclamare in Roma il «giudizio definitivo» della Suprema Corte di Cassazione in merito al referendum istituzionale svoltosi nei giorni 2 e 3 giugno 1946. La sua figura merita di essere rinverdata.

Il padre di Giuseppe Pagano era stato uno dei primissimi, nell'Italia unita, a rivestire la carica di Primo Presidente della Cassazione. S'era laureato nella nativa Palermo ancora sotto lo scettro di Ferdinando II. Agli albori del regno di Vittorio Emanuele II, a Roma non c'era ancora la Cassazione unica, ma la Capitale aveva tutto il penale, essendo riservato il civile alle altre Cassazioni. Successivamente Roma ebbe le Sezioni Unite ed alcune attribuzioni speciali. A quell'epoca i magistrati andavano a riposo all'età di 75 anni. Il Pagano padre rimase Primo Presidente nella Capitale per ben undici anni. Fu uomo severo. Sosteneva: «Se si vuole veramente l'indipendenza della magistratura, il magistrato non si deve iscrivere a partiti politici». Suo figlio Giuseppe scolpì nel proprio cervello quelle parole, come fossero una sentenza da incidere su tavole di bronzo.

Appena ventunenne Giuseppe Pagano entrò in magistratura. Era il 1899. Trentacinque anni più tardi, in pieno regime fascista, egli si domandava: «Come si può conciliare il giuramento, che

ci si vuole imporre, di obbedienza al Duce, con l'effettiva indipendenza dei magistrati?». Non giurò. Ben pochi vollero adeguarsi a siffatta posizione mentale e sociale e lo scarso numero dei magistrati afascisti andò anzi sempre più riducendosi. Quei venti o venticinque rimasti senza tessera furono dichiarati, di fatto, impromovibili.

Ai tempi del giuramento fascista, Giuseppe Pagano era consigliere di Cassazione. Tale rimase per undici anni, vedendosi nel frattempo scavalcato da uomini che da semplici giudici erano passati presidenti di sezione. E poiché nel 1939 egli aveva già quarant'anni di servizio, chiese il collocamento a riposo. Preferì diventare un modesto pensionato. In tal modo si sottrasse a una condizione che per lui si faceva umiliante ogni giorno che passava.

Alla caduta del regime mussoliniano, Giuseppe Pagano si astenne dal fare salti di gioia. Se mai esistette un agnostico integrale, dal punto di vista della politica, fu proprio lui. Egli non era mai stato antifascista, nel senso in cui molti intendono la parola. Si è ch'egli, per ammonizione paterna, costantemente si rifiutava di mescolare la politica alle pandette. Sua preoccupazione invariata perché ereditata, fu quella di consacrare l'intera propria esistenza esclusivamente alla magistratura.

Nel 1944 quell'incorruttibile servitore dello Stato e così pure gli altri rarissimi superstiti magistrati che mai tollerarono di poter accettare la tessera del partito unico, furono dunque riammessi in servizio. Tale «opera di giustizia» si perfezionò tenendo conto degli anni di carriera da essi perduti, prescindendo peraltro da riparazioni d'indole economica. All'avv. Giuseppe Pagano fu attribuito il grado di Presidente di Sezione della Cassazione del Regno. Veramente, tale grado avrebbe dovuto competergli già da anni. Poi, egli si ritrovò, suo malgrado, nell'intricato groviglio delle manovre ordite dai politicanti. Fece di tutto per restarne al di fuori. Non gli rimase che chiedersi se era stato utile o inutile il suo «gran rifiuto» di tanti anni prima.

Palmiro Togliatti era il Guardasigilli allorché, in Consiglio dei ministri, egli propose la nomina del Procuratore Generale

dott. Pilotti a Primo Presidente della Cassazione. Il posto s'era reso vacante per la morte, prodottasi in età di 73 anni, dell'avv. Casati. Già ministro della Giustizia sotto Badoglio, Casati era rimasto in carica, al vertice della Cassazione, un triennio oltre il limite previsto dai nuovi regolamenti, e ciò — si disse allora — perché gradito alla classe dirigente salita al potere. La proposta avanzata da Togliatti, il quale come ministro della Giustizia si sentiva collega del defunto Guardasigilli, non ebbe peraltro favorevole accoglienza. Vi furono ministri i quali credero di dover insinuare che, oltre ad essersi iscritto al P.N.F., il Pilotti aveva anche tratto onori e vantaggi senza fatica quando gli fu attribuita la carica di vicesegretario della Lega delle Nazioni a Ginevra.

Non rimase a Togliatti, osteggiato, che rivolgersi al direttore del Personale del proprio dicastero (era il giudice costituzionale dott. Manca), invitandolo a scovare un altro magistrato « mai contaminato dal fascismo ». Non c'era imbarazzo nella scelta: rimaneva solo Giuseppe Pagano, il dimenticato. Fu così che questi divenne Primo Presidente della Suprema Corte di Cassazione del Regno. Ricoprì tale carica soltanto un lustro, a differenza di altri magistrati che, parimenti messi in disparte dal fascismo — come il Briganti, il Belfiore ed altri — e poi reintegrati nella carriera, furono ben lieti di rimanere in servizio sino ai 75 anni. Giuseppe Pagano, al contrario, si guardò bene dal chiedere una proroga. Raggiunto il 70° anno di età, egli lasciò il troppo ambito posto al suo collega Ferrara, ex capo di gabinetto del ministro Grassi. A dire il vero, il Ferrara non durò a lungo, giacché venne tosto a mancare ai vivi a cagione del suo mal di cuore.

Codesti particolari stanno comunque a dimostrare la dirittura di carattere dell'avv. Pagano. Egli non indulse a niente e a nessuno. Come non aveva fraternizzato col fascismo, così non sorrise agli uomini del nuovo regime che ne prese il posto. Nel periodo in cui fu Primo Presidente G. Pagano, la Cassazione emise sentenze che non tutte al Governo piacquero, particolarmente quelle in materia di riforma agraria e d'interpretazione della legge sull'amnistia. Molto più intollerante del « moderato » Togliatti, Gullo

credette di doversi più volte lagnare presso il Pagano per l'operato della Magistratura. « Ma la Magistratura fa quello che crede nella sua coscienza! », controbatteva ogni volta il Primo Presidente della Cassazione, il quale, se si ritirò definitivamente dalla carriera pur potendo tirare avanti ancora per un quinquennio, lo fece per un motivo che nei seguenti termini egli pensò di poter enunciare: « Io m'ero stancato un po'... ».

#### *La legge sul referendum*

La legge sul referendum non fu ciò che potrebbe definirsi un modello. Si fa risalire la paternità di essa ad Orlando. Mai Togliatti fu un giurista, ma era ministro di Grazia e Giustizia e, dovendo occuparsi della legge sul referendum, ebbe ad esprimere su di essa un accomodante e spicciativo giudizio: « Questa legge è stata preparata da Vittorio Emanuele Orlando — egli ebbe ad esclamare — ed io m'inchino davanti a Vittorio Emanuele Orlando ». Ben presto ci si avvide che Orlando non aveva posto mente a tante conseguenze d'indole pratica, la prima delle quali concerneva i termini di tempo. Troppo ristretti apparivano tali termini, fra votazioni ed annuncio dei risultati. D'altro canto la legge stabiliva che i risultati andassero letti in due tempi (e non era chiaro il perché).

A Giuseppe Pagano, come primo magistrato d'Italia, spettò di sovrintendere alle operazioni riassuntive, ma la battaglia col cronometro era selvaggia. Ogni minuto che passava ingigantiva l'ossessionante problema del fare in tempo per riunire i risultati e non violare la legge. « Questa legge — riferì il Pagano a Togliatti — mi pare strana. I termini sono eccessivamente ristretti e la Cassazione non può operare miracoli. Visto, poi, che la Cassazione deve decidere su tutti i reclami, perché fare una prima adunanza pubblica, posto che i risultati definitivi dovranno essere proclamati nel corso di una seconda adunanza pubblica? Facciamone una sola, un po' più avanti, in modo che si possa respirare ed operare meglio ». Ma Togliatti fu duro d'orecchi, sicché Giuseppe Pagano fu consigliato di recarsi, in compagnia del Pilotti,

a far visita a De Gasperi per esortarlo a farsi promotore di una nuova legge elettorale. I due magistrati vollero rifletterci. Ad entrambi, però, il passo parve molto grave.

Il momento era difficile, pieno di lotte e di passioni. Se i due più alti magistrati del Regno fossero andati dal presidente del Consiglio a dire: « A noi questa legge non piace e vogliamo rémore », chissà come sarebbe andata a finire. Quelli di sinistra avrebbero suscitato il finimondo. D'altro canto, sentimento costante del Pagano — secondo gl'insegnamenti avuti da suo padre — era che le leggi, buone e non buone, bisogna subirle e osservarle; l'essenziale è di agire nel miglior modo possibile. Pertanto venne deciso di attenersi alla legge Orlando, ma vigilando affinché nessunissima deviazione fosse tollerata. Ecco perché in seguito non mancarono le proteste dei « deviazionisti ». « Quel Pagano non ha senso politico », sentenziò qualcuno. Era vero, nel senso che Giuseppe Pagano non aveva senso politico perché non voleva averlo, perché credeva che il magistrato non ne dovesse avere.

La legge sul referendum ebbe vita dal decreto legislativo luogotenenziale 23 aprile 1946, n. 219. È una legge pressoché ignorata, ora come allora. All'art. 17 di essa si prescrive che la Cassazione, in pubblica adunanza, *appena pervenuti i verbali* trasmessi da tutti gli uffici centrali circoscrizionali, « procede alla somma dei voti attribuiti alla Repubblica e di quelli attribuiti alla Monarchia in tutti i Collegi e fa la proclamazione dei risultati del referendum ». I verbali il giorno 8 erano pronti, già tutti pervenuti a Roma attraverso le Corti d'Appello del Regno o, in mancanza, i tribunali di capoluogo di provincia. Avvenne però che parecchi uffici giudiziari, nel trasmettere sollecitamente alla Cassazione i verbali, segnalavano come non pervenuti i risultati di qualche sezione elettorale, specie se in montagna. La Cassazione premeva per avere dati completi. Essa tirò avanti ancora per due giorni, ma il 10 giugno 1946 dovette per forza tenere la prima adunanza pubblica, non potendo sottrarsi al disposto dell'art. 17. « Appena pervenuti i verbali », era scritto nella legge; e i verbali erano tutti pervenuti, sia pure lacunosi in qualche parte.

La Cassazione ricevette i verbali dalle Corti e dai tribunali in via diretta, e non tramite il ministero dell'Interno. Al pari di Palazzo Viminale, essa pure aveva le sue macchine calcolatrici, i suoi impiegati, una sua sufficiente attrezzatura, per cui poté tempestare di telegrammi gli uffici giudiziari sollecitandoli a ultimare al più presto la raccolta dei voti in tutte le sezioni, che erano oltre trentamila.

Non si votava in Italia da moltissimi anni. Se n'era persa l'abitudine, tant'è vero che arrivarono alla Cassazione alcune « particolarità »: erano non infrequenti i verbali dei capi delle Corti o dei tribunali, in cui si ricorreva a « surrogati », diciamo così, nel senso che venivano attinte informazioni presso le prefetture od altri uffici amministrativi e si indicavano come voti sicuri quelli che non erano voti accertati con sicurezza. Dalla Cassazione, oberata da un lavoro infernale, seguitavano a piovere dispacci per istradare gli uffici giudiziari sulla direzione esatta. C'erano poi i reclami, che implicavano contestazioni. La legge l'avevano letta ben pochi, forse neppure i capi dei partiti, altrimenti non si spiega come i reclami continuassero ad affluire anche dopo i prescritti cinque giorni di tempo.

Quanti furono i reclami dichiarati fuori termine? Oltre undici milioni. La cosa può fare impressione, anche adesso, come la fece allora. In maggioranza, quei reclami non furono inoltrati da singoli elettori, specie se emanati da centri minori, ove con le materie giuridiche non ci si fa la mano mai troppo: li preparavano i partiti politici. Qualcuno dei reclami giunse direttamente dalle sedi dei partiti alla Cassazione, senza passare attraverso le Corti o i tribunali! La politica non nascondeva più che c'era di mezzo il suo zampino...

Chi se la sentiva di chiedere di rimandare almeno a luglio la cerimonia di proclamazione dei risultati del plebiscito del 2 giugno? Eppure i termini apparivano, di ora in ora, sempre più inadeguati. Da ultimo, i consiglieri di Sezione della Cassazione si affidarono a Pagano e a Pilotti: facessero tutto loro. « Intanto — decisero lì per lì Pagano e Pilotti — dobbiamo fare,

per legge, questa proclamazione!». Ma, studiando più a fondo la legge, non si tardò a riscontrare che non si trattava di proclamare, come invece si pensava che fosse il caso, la permanenza della monarchia o l'avvento della repubblica: la Suprema Corte aveva solamente il compito di enunciare risultati numerici.

### *Perplexità di De Gasperi*

Nell'attesissima prima adunanza pubblica dell'8 giugno, Pagano espose i risultati pervenuti alla Corte, senza omettere di sottolineare che di qualche ufficio circoscrizionale mancavano, ad esempio, dati relativi a dieci sezioni; per altri, i dati di venti sezioni, ecc. ecc. Ciò destò malumore ed anche sdegno fra le Sinistre. Queste contavano ciecamente sull'«*istantanea proclamazione della Repubblica*», fin dall'8 giugno 1946. Ma se non avesse segnalato le lacune nei dati pervenuti, Giuseppe Pagano avrebbe commesso un'illealtà, una falsità. Così egli pensava.

D'altro canto, è lecito dire che non era il caso che ci si inorridisse a Destra: le sezioni mancanti non erano che 118 su 30.000 o poco più: ed in nessun modo esse avrebbero potuto spostare la maggioranza. Anche ammesso che tutti gl'iscritti avessero votato presso le sezioni mancanti, e che tutti i votanti — cosa inverosimile, assurda — avessero espresso i loro suffragi per la Monarchia, non si sarebbe neppure con ciò arrivati a mutare i termini matematici della situazione come era venuta delineandosi «in extremis». Al massimo, si sarebbe registrato qualche lieve spostamento: e difatti ciò avvenne quando, nella seconda adunanza pubblica che fu fatta il giorno 19, finalmente si poterono rendere pubblici i risultati delle sezioni mancanti.

Prima della seconda e ultima adunanza furono esaminati i reclami pervenuti nei termini di legge. I reclami erano in gran parte inammissibili, trattando essi questioni che esulavano dalla sfera d'azione della Cassazione. In qualche reclamo si deplorava che molti militari non avessero potuto votare, trovandosi ancora prigionieri o comunque fuori dei confini patrii, per cui in un

domani non si sarebbe potuto dire che i risultati delle votazioni corrispondessero «veramente» al vero. Anche questo non era — a giudizio dell'avv. Pagano — un problema che spettasse alla Cassazione. Si sarebbe potuto sottilmente osservare che i reclami più importanti erano indirizzati a sedi sprovviste di competenza per esaminarli!

La legge, poi, escludeva gli elettori della Venezia Giulia. Nel 1946 quella regione era sottoposta a controllo delle «truppe alleate»; ma all'incompetenza della Cassazione anche in tale materia, sopperì il Governo di Roma, riservandosi di far votare i giuliani «più tardi». La promessa non fu mantenuta, a parte la considerazione che «più tardi», a proclamazione della Repubblica già effettuata, il voto eventuale dei giuliani che valore avrebbe potuto avere?

Altro interrogativo: — Fu tutto quell'insieme di perplexità a mandare a monte il discorso che De Gasperi avrebbe dovuto pronunciare dal balcone della Camera dei Deputati? A quanto si disse allora, e si ebbe poi a ripetere, il presidente del Consiglio dei ministri personalmente non ci teneva ad annunciare l'avvento della Repubblica, già da parecchi mesi dato per scontato, né intendeva assumere i poteri repubblicani, ma si vedeva a ciò indotto particolarmente dalla volontà dei partiti di sinistra, dai quali in quei giorni tempestosi De Gasperi sembrava non riuscisse in nessun modo ad esimersi. Dunque, gli estremisti antimonarchici e gli stessi democristiani (che in congresso nazionale s'erano schierati per la Repubblica), avrebbero preteso che De Gasperi al termine della prima adunanza pubblica del 10 giugno s'affacciasse dal balcone di Montecitorio e, avendo a fianco il Primo Presidente della Cassazione, tenesse il discorso di proclamazione del *novus ordo*. Ma il dott. Pagano si rifiutò di prestarsi a quell'esibizione (così egli la definì), alla quale peraltro non era vincolato per legge. Anche in seguito a questo, il discorso rimase «in pectore» al leader democristiano Alcide De Gasperi.

Si è sempre affermato che, spinto dalle Sinistre, il 10 giugno De Gasperi propose al Pagano di andare insieme al Quirinale con

il fine di persuadere Umberto II a « sloggiare a tambur battente ». Ma l'art. 19 della legge sul referendum diceva: « Alla Corte di Cassazione è riservato il giudizio definitivo sulle contestazioni, le proteste e i reclami concernenti lo svolgimento delle operazioni. La Corte emette il giudizio definitivo entro il quindicesimo giorno successivo alla data della votazione ». Orbene, come poteva De Gasperi — fece sapere l'avv. Pagano — dimenticare gli obblighi derivanti dall'osservanza della legge, per cui c'era da aspettare ancora più di una settimana prima di poter legalmente invitare il Sovrano ad allontanarsi?

Possiamo oggi rivelare che non fu direttamente Alcide De Gasperi ad invitare Giuseppe Pagano a compiere il passo estremo presso il Re; un funzionario del Gabinetto del presidente del Consiglio era stato incaricato di proporre al Primo Presidente della Cassazione di accompagnarsi al capo della D. C. per chiedere al Capo dello Stato di separarsi senza indugio dal Paese. Rispose seccamente il Pagano: « *Io non faccio mica l'ufficiale giudiziario, che va ad intimare lo sfratto a Re Umberto. Mi rifiuto di compiere un passo di questo genere. Poiché le elezioni si sono svolte nella giornata domenicale del 2 giugno ed anche nella mattinata del lunedì 3, appena passato il mezzo mese dalla votazione sarà indetta la seconda adunanza prevista dalla legge sul referendum. Noi stiamo per redigere il verbale definitivo, che leggerò nell'adunanza pubblica del prossimo 19 giugno e poi consegnerò il documento al presidente del Consiglio, come la legge stabilisce. Non abbiamo altri incarichi da espletare* ».

Questa è la vera storia dell'andata al Quirinale « rientrata » e della mancata proclamazione « ufficiale » della Repubblica dalle vetrate aperte di Montecitorio.

### *Senza un soffio di poesia*

I due verbali, quello del 10 e l'altro definitivo del 19 giugno furono opera dei magistrati Pagano e Pilotti, ai quali i vari esponenti delle Corti avevano dato « carta bianca ». Si trattò di ver-

gare nero sul bianco: pure enunciazioni scheletriche, prive di accenni che non fossero quelli delle nude cifre. La Repubblica nacque dal freddo dei numeri, striminzita, senza un soffio di poesia, né un'ondata di travolgente volontà popolare, in mezzo a contrasti e a discussioni. Di deliberato proposito, peraltro, la Cassazione trascurò rigidamente di raccogliere dicerie, di impiccarsi se veramente c'erano state manipolazioni dell'ultima ora, alterazioni o brogli, per cui, ad esempio, mentre alle ore 18 vinceva la Monarchia — come si andò dicendo — a mezzanotte era la Repubblica che prevaleva. Il primo magistrato d'Italia si disinteressò anche di sapere cosa facesse Romita, il quale imperava a Palazzo Viminale: quei due uomini non si avvicinarono mai in vita loro.

Giuseppe Pagano avrebbe potuto fare dichiarazioni, rettifiche od altro, il che forse gli avrebbe procurato una fatua popolarità. « Ma non lo feci — sottolineò il vecchio magistrato il giorno in cui venivano festeggiati i suoi ottant'anni — e credo di aver fatto bene. Ritengo che il magistrato debba essere riservato non solo, ma evitare polemiche, e non esporsi al rischio di dover poi sostenere una disputa attraverso la stampa, ancora a tanti anni di distanza dal referendum. Qualcuno aveva l'aria di chiedermi se ero certo che i risultati da me enunciati coincidessero effettivamente con il volere delle masse. Qualche altro mi rimproverò addirittura, nei primi tempi, di non aver dilatato i margini della mia competenza, ché tanto nessuno avrebbe alzato un dito per impedirmi di erigermi a padre della Repubblica Italiana. Ma io opposi a tutti la precisa lettera degli articoli della legge. Ciò feci presente anche a Falcone Lucifero, venuto cortesemente a trovarmi, e lo assicurai che non poteva interessare alla Cassazione se si fosse verificata presso talune sezioni qualche irregolarità, giacché non spettava certamente alla Cassazione stessa di compiere indagini in proposito, senza contare che nessuno aveva potuto fornire valide prove dei brogli di cui in parecchi si sussurrava ».

Nel giugno 1946 l'Italia era in particolare effervescenza. Si viveva a temperatura elevata. Uno stato di agitazione, in parte

spontanea ed in parte suscitata, esisteva perché dilagavano le passioni di parte. Se i monarchici non sembrarono entusiasti dell'operato del Pagano, i filorepubblicani non mancarono a loro volta di lamentarsi — e come! — presso di lui, per il fatto di avere egli onestamente denunciato piccole lacune o serie manchevolezze nei dati raccolti. Benché in maggioranza lo stesso partito democristiano fosse per la Repubblica, De Gasperi si sforzava di tenersi « au dessus de la mêlée »; ma ad acuire e rendere irreparabili gli eventi v'era la frenetica attività dei membri del suo Governo (socialisti, repubblicani storici, comunisti, azionisti), tutti « arrabbiati », per cui all'intera compagine governativa premette che i calcoli elettorali venissero affrettati ed i risultati si conoscessero subito, e fossero quelli che « dovevano » essere. « Io ho però l'obbligo di dire — precisò l'ingenuo Pagano — che non ci furono pressioni vere e proprie da parte di Togliatti, almeno su di me ».

Il Governo dell'esarchia mostrò senza veli la propria indignazione allorché Giuseppe Pagano ebbe a dichiarare di condividere l'opinione del dott. Pilotti circa la faccenda del « quorum ». Secondo i due alti magistrati — e lo si rammenterà — tutti i votanti avrebbero dovuto essere computati, anche coloro che avessero dato scheda bianca, vale a dire non avessero osato dichiararsi apertamente per la repubblica. Fu in tale occasione che Pilotti e Pagano vennero posti in minoranza addirittura dalla Cassazione; questa, alla fine dei conti, opinò che elettori votanti fossero unicamente coloro che avevano depositato scheda con voto espresso, in un senso o nell'altro. Ma pure se si fosse tenuto conto della tesi Pilotti-Pagano e non ci fosse stato un dramma anche dietro le quinte della Cassazione in pratica la monarchia non avrebbe vinto ugualmente, non potendosi neanche con il « quorum » intaccare la pur tenue maggioranza repubblicana comunque oramai acquisita. Tuttavia il già leggero divario fra voti repubblicani e voti monarchici sarebbe ancora diminuito in favore del Re, che già aveva ottenuto quasi undici milioni di voti su ventitrè.

Gli uomini più in vista — De Nicola, Einaudi, V. E. Orlando — erano tutti apparentemente ostili a un mutamento isti-

tuzionale. In sostanza la monarchia, moralmente, era uscita dalla prova tutt'altro che male. Ma Umberto volle andarsene senza attendere il « giudizio definitivo » riservato alla Suprema Corte di Cassazione.

Si sarebbe detto che il giovane Sovrano era disgustato dallo spettacolo che offrivano i nuovi dirigenti del Paese. Era chiaro che egli non vedeva l'ora di uscire dalla situazione creatasi con l'affrettato annuncio dato nell'adunanza pubblica del 10 giugno. In Consiglio dei ministri De Gasperi risultava sempre più assillato dai suoi collaboratori, ubriacati di « ripòblica ». Il solo Cattani in quel torno di tempo si batté come un leone contro altre belve; diceva: « Non dobbiamo aver fretta, aspettiamo che la Cassazione dia il giudizio definitivo ». Per contro, alzavano la voce gli estremisti di sinistra e i democristiani: « No! bisogna finirlo!... Oramai De Gasperi ha i poteri sovrani ». Re Umberto II qualificò quell'atteggiamento quasi unanime del Governo come una specie di colpo di Stato.

Il Re partì tre giorni dopo la prima adunanza della Cassazione e cioè nel pomeriggio del 13 giugno, ostentatamente trascurando l'ultimo annuncio che sarebbe stato dato nella seconda adunanza, quella del successivo giorno 19. Non mancò chi andava favoleggiando di una « seconda fuga » dei Savoia. Oramai però il Governo aveva creato una situazione di fatto compiuto. Forse con riluttanza Alcide De Gasperi, premuto da ogni lato, nulla fece per trattenerne quel monarca che pure l'aveva nominato Presidente. Egli stesso appariva prigioniero dei politicanti e degli arrivisti e si limitò a badare a che la polveriera non scoppiasse nella torrida estate del 1946. Non si liberò dei pericolosi « nuovi venuti » se non nel 1948, dopo la sua andata in America. Ma il gioco in Italia era bell'e fatto e da due anni non v'era più un trono in Italia. Ogni idea di restaurazione andava affievolendosi ogni giorno di più. Del resto, non era forse tutto finito già con la precedente cosiddetta « fuga da Pescara » del 1943?

DANTE PARISET

## La cavalcata del Governatore

Tra le molte curiosità e rarità della collezione raccolta dal dott. Piero Becchetti è un manoscritto settecentesco con una relazione del corteo con cui il Governatore di Roma, accompagnato dal Senatore e dai Conservatori si recò al Palazzetto di Venezia per presenziare alla «ripresa dei barberi» durante il Carnevale del 1718.

Il documento non è soltanto una descrizione di un fatto di cronaca ma i particolari del cerimoniale vi sono così minutamente riferiti da far supporre che esso sia servito di base per gli anni successivi al 1718 per fissare, ed eventualmente ripetere, la prassi seguita in quell'anno.

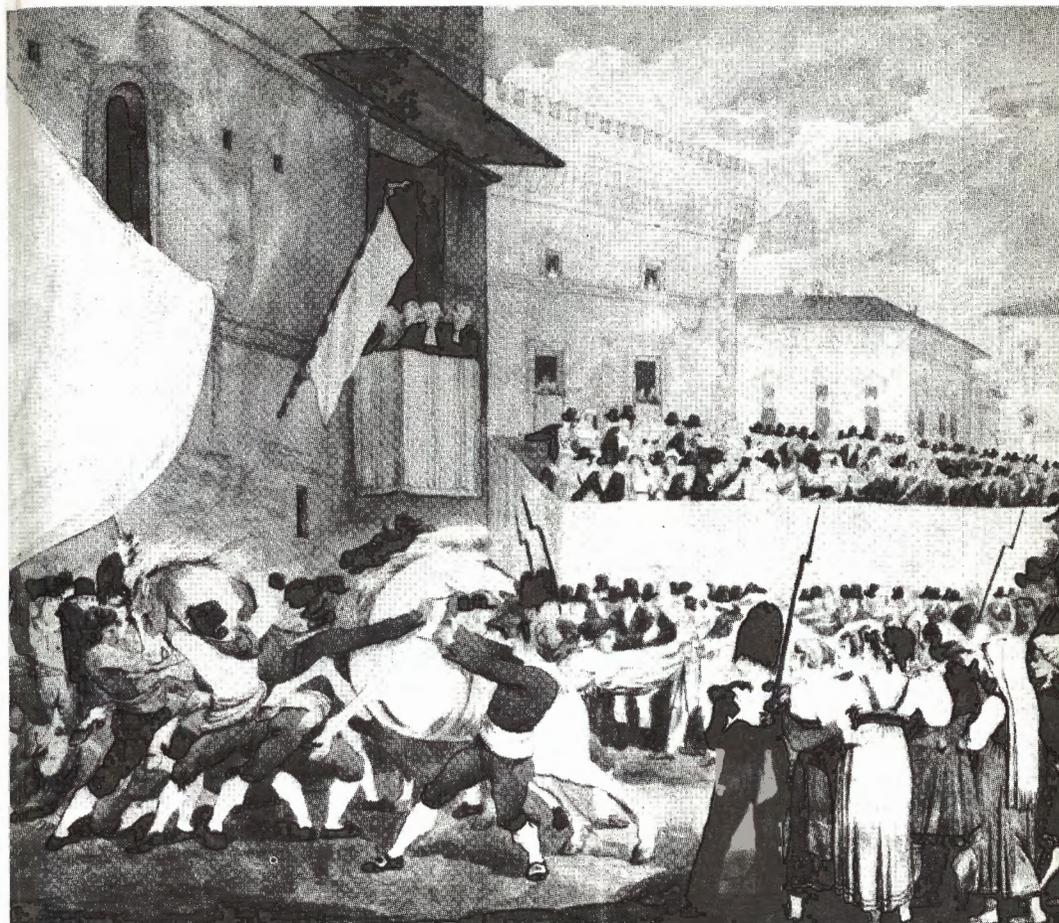
Le questioni di precedenza nelle cerimonie erano infatti spinosissime e ne è riprova qualche passo del testo stesso.

Il Governatore di Roma, vice Camerlengo di Santa Romana Chiesa, era un alto prelato, generalmente un vescovo, che aveva un rango che lo poneva immediatamente dopo i cardinali (e infatti ai governatori era quasi sempre concessa la porpora al termine, e talvolta durante il loro ufficio) e prima del Senatore di Roma e degli Ambasciatori. Il Governatore aveva la giurisdizione criminale e civile, aveva la sorveglianza sanitaria della città e aveva il controllo sui pubblici spettacoli e quindi anche sul carnevale che veniva regolato e autorizzato mediante un suo bando.

La sua residenza era in questo periodo nel palazzo Nardini in via del Governo Vecchio, così detta perché la sede del Governo si spostò alla metà del '700 nel palazzo Madama.

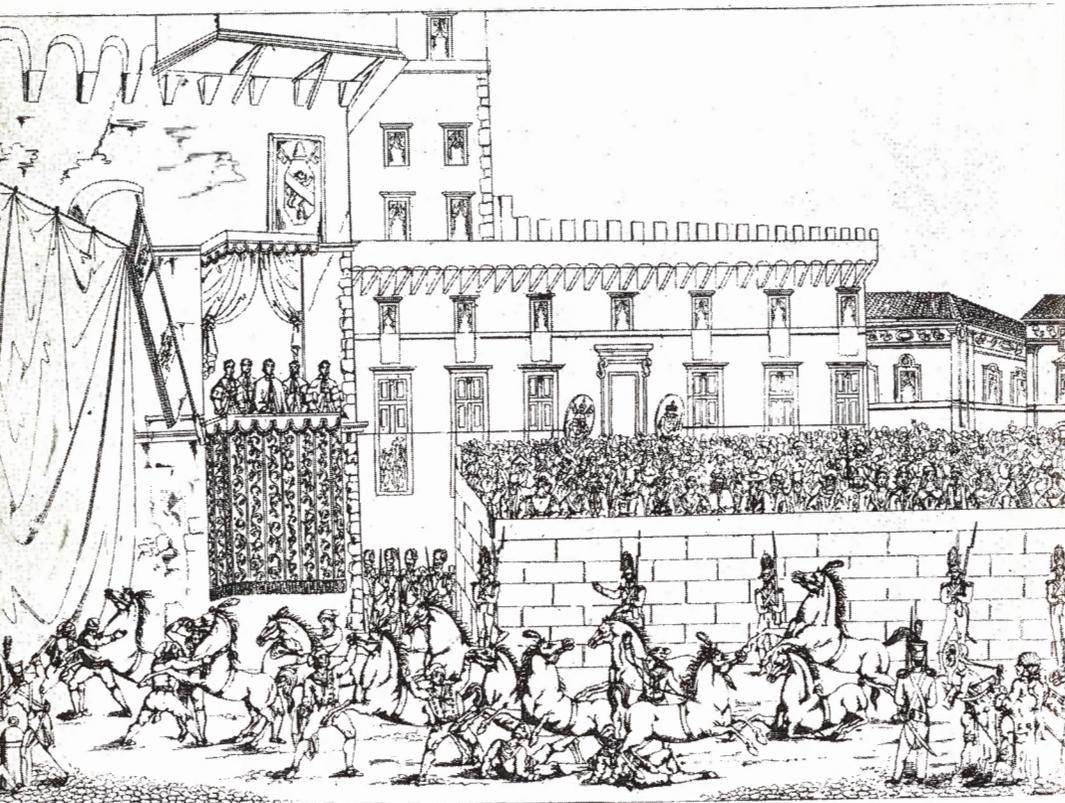
Nei cortei era scortato da alabardieri e preceduto da un paggio che portava il «bastone del Governo», insegna delle funzioni dell'alto dignitario che veniva conferita direttamente dal papa all'atto del suo insediamento.

La «ripresa dei barberi» veniva effettuata nella stradetta



B. PINELLI: Ripresa dei barberi alla presenza del Governatore e della Magistratura Capitolina.

(acquarello, Museo di Roma)



Il Governatore e la Magistratura assistono alla ripresa dei barbari.

(incisione di S. Marroni, Museo di Roma)

omonima tra il palazzo Parracciani e il palazzetto di Venezia; ad essa assistevano da apposito balcone il Governatore, il Senatore di Roma, i Conservatori, il Fiscale Generale e il Fiscale di Campidoglio. Al Governatore spettava di consegnare il palio di stoffa, che pendeva accanto al balcone, al cavallo vincente; in attesa della corsa l'Ambasciatore d'Austria, che ospitava le autorità cittadine nella sede dell'Ambasciata, si recava a render loro visita e veniva servito un rinfresco.

Sul balcone erano preparate otto sedie parate di velluto cremisi ma di misure diverse e con diversa trinitura che ne graduava l'importanza. Le misure di queste sedie hanno dato origine a non poche controversie, tanto che nel 1733 il papa dovette nominare una commissione cardinalizia per dirimere la questione.

Ecco il testo del documento:

Sabbato p(ri)mo giorno di Carnevale (19 febbraio) dell'anno 1718

Havendo determinato Monsig(nor) Ill(ustrissimo), e R(everendis-  
si)mo Gov(ernator)e di Roma, di portarsi al solito posto di San Marco in Cavalcata, ordinò che fossero avvisati tutti quelli, che dovevano intervenirevi, e fattosi sapere al Sig(nor) Senatore per mezzo del Suo Seg(reta)rio d'Ambasciata Sua S(ignoria) Ill(ustrissima)ma haverebbe cavalcato, e con occasione del giro, che fà per la Città, passando ancora sotto Campidoglio, il Sig(nor) Senatore havesse avvisati li S(ignor)ri Conservatori, si sarebbero incontrati per essere assieme al sud(dett)o solito luogo di S. Marco...

Nel 1718 era Governatore di Roma mons. Alessandro Falconieri, appartenente alla illustre famiglia fiorentina da tempo stabilita a Roma e che aveva il proprio palazzo in via Giulia e la cappella gentilizia in S. Giovanni dei Fiorentini. Mons. Alessandro, era nato nel 1657 e, dopo esser stato Uditore di Rota, era stato nominato Governatore di Roma e, successivamente, nel 1724, creato cardinale diacono del titolo di S. Maria della Scala; morì nel 1734.

Il Governatore fece sapere dunque al Senatore, che era don Mario Frangipani marchese di Nemi, che avrebbe « cavalcato » e cioè che il corteo si sarebbe svolto a cavallo e non in

carrozza. Anche Mario Frangipani era un personaggio di gran rango; apparteneva alla antichissima famiglia baronale romana che pretendeva discendere dalla gente Anicia. La stirpe si era estinta nel 1654 con un altro Mario e al ramo primogenito era succeduto un altro ramo diramatosi in Croazia che aveva ottenuto il patriziato romano e il marchesato di Nemi (più tardi venduto ai Braschi).

Don Mario, che era senatore dal 1712, non aveva quindi altra scelta che andare anche lui a cavallo, e con lui i Conservatori e il priore dei Caporioni (i magistrati in carica erano Tiberio Cenci, Francesco Serlupi, Francesco Bourbon del Monte Conservatori e il conte Carlo di Marsciano priore dei Caporioni). L'anno precedente il Senatore aveva fatto pervenire al Governatore le sue scuse per mezzo del Fiscale di Campidoglio « appoggiate ad un incomodo all'improvviso sopraggiuntogli di dolori di corpo » ma questa volta non c'era nulla da fare.

... il Governatore giunta l'ora opportuna della partenza montò à Cavallo verso le ventidue hore à piedi dello Scalone coperto del Suo Palazzo, e partì dal medesimo coll'ordine seguente:

Precedeva à Cavallo il Paggio di S(ua) S(igno)ria Ill(ustrissi)ma vestito di nero con collaro portando in mano il bastone del Governo.

Seguiva parim(en)te à Cavallo il Maestro di Camera di Monsig(nore) sud(dett)o, come Capitano della Sua Guardia.

Indi cavalcava il pred(ett)o Monsig(nore) Ill(ustrissi)mo Gov(ernatore), havendo atorno le Sue Solite Guardie degli Alabardieri, et avanti il Cavallo di (Sua) S(igno)ria Ill(ustrissi)ma andavano tutti li Suoi Palaferrieri.

Successivamente andava à Cavallo Monsig(nor)e Fiscale alla destra del quale andava il Sig(nor) Toppi primo Luogot(en)te, e alla Sinistra il Signor Sterpini 2º Luogo(tenen)te, il Sig(nor) Bonifatii p(rim)o Sostituto Luog(oten)te, Seguiva cavalcando alla dritta del 2º Sostituto Luog(oten)te Benigni, sino à piedi della Scalinata di Campidoglio.

Seguivano doppo secondo la loro anzianità à due (à due) li sostituti Fiscali, e dietro à questi il Capo Notaro à mano dritta del Suo Sostituto, e poi à due à due parimente secondo la loro anzianità li Notari Sostituti, in ultimo de quali andava l'Attuario e Archivista del Tribunale del Governo, e doppo questi tutti seguivano le Carrozze di S(ua) S(ignor)ia Ill(ustrissi)ma colla Sua famiglia.

Il Governatore esce dunque dalla sua residenza accompagnato, oltre che dal paggio recante il « bastone del Governo » e dal Maestro di Camera capitano della guardia di alabardieri, da una parte dei componenti il Tribunale del Governo: sono ricordati mons. Procuratore Fiscale Generale, i Luogotenenti, i Sostituti Luogotenenti, i Sostituti Fiscali, il Capo Notaro, il Sostituto Capo Notaro, gli otto Notari Sostituti, il Notaro Archivista e il Notaro Attuario.

I magistrati sopra indicati erano tutti a cavallo; i cavalli erano retti da palafrenieri e il corteo era scortato dagli alabardieri; seguivano le carrozze (vuote) tirate da cavalli i quali recavano come segno distintivo i fiocchi neri.

Con tal ordine si prese il Camino per la strada posta in faccia al Portone di detto Palazzo, ed entrati in quella del Pellegrino, s'andò in Campo de Fiori, tornando avanti à S. Carlo de Catenari, à Piazza Mattei, à S. Maria in Campitelli, voltandosi per la Strada di Tor de Specchi, s'andò à uscire à piedi della scalinata di Campidoglio, dove ritrovati il Senatore colli quattro Conservatori, che complimentarono Monsig(nor) Gov(ernator)e Sud(dett)o, si unirono tutti assieme, cioè Monsig(nor) Gov(ernator)e alla dritta del pred(ett)o Sig(nor) Senatore, due Conservatori alla dritta istessa di Monsig(nor) Gov(ernator)e, e gl'altri due alla Sinistra del Senatore, et in questa forma tutti Sei si posero à cavalcare uniti, camminando però anche à due, à due ove la Strada, ò per il Suo sito, o vero p(er) le Carrozze, ò altro imped(imen)to si ritrovava angusta.

E perchè con li detti Senat(or)e, e Conservatori andorono à Cavallo li due Collaterali, Giudice Capitolino, Capo Notaro di Campidoglio, et un Suo Notaro, li predetti Sig Toppi, e Sig. Sterpini prima d'avvicinarsi all'accennato piede della Scalinata di Campidoglio per evitare qualche controversia di precedenza con li detti Collaterali smontarono dà Cavallo, e si posero in Carrozza portandosi al Suo posto al Corso, onde non essendovi alcuno delli Luog(oten)ti del Governo, li due Collaterali si misero alla destra, e rispettivamente alla Sinistra di Monsig(nor) Fiscale e li due Sostituti Luog(oten)ti numerarij del Governo Bonifatii, e Benigni, à i lati del Giudice di Campidoglio.

Il Capo Notaro Capitolino si pose alla dritta del Capo Notaro del Governo, alla sinistra del quale andava il Suo sostituto, e il Notaro

di Campidoglio si pose in ultimo à tutti li Notari del Governo, in mezzo alli detti Attuario ed Archivista.

Come si è visto, il Senatore era accompagnato dai Conservatori (e precisamente dai tre Conservatori e dal Priore dei Caporioni). Del Tribunale di Campidoglio partecipavano al corteo i due Collaterali del Senatore, il Giudice Capitolino, il Capo Notaro e un suo Notaro

e con tal ordine si prosiegù il Cammino verso la Chiesa del Gesù, riesciendosi alla piazza della Minerva, à quella della Rotonda, in Campo marzo alla Pallacorda di Fiorenza e tirando giù per Ripetta si uscì à strada Pontefici e si entrò nel Corso per il quale si cavalcò sino al Palazzo di S. Marco, ove si smontò, e si stette alla solita Loggia.

Il lungo giro descritto era giustificato dalla necessità di far svolgere il corteo in modo che al suo passaggio potesse assistere il maggior numero possibile di persone. È soprattutto curioso il fatto che dal Campidoglio al palazzetto di Venezia la distanza era brevissima ma per far sì che il corteo percorresse un buon tratto del Corso era necessario seguire l'itinerario che per chiarezza ripetiamo utilizzando la nomenclatura stradale moderna: via del Governo Vecchio - vicolo del Governo Vecchio - via Cerri - via del Pellegrino - Campo dei Fiori - via dei Giubbonari - piazza Cairoli - via dei Falegnami - piazza Mattei - via dei Funari - piazza Campitelli - via del Teatro di Marcello - piazza Aracoeli - via Aracoeli - piazza del Gesù - via del Gesù - piazza della Minerva - via della Minerva - piazza della Rotonda - via del Pantheon - via della Maddalena - piazza Campo Marzio - via Metastasio - piazza Firenze - via Pallacorda - piazza Cardelli - via Ripetta - via dei Pontefici - via del Corso - piazza di Venezia.

Monsig(nor) Governatore dà ogni giorno una Carrozza di quattro Luoghi (a quattro posti), che portano i Giudici, e Sostituti Luog(otenenti) alli loro posti, e la Sera li riportano à casa.

Il Sabato, che si cavalca come sopra si deve trovare una Carrozza per la Strada di Tor de Specchi per pigliare li due Giudici in capite che scendono dà Cavallo alla Scienta di Campidoglio (la Cordona Capitolina) per portarli al loro posto al Corso la quale poi,

doppo haver accompagnato li Giudici ritorna à S. Marco per pigliare li due Sostituti Luog(otenenti), che vanno ad assistere alli detti Giudici.

Il Giovedì Grasso, che monsig(nor) Gov(ernatore) v'è à pranzo in Campidoglio, li Barigelli, e sbirri (dal Governatore dipendevano il Bargello con 300 sbirri) vanno in Campidoglio, e doppo haver il Barigello di Roma parlato con Monsig(nore) sud(detto) per l'ordini, che deve ricevere, se ne v'è al Corso coll'altri Barigelli, e sbirri, restando solamente li sbirri con li cavalli, che devono servire per li Notari, e Sostituti Fiscali.

Partono dal Governo due Carrozze, nella prima delle quali si mette Monsig(nor) Fiscale, il Mastro di Camera, e Gentilhuomini, e nella Seconda il Capo Notaro, un Sostituto Fiscale, et Gentilhuomini che vi sono, e vanno in Campidoglio da Monsig(nor) Governatore, dove poi si cavalca come sopra.

In S. Marco Monsig(nor) Gov(ernatore) riceve vicino alla porta della stanza il Sig. Senatore, e Conservatori, quando vengono dopo al Gov(ernatore).

La sera quando parte il Gov(ernatore), il Senatore, e Conservatori acompagniano sino alla porta della Stanza del posto.

In ogni giorno, che si v'è a S. Marco nella seconda Carrozza, oltre alcuni della Corte vi vanno un Sostituto Fiscale, et il Capo Notaro, che devono assistere in S. Marco, ove st'è Monsig(nor) Gov(ernatore).

La stanza del solito posto in S. Marco, e incombenza del Caporale delli Alabardieri di farla apparare nella solita forma.

Non sempre il corteo si svolgeva come è qui descritto; talvolta i magistrati capitolini si recavano al palazzo del Governo, e il corteo comune aveva inizio di là; talvolta i cortei del Governatore e del Senatore erano indipendenti e talvolta il Governatore si recava a palazzo di Venezia in forma privata.

Il cerimoniale si ripeteva, più o meno invariato, in tutti gli altri giorni del periodo del Carnevale.

Questa relazione settecentesca offre una curiosa documentazione di vita romana e ci è sembrato utile renderla nota in questa occasione: ringrazio quindi il dott. Becchetti di avermene così cortesemente ceduta la pubblicazione.

CARLO PIETRANGELI

## L'Accademia Nazionale di San Luca entra nel suo 700<sup>mo</sup> anno di vita (1371 - 1971)

La data di nascita del più insigne Istituto artistico del mondo, la attuale Accademia Nazionale delle Belle Arti denominata di San Luca, è fissata dagli storici al giorno 14 novembre del 1593, quando « Desiderando i Pittori di Roma erreggere uno studio, e Academia del Dissegno, in aiuto, e indirizzo de' giovani studiosi, che nelle nobilissime professioni del Dissegno vogliono studiare Pittura, Scultura, e Architettura: essendo che già in gran parte si vedessero scadute esse nobilissime professioni, mancando il proprio uso, e ordine di bene, e sensatamente essercitarle, e in conseguenza l'eccellenza, e dignità di esse professioni. Mossi da questo buon zelo, e laudabile desio, uniti gran parte delli detti Pittori, e li più principali, à riformar gli ordini, e statuti del corpo tutto della professione, e insieme erreggere esso studio, e Academia. Dopo varij discorsi, si fè elezione del Sig. Principe sotto la protezione dell' Ill.mo e Rev.mo Cardinale Borromeo, dell'anno 1593, e sotto il Pontificato di Clemente VIII, Divina provvidenza anno primo, così di commune concordia elessero per lor Principe il sig. Federico Zucchari... (...) ».

Questo ha lasciato scritto Romano Alberti, Segretario della neonata Accademia, nel suo lavoro sulla origine dell'Accademia (1): egli dice anche che i Pittori vennero incaricati di « riformar gli ordini, e statuti, del corpo tutto della professione »: l'Alberti allude agli Statuti della Compagnia dei Pittori di Roma, compilati nell'anno 1478, l'originale dei quali è conservato nell'Archivio Storico dell'Accademia: quindi se è vero che nel 1593

(1) *Origine et progresso dell'Academia del dissegno, de' Pittori, Scultori et Architetti di Roma*, Pavia 1604.

nasce l'Accademia su tre Classi (Pittura, Scultura e Architettura), è vero anche che questo Istituto ebbe madre la Compagnia dei Pittori, già adulta di 115 anni, (se ci riferiamo allo Statuto del 1478): ma sembra logico pensare e affermare che questa Compagnia esisteva già prima del 1478 (non avrebbe detto l'Alberti « riformar gli ordini, e statuti, del corpo tutto della professione »: ma avrebbe detto che i Pittori erano stati incaricati di stendere e *ordini e statuti*).

Quindi nell'anno 1478 esisteva ed operava una Compagnia di artisti (Pittori) che aveva i suoi « statuti », la sua sede, la sua chiesa. È allora lecito pensare che anche prima del 1478 i « pittori di Roma » (e con questa denominazione si intendevano i pittori che operavano in Roma, anche se non erano romani di nascita) avessero la loro « compagnia » o « corporazione », o « collegio » o « università ».

E infatti abbiamo la documentazione certa nell'opuscolo edito dalla Accademia nel 1894 (2) per celebrare il trecentesimo anniversario della sua fondazione. Alla pagina 48 è riportato il discorso tenuto dall'avv. Vincenzo Lanciarini, compaesano di Federico Zuccari, e delegato dal sindaco di S. Angelo in Vado, patria dello Zuccari, ad associarsi alla commemorazione; egli così inizia il suo dire: « Signori, la fondazione del nostro Istituto risale al 1371, come si desume da una bolla di Gregorio XI tornato da Avignone in Roma, nella quale si dispone della residenza della aggregazione con vigna annessa ed oratorio dedicato a S. Luca, precisamente ove oggi sulla piazza dell'Esquilino sorge l'obelisco. In archivio conserviamo la pianta del nostro antico possesso e l'originale degli statuti rinnovati sotto Sisto IV della Rovere nel 1478, in pergamena, stupendamente miniati... (...) ».

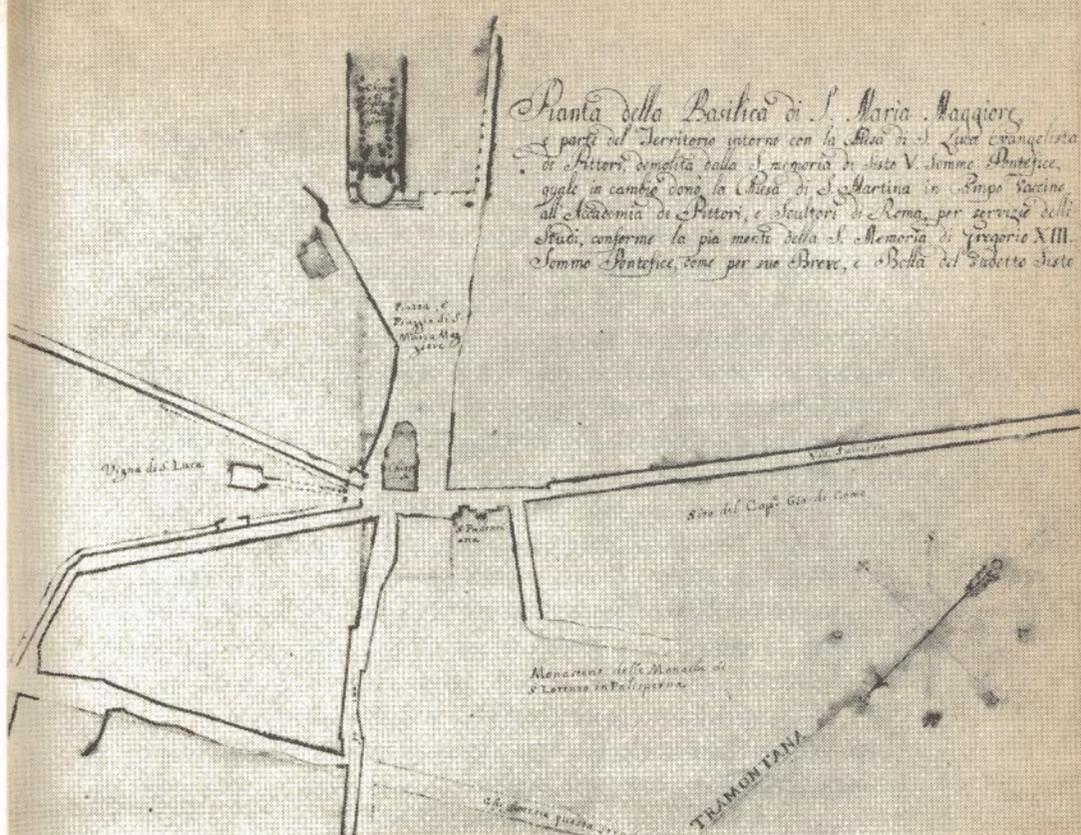
Le parole dell'avv. Lanciarini debbono essere corrette: papa Gregorio XI, Pierre Roger de Beaufort, creato a 19 anni cardinale col titolo di Santa Maria Nova dallo zio, il pontefice Clemente VI,

(2) *Atti della Reale Accademia Romana di Belle Arti denominata di S. Luca pubblicati nella ricorrenza del trecentesimo anniversario dalla inaugurazione dell'Accademia*, Tip. delle Mantellate, Roma 1894.

venne eletto papa il 30 dicembre del 1370, ultimo dei sette papi francesi di Avignone. Tornò a Roma il 17 gennaio 1377, morì il 27 marzo 1378 e venne sepolto in Santa Maria Nova. Quindi la bolla per la Compagnia dei Pittori di Roma venne emessa quando il papa era ancora in Avignone, nel 1371, sei anni prima del ritorno del pontefice nella sua naturale sede.

E infatti Gonippo Morelli, che era specializzato nella storia delle antiche Corporazioni, ebbe a scrivere in un articolo apparso sul « Meridiano », giornale romano, del dicembre 1932: « Le più antiche notizie che si conoscono dell'ancora esistente Sodalizio artistico dei pittori risalgono al secolo XIV. Di positivo però si sa soltanto che nell'anno 1371, mentre papa Gregorio era in Avignone, concesse egli alla già esistente Università dei pittori la chiesa dedicata ai SS. Cosma e Damiano che sorgeva presso la basilica di S. Maria Maggiore. Tale chiesa, che poi prese il nome di S. Luca poiché i pittori la dedicarono al loro santo patrono, apparteneva al Capitolo Liberiano e trovavasi edificata, secondo un documento del tempo riportato dal Missirini, " di faccia alla basilica, avendo da una parte S. Pudenziana e dall'altra una grande area denominata vigna di San Luca " ». Il Morelli parla di concessione fatta dal pontefice « mentre era in Avignone »: e dice una cosa molto interessante, che cioè la Università dei Pittori già esisteva, nel 1371...

Andrea Busiri Vici, che fu presidente dell'Accademia per il biennio 1886-87, nel suo lavoro sulle scuole accademiche, pubblicato in occasione del terzo centenario della fondazione della Accademia come tale (1895), nella prefazione posta alla illustrazione degli Statuti accademici, scrive: « ... Deve perciò congetturarsi che Roma, a quell'epoca medesima venne ancor essa a formare una società di Professori sotto le divise e la protezione di S. Luca. Che ciò sia vero, conservasi tuttora nel suo Archivio un Codice in pergamena di alcuni suoi Statuti formati nel Pontificato di Sisto IV l'anno 1478, nè quali si accenna, che anche dapprima esistevano altri Statuti. Indi sebbene resti involuta in qualche oscurità l'origine precisa della nostra Accademia, sappiamo con



Pianta dei fondi, casa e chiesa della Accademia dei Pittori di S. Luca, posti già sull'Esquilino.

(Archivio Storico, vol. 146, n. 20)

(foto Gaggiotti)

certezza, che da antichissimo tempo, in alcune camere sull'Esquilino presso l'antica chiesa di S. Luca, tenesse le sue adunanze ». (V. Lanzi, *Storia Pitt.*, tomo I, p. 445).

Finalmente abbiamo la comunicazione fatta dal presidente dell'Accademia Francesco Azzurri nella adunanza a classi riunite del 20 aprile 1895, che riporto dal verbale originale della seduta: « ... Il Presidente dà pure notizia e legge il tenore di una convenzione fatta nel 1581 tra i Canonici di S. Maria Maggiore e i pittori di S. Luca: dal quale documento, che egli ha rinvenuto all'Archivio Capitolare di questa basilica, riceve maggior luce la storia

antichissima dell'Accademia, e della chiesetta di San Luca che possedeva presso S. Maria Maggiore e fu atterrata da Sisto V... ». (Archivio Storico, vol. 159, n. 7).

Infine abbiamo Melchiorre Missirini, prosegretario dell'Accademia, che nell'anno 1823 nel suo volume sulla storia dell'Accademia di S. Luca, al titolo II, alle pagine 3 e seguenti « Antica Università delle Arti di Roma, sua Costituzione, e sua denominazione di S. Luca », così annota: « Ma venendo all'alma Città di Roma, ritraesi dalle tradizioni, e dai ragguagli storici, che essa molto prima del Consorzio di Firenze (fondato, secondo il Lanzi, nel 1349, da pittori riuniti in una pia società denominata la Compagnia di S. Luca, con sede prima a Santa Maria Nuova e poi in Santa Maria Novella), anzi quasi da tempo immemorabile ebbe un Collegio di Pittori, il quale prese poi il titolo di Università. Era questa fondata in una piccola Chiesa sull'Esquilino presso S. Maria Maggiore sotto l'invocazione di S. Luca, quale Chiesa fu poi demolita da Sisto V, volendo ivi ampliare il sito della sua Villa, siccome dalla storia de' Possessi è manifesto. Esiste negli Archivi dell'inclita Accademia una antica Pianta della Basilica di S. Maria Maggiore con parte del terreno d'intorno, e con l'indicazione della Chiesa di S. Luca Evangelista detta de' Pittori. Da questa Mappa apparisce che essa Chiesa era posta di faccia alla Basilica, avendo da una parte Santa Pudenziana, e dall'altra una grande area denominata Vigna di S. Luca, della quale è segnato il perimetro ».

Nell'opera di Fioravante Martinelli Romano, ove si parla del trionfo della Santa Croce eretto in Roma nella via Lata, leggesi: « È ricevuto per Pittore delle Sacre Immagini di Maria Vergine San Luca da tutta l'Accademia de' Pittori, poiché sono secoli, che gli eressero Altari presso la Basilica di S. Maria Maggiore, essendo loro stata concessa la Chiesa di Santi Cosma, e Damiano, chiamata *juxta Praesepe*, quale Chiesa fu atterrata poi da Sisto V, ed incorporata nel suo giardino ».

Male è, che l'ingiuria dei tempi, e la trascuratezza di chi ordinava gli atti di quella aggregazione ce ne ha invidiato le

memorie, che ben mi credo, che questo Romano Consorzio in troppo maggior gloria potrebbe con tali monumenti salire. È avvenuto nell'Italia intorno alle Arti quello che delle cose politiche, poiché se per celebri scritti si fossero tramandate ai posteri le memorie d'ogni sua magnanima impresa, dessa sarebbe forse in più grande onore tenuta. Né già si vuol pensare che la Grecia venisse così famosa più per le sue azioni singolari, che per la cura degli altissimi Scrittori, che le magnificarono. E bene abbiamo giusto titolo a pensare, che quel Consorzio di S. Luca sulle Esquilie sia stato illustre ne' suoi annali, poiché non fu già una semplice Confraternita di Artisti, come le altre sparse per l'Italia, ma sibbene una reale Università di Arti con rette leggi, e statuti sapientissimi ordinata. E se molto la malignità de' secoli ci ha tolto, ci lasciò però tanto da poter formare adeguato giudizio delle sue glorie. Trovasi negli atti dell'Accademia un antico foglio prezioso, dal quale si scorge, che oltre l'Università eravi anche una fabbrica, detta di S. Luca, composta dal cumulo delle corrispondenze degli artisti. Sotto li 22 ottobre 1470 li Contribuenti segnaronsi di proprio pugno in detta carta, cioè un Don Julio Clovio per scudi dieci ogni anno sua vita durante, un Jacopo di Ancona per scudi cinque, e così di molti altri (3).

Oltre ciò esiste tuttora negli Archivi Accademici un raro codice delle sanzioni statuite per quella Università, dettato in lingua latina... (4).

Conclusione di questa noterella, che ha il solo scopo di rammentare nell'anno 2724 del Natale di Roma, la tanto lontana esistenza della Comunità dei Pittori nell'Alma Città, è che io credo che la Università dei Pittori, matrice della Università degli Artisti, abbia origini ben più vecchie dell'anno 1371, in quanto i pittori avevano in questo anno una associazione « già esistente »: e allora

(3) Il documento cui accenna il Missirini è completato da una annotazione del Camerlengo Hippolito da Valle, che ricorda di aver incassato un legato di scudi 66,60 per la fabbrica, da parte del miniatore Giulio Clovio, il 23 febbraio 1678 (Arch. St., vol. 41, p. 15).

(4) È il famoso statuto del 1478, 17 dicembre, sotto il pontificato di Sisto IV.

ché avrò la possibilità, con il prezioso aiuto di monsignor Martinelli, di vedere e di studiare « l'atto di concordia » del 1581, potrò anche indagare negli anni precedenti al 1371, sia all'Archivio Liberiano sia altrove.

Monsignor Martinelli mi conferma la esistenza nell'Archivio di S. Maria Maggiore dell'atto di concordia del 1581: sono circa venti pagine. Debbo però lamentare che la copia di questo documento, così pieno di interesse per la storia dell'Accademia, non sia stata conservata nell'Archivio accademico, dopo essere stata letta, agli attenti Accademici, nella seduta del 20 aprile 1895: una dimenticanza non lieve.

LUIGI PIROTTA

#### BIBLIOGRAFIA

- M. MISSIRINI, *Memorie per servire alla storia della Romana Accademica di S. Luca fino alla morte di Antonio Canova*, De Romanis, Roma 1823.
- V. MASSIMO, *Notizie storiche della Villa Massimo alle Terme Diocleziane con un'appendice di documenti*, Tipografia Salviucci, Roma 1836.
- J. ARNAUD, *L'Académie de Saint-Luc à Rome. Considerations historiques depuis son origine jusqu'à nos jours*, H. Loescher e C., Rome 1886. (Vedi in particolare la p. 4 e sgg.).
- A. BUSIRI-VICI, senior, *Sessantacinque anni delle scuole di Belle Arti della Insigne e Pontificia Accademia Romana denominata di S. Luca (...). Nel terzo centenario della fondazione accademica anno MDCCCXCV*, Stabilimento Civelli, Roma.
- F. EHRLE d.C.d.G., Prefetto della Biblioteca Vaticana, *Roma prima di Sisto V. La pianta di Roma Du Pérac-Lafréry del 1577. Riprodotta dall'esemplare esistente nel Museo Britannico, per cura e con introduzione di Francesco Ehrel*, Danesi editore, Roma 1908.
- R. ACCADEMIA DI S. LUCA, *Annuario MCMIX-MCMXI*. (Pp. 1 e 2 «Introduzione», a firma del presidente G. B. Giovenale e del segretario Domenico Gnoli).
- GONIPPO MORELLI, *Chiese di antiche Corporazioni - San Luca dei Pittori*. Articolo sul giornale «Il Meridiano», del 5 dicembre 1932.
- A. P. TORRI, *Le corporazioni romane e medioevali*, Bardi, Roma 1941.
- ISTITUTO DI STUDI ROMANI, *Le piante di Roma*, a cura di A. P. FRUTAZ, voll. 3, Roma 1962.
- C. D'ONOFRIO, *Gli obelischi di Roma*, Cassa di Risparmio di Roma, Staderini, 1965. (Vedi a p. 154 «L'obelisco dell'Esquilino»).
- Annuario dell'Accademia Nazionale di S. Luca*, Roma 1969. (Pp. 7 e sgg.).



## Romaneschi a Vicenza

Non è possibile porre il piede in Vicenza senza sentirsi invadere l'animo da un senso di serena beatitudine per ciò che l'occhio contempla di bello, di austero e pur leggiadro, di morbido e dolce e, starei per dire di lirico, che questa felice città sa così sapientemente ispirare al visitatore attento.

In poche città d'Italia si possono ammirare tante opere d'arte, tutte insieme racchiuse, o addirittura stipate, entro una relativamente ristretta cerchia di mura, dalla quale è assolutamente escluso il cattivo gusto ed è, invece, accolta la sontuosità classica barocca, gotica e palladiana, quasi che ogni epoca abbia voluto lasciare, nello stesso luogo, il segno della sua grazia portentosa.

Sembrano, alcuni palazzi, appositamente costruiti ad uso di residenze regali, come quelli che si allineano lungo la incomparabile via Palladiana: dal palazzo Malvezzi a quello Lampertico, da quello Clementi, a quello Thiene, al Braschi e al Trissino e così via, uno più incantevole e più prezioso dell'altro.

E come non sentirsi spalancare il cuore di fronte alla Basilica Palladiana, in quella stupenda piazza dei Signori, cui fa da quinta l'arditissima torre e da scenografia tutto un complesso architettonico di stupenda, austera venustà? Il Maeterlinck aveva ragione di chiamare Vicenza « santuario di bellezza », tanto le sue gemme suggeriscono sentimenti di serenità e di pace, invitandoci al silenzio contemplativo, siccome ci si trovasse in un luogo santificato dall'arte. Viene, infatti, talvolta, quasi l'istinto di toglierci il cappello di fronte a certe visioni come, per esempio, dinanzi alla leggiadria della casa Pigafetta, in strada della Luna, che sembra cesellata da un mago che abbia saputo armonizzare le linee gotiche con quelle rinascimentali lombarde e moresche.

Tutto questo è stato rilevato e ammirato dal nutrito gruppo di iscritti all'Associazione Nazionale Poeti e Scrittori Dialettali che l'anno scorso e precisamente nel mese di settembre si è recato a Vicenza per renderle omaggio con una variopinta tornata di poesia, comprendente tutti i dialetti d'Italia, tenutasi nel ridotto del Teatro Palladio.

Molte sono state le festose accoglienze tributate dalle autorità di Vicenza ai poeti presenti e ciò sta a dimostrare come il dialetto sia ancora tenuto in gran conto nelle città d'Italia dove l'Arte è di casa.

Era intervenuta, dal Piemonte alla Sicilia, una bella rappresentanza di poeti i quali han fatto sentir le loro voci gioiose, sentimentali, umoristiche e pensose negli accenti delle varie città che rappresentavano e possiamo affermare che non una voce è apparsa stonata e che tutte hanno ricevuto dagli ascoltatori convenuti in folla il dovuto apprezzamento.

Anche i romani, naturalmente, sono stati presenti, seppure non numerosi quali avrebbero potuto essere, considerando i molti che si cimentano nell'arte dialettale nella nostra città e i non pochi iscritti all'Associazione; ma il loro numero fu tuttavia sufficiente per dimostrare come il dialetto di Roma tenga ancora e sempre alta la fiaccola della poesia e specialmente della satira di cui è forse l'unico depositario. Certo, anche per la facile comprensione del nostro dialetto, si può affermare, senza offesa per gli altri vernacoli, che esso fu il più gustato ed il più applaudito in quella memorabile serata del 27 ottobre 1970 in cui Vicenza ascoltò un coro così disparato di voci.

Riportiamo qui sotto le poesie dei romani che riscossero gli unanimi consensi, anche perché esse rimangano nella « Strenna » quale ricordo di un avvenimento di cui Roma fu, come sempre, protagonista.

Corrado Trelanzi che è il segretario generale dell'Associazione Nazionale Poeti e Scrittori Dialettali recitò il sonetto intitolato:

## RINGRAZIAMENTO

*Quando vedo davanti a un'osteria  
file de tavolini co' la gente  
che cià tutta lo scopo solamente  
de magnà e beve, in pace e in allegria,*

*io vado cor pensiero de la mente  
a Chi ebbe 'sta bella fantasia  
de fa' a tutti 'na panza come sia,  
ma fatta da Diopadreognipotente.*

*Cusì davanti a un fiasco e a un pollo arosto,  
si ciài bona salute e, graziaddio,  
ciài la pressione giusta e er core a posto,*

*e lo stommico va come se deve,  
ringrazzia er cèlo e di': — Signore mio,  
che bellezza er magnà, che gusto er beve!*

I soci Federico Tosti e Giuliano Malizia recitarono, rispettivamente le seguenti due poesie:

## LI DU' PASTORI

### I

*Pe' chiesa la matina venne scerta  
la cucinetta tutta affumicata;  
la Sacra Mensa venne apparecchiata  
sopra 'na cassa grezza, ricuperta*

*co' un tovajolo bianco de parata,  
tra du' cannele da la luce incerta.  
Ma lì de fronte da la porta uperta  
vedemio la « Montagna » sterminata.*

*E mentre torno torno in ginocchione,  
in una gara degna de chi crede,  
stàveno tutti a fa' la Commugnone,*

*io, da 'na parte, che li stavo a vede',  
drento de me facevo er paragone  
tra quer povero tempio e tanta fede.*

## II

*E mentre er prete celebrava Messa,  
ne' la cucina er vecchio montanaro,  
scallanno er latte ar foco, ner callaro  
faceva er cacio, lì, in cucina stessa.*

*Intanto er cèlo se faceva chiaro;  
un raggio d'oro come 'na promessa,  
squarciò la cortre de la nebbia spessa,  
facenno sfavillà tutto er ghiacciario.*

*Tra la grandiosità de 'sti misteri,  
che quasi me mettevano terore  
empiènnome la mente de pensieri,  
er prete lesse l'Evangelo santo  
dove San Pietro rinnegò er Signore  
e fòri, er gallo confermò cor canto.*

FEDERICO TOSTI

## SI ER PUPO PARLASSE

## I

*In data da Dio Padre stabbilita,  
co' un po' de vòti d'aria e sbandamenti,  
so' sceso all'aeroporto de la vita  
co' la cicogna de le 4 e 20.*

*Mi' madre, certa sòra Margherita,  
m'ha ricevuto a forza de lamenti  
e, ner vedella tanto dimagrita,  
me so' creduto de sbajà parenti.*

*Ma, invece, poi, 'na donna m'ha agguantato  
e all'improvviso, senza 'na raggione,  
m'ha preso pe' li piedi e m'ha menato..*

*E, mentre principiavo a fa' l'ossesso,  
s'è messa a di' a mi' madre: — È un ber maschione! —  
Che belli modi pe' distingue er sesso!*

## II

*E mò me spiego quanno in Paradiso  
vedevo certi pupi tornà indietro,  
co' quarche lagrimuccia sopra ar viso  
e tanti segni rossi sur de dietro.*

*Poi je vedevo cresce' a l'improvviso  
du' alucce trasparenti come er vetro;  
allora ripijaveno er sorriso  
e anneveno a giocà da nonno Pietro.*

*Io, invece, so' rimasto e, manco a dillo,  
appena mamma mia me strigne' ar petto,  
me sento più sicuro e più tranquillo.*

*Mi' padre puro m'è venuto intorno,  
ma m'è piaciuto poco quanno ha detto:  
— Mò vado a denunciàllo e poi ritorno! —*

## III

*Da 'st'ammattina m'hanno messo addosso  
'na bavarola tutta ricamata  
e co' 'sta frase troppo esagerata:  
— Non mi bacciate, ché divento rosso! —*

*E m'hanno fatto fa' 'na passeggiata  
fino da un omo nero granne e grosso  
ché, pe' sentimme piagne' a più nun posso,  
m'ha preso la capoccia e l'ha lavata.*

*Poi se ne sèmo annati in trattoria  
e li parenti m'hanno fatto festa  
mettènnose a magnà a la faccia mia.*

*Allora, me so' propio risentito,  
firmannoje 'na nota de protesta  
sur fasciatore e me ce so' addormito.*

GIULIANO MALIZIA

Il sottoscritto, Presidente dell'Associazione, declamò, infine,  
la satira:

## MINISTRI PACIOCCONI

*Viva la faccia de 'sti deputati,  
ministri e senatori democratichil  
Quanto so' caril Quanto so' simpatichil  
Sia benedetto chi l'ha nominatil...  
Pensa, un ministro... nun te dico quale;  
ma un ministro che, pe' poté parlatte  
te potrebbe fa' logrà le scale  
der ministero, quanno vòì annacce,  
padrone te: gentile, pacioccone,  
te sente, te consija...  
Fa tardi? Nun fa gnente, te se pija  
sott'ar braccio e te porta  
co' lui drento la machina su a casa.  
E lì, 'na spasa  
de complimenti,  
che te senti obbrigato, a falla corta,  
d'accettà la finezza e restà a cena.  
Pasto modesto, ché la panza piena  
s'addice poco a la democrazzia;  
ma discussione piena de calore,  
comprenzione, amicizzia, simpatia!  
Doppo cena, du' chiacchiere de còre,  
caffè schizzato, un sighero toscano...  
Sempre così a la mano,  
senza fatte pesà la cortesia.  
E te credi che lui te manna via?  
Manco pe' gnente, è tipo, si lo senti,  
che te dice: — Nun fâmo complimenti,  
facci come si stassi a casa sua,  
se metti a letto, er posto è sufficiente,  
c'entramo giusti, giusti tutt'e dua. —*

*— Dico, ma dimme un po', ma 'sto racconto  
a sentittelo fa', ce resto tonto.  
Ma t'è successo, oppure è 'na storiella? —  
— A me no; ma è successo a mi' sorella! —*

FRANCESCO POSSENTI

## Un grande amico di G. G. Belli: Mons. Vincenzo Tizzani

Il 5 aprile 1838 segna una data memorabile nella vita del Belli: in quel giorno infatti egli conobbe il sac. Vincenzo Tizzani, dell'Ordine dei Canonici Regolari Lateranensi del SS. Salvatore, che il popolo chiamava anche «rocchettini» dal «rocchetto», particolare foggia di mantellino ecclesiastico. Il Tizzani, accademico tibertino, era stato da poco chiamato da papa Gregorio XVI, allora regnante, alla cattedra di Storia Ecclesiastica presso l'Università Romana della Sapienza. Ricorreva l'onomastico del professore e tra gli amici ed estimatori — che si trovavano intorno a lui, nella sede dell'Accademia al Palazzetto Lancellotti già Torres in piazza Navona per festeggiarlo ed ascoltare una sua conferenza sulla vita ed il costume del Secolo XVI — si trovava anche il Belli, rientrato nel 1838 nei ranghi accademici dopo un'assenza quasi decennale.

Vincenzo Tizzani, trentanovenne, dall'aspetto aperto ed intelligente, di carattere gioviale, buon parlatore, noto per la vasta cultura, la passione per gli studi storici, l'equilibrato giudizio, la eccezionale carità verso gli umili ed i sofferenti, dovette subito incontrare la simpatia del Poeta, che anzi, dalle parole del Tizzani, trarrà lo spunto per una sua composizione poetica in ottave — *Il Goticismo* — (la prima da lui scritta dopo la morte della moglie), nella quale è criticato il costume dell'800: tali versi vennero pubblicati, nel giugno successivo, da «L'Album», giornale letterario e di belle arti del tempo.

Di mons. Tizzani è stato scritto non sempre esattamente, anche perché, essendo egli vissuto in un travagliato periodo di convulse passioni politiche, la figura e l'opera sua sono state spesso

giudicate alla luce di appassionati contrasti. Oggi, a distanza di cento anni dal giorno nel quale si concludeva il lungo travaglio per il raggiungimento dell'unità nazionale — che il Tizzani, aperto a larghe idee di riforma, intimamente desiderava, nel rispetto però della tradizione religiosa del Paese e della dignità del pontefice — la personalità di lui appare come quella di un sacerdote di profonda fede e di ampie vedute, ma contrario ad ogni violenza e lealmente fedele al papa che, come vedremo, servì tra le sue truppe, esercitando esemplarmente la missione di Cappelano Maggiore.

Vincenzo Tizzani era nato a Roma il 27 giugno 1809, nella parrocchia di S. Luigi dei Francesi, da Paolo e da Teresa Bedoni di Giovanni Battista, romana. La famiglia Tizzani era giunta nella città da Massalubrense (Napoli) sul finire del secolo XVIII con Gaetano ed altri tre fratelli, uno dei quali è indicato negli « stati delle anime » parrocchiali con la qualifica di « curiale ». Gaetano ed i figli, tra i quali Paolo, gestivano due botteghe di alimentari e drogheria in via del Salvatore, tra piazza Madama e piazza S. Luigi dei Francesi: un piccolo portone contrassegnato col n.c. 12 dava accesso a due appartamenti superiori occupati dalle famiglie di Gaetano e di Paolo.

Il 17 aprile 1813 moriva Paolo Tizzani, lasciando la vedova Teresa con tre figli, Luigi, Vincenzo e Gaetano, che rientravano nella famiglia degli zii, essendo intanto premorto il vecchio nonno. Di Vincenzo si prendeva particolare cura lo zio materno, suo padrino di battesimo, D. Camillo Bedoni e lo seguiva negli studi, che probabilmente il giovinetto dovette compiere presso il Convitto che i Canonici Regolari avevano da poco aperto presso la loro casa in S. Pietro in Vincoli. Detti religiosi costituivano un'antichissima Congregazione della città, nota per le sue tradizioni di cultura e di studio, la quale, per opera dell'abate Paolo Del Signore, nel maggio 1823, aveva realizzato la fusione con altra istituzione analoga di Casalecchio sul Reno (Bologna), detti Canonici Renani, dando origine alla Congregazione che fu intitolata al SS. Salvatore e che tuttora ha sede presso la Basilica Eudossiana, S. Pietro in Vincoli.

Compiuti gli studi secondari, il Tizzani nel 1830 si iscrive all'Università Romana della Sapienza, l'8 ottobre 1833 veste l'abito dei Canonici Regolari, ottiene la laurea in teologia ed il 9 marzo 1834 è ordinato sacerdote. La sua vasta cultura, soprattutto nel campo degli studi storici da lui prediletti, si diffonde presto nell'ambiente cittadino e le numerose accademie romane ambiscono ad averlo socio. La Segreteria di Stato lo invia quale Uditore presso la Nunziatura di Napoli, donde però, dopo breve permanenza, rientra in Roma e l'Accademia Tiberina lo accoglie tra i suoi componenti.

Nel 1838 papa Gregorio XVI conferisce al Tizzani la cattedra di Storia Ecclesiastica alla Sapienza. Con la nomina a docente universitario la sua attività di ricercatore e di studioso si intensifica ed egli, in collaborazione con un suo più giovane confratello, il Canonico Francesco Busiri — che morirà nel gennaio 1841 — attende alla compilazione di un poderoso studio storico, il *Thesaurus historiae ecclesiasticae*.

Nel già ricordato incontro del 1838 (la data è precisamente indicata in una successiva lettera del Belli del 1844), Giuseppe Gioachino trova nel Tizzani la persona che, con le sue doti di intelligenza e di cuore, ha la forza di sollevarlo dallo stato di abbattimento da cui è oppresso per la morte della moglie, le sopraggiunte difficoltà economiche e le preoccupazioni per il completamento dell'educazione dell'amatissimo figlio Ciro, che vive — lontano da lui — nel Collegio Pio di Perugia. Sorge così tra il Tizzani ed il Belli quell'amicizia, fatta di reciproca stima e di vivo affetto, che diverrà, col trascorrere degli anni, sempre più intima: la mutua confidenza sarà ognora piena, assoluta, mai turbata da incomprensioni o malintesi ed il Poeta, sentendo ormai prossima la fine, consegnerà all'amico i suoi sonetti romaneschi perché li dia alle fiamme, secondo quanto aveva indicato nelle sue disposizioni testamentarie del 19 agosto 1837 e riconfermato al figlio Ciro in una nota aggiuntiva del 13 maggio 1849.

Il 16 ottobre del '38 il Belli dedica al Tizzani una sua composizione poetica in lingua, che viene da lui letta in una « tornata »

della Tiberina e, nell'aprile successivo, alla vigilia del nuovo onomastico dell'amico, scrive per lui un sonetto in dialetto che intitola *La festa sua* nel quale, ricordando la ricorrenza di S. Vincenzo e l'opera intensa di assistenza e di carità che il Tizzani svolge tra la popolazione, così si esprime:

*A pproposito! Adesso che cce penzo,  
Me pare, ssi nun sbajjo, che ddimani  
A la Minerba li domenicani  
Accènneno li lumi a ssan Vincenzo.*

*Figùrete la folla de cristiani  
E ssi cche ssorte de concorzo immenzo  
Annerà ddomattina a ddà l'incenzo  
Ar zor padre canonico Tizzani!*

*Ebbè, nnell'incenzallo hanno raggione,  
Perchè cquer Reverènno è un zantarello  
E ha 'na testa che mmanco Salamone.*

*Lui, o cce vadi er ricco o er poverello,  
Fa bbone grazie a tutte le perzone,  
E indovunque lo tasti è ssempre quello.*

Nel 1839 il Tizzani (che è divenuto intanto Procuratore Generale della sua Congregazione), con altri amici (F. Spada, D. Biagini, F. Ricci), gli stessi che avevano indotto, nei primi mesi del 1838, il Poeta a rientrare nella « Tiberina », si fa promotore della pubblicazione di poesie varie del Belli per i tipi del Salviucci, anticipando ben 109 scudi per le spese di stampa del libro (300 pagine in 8°). La cosa viene fatta all'insaputa del Poeta, durante l'estate, mentre egli trovasi presso il figlio Ciro a Perugia. Al ritorno il Belli (come egli scriverà l'11 gennaio al cav. G. Neroni Cancelli a Ripatransone) ne è contrariato, ma deve arrendersi alle pressioni degli amici e finisce per correggere egli stesso le bozze.

Nel novembre dello stesso anno Giuseppe Gioachino consegna al Tizzani, in lettura, 2000 dei suoi sonetti romaneschi insieme ad altre poesie che, come egli scrive (« animo rehabendi ») gli dovranno essere riconsegnati, come l'amico fece, il 21 dicembre 1842.

Nei successivi anni '39 e '40 il Belli collabora alle ricerche ed agli studi di lui, e, quando sopraggiunge quasi improvvisamente la morte del Busiri, il Tizzani ne dà comunicazione immediata a Giuseppe Gioachino scrivendogli:

*Il dolore mi opprime. Il povero Busiri... non è più.  
Vieni a dividere le lacrime col tuo Tizzani.*

Del giovane Francesco Busiri, professore supplente alla Sapienza e vera promessa degli studi storici, il Belli tesserà l'elogio alla Tiberina in una seduta commemorativa, il 25 maggio 1841. Nel giugno dello stesso anno Vincenzo Tizzani è nominato Abate di S. Agnese fuori le mura — altra Casa dei Canonici Regolari — e parroco della zona agricola adiacente. E presso la chiesa di S. Agnese, nel Casino Curti-Lepri, il Tizzani interverrà ad un lauto pranzo che gli sarà dato dai professori della Sapienza, in restituzione di altro da lui offerto agli stessi in S. Pietro in Vincoli. Il Belli in tale circostanza scriverà (e leggerà agli intervenuti) una sua composizione poetica di 44 terzine dal titolo: *Il pranzo dei professori*.

Del resto il Belli è già assiduo frequentatore (e lo sarà anche negli anni successivi) della mensa conventuale dei Canonici Lateranensi: lo dirà chiaramente in un sonetto in lingua dello stesso tempo:

*In ogni festa del roman diario  
Il Padre General Procuratore  
Dà le cibarie a me, suo servitore  
Ed io le prendo in conto di salario.*

Più tardi, nell'agosto del '41, dietro le insistenze del Tizzani, Giuseppe Gioachino verrà riassunto in servizio presso la Segreteria della Direzione Generale del Debito Pubblico: il Poeta potrà così, senza ulteriori sacrifici, provvedere al completamento degli studi di Ciro.

Nel Concistoro del 3 aprile 1843 il Tizzani è nominato Vescovo di Terni, ove attuerà importanti riforme nell'ordinamento

diocesano, compilerà la statistica e la storia delle chiese cittadine e farà eseguire scavi e restauri nella zona del teatro romano.

Per tale nomina il Belli è esultante, ma non può nascondere il suo disappunto nel vedere allontanato da Roma il suo grande amico: tale sentimento egli esprimerà in altro sonetto in dialetto: *L'urion de Monti*, sonetto che, dopo aver accennato alla sorpresa e al dolore del popolo del rione Monti, perché il Tizzani, per volontà del papa, dovrà lasciare Roma, si chiude con le due terzine seguenti:

*Questa perantro c'è arrivata all'ossa  
e ccome è vvero er foco dell'inferno  
Er Zanto Padre sce l'ha fatta grossal*

*E ppoteranno di sempre ar Governo  
Li Monti, che jfè tocca una gran sbiossa  
E li Ternani, c'hanno vinto un terno.*

Nello stesso giorno, con i suoi rallegramenti ed auguri, Giuseppe Gioachino invia al novello vescovo un sonetto in lingua, che si inizia con i versi che seguono:

*Tu che sinor chiamai fratello e amico  
E fra poco dirò padre e Signore,  
Senza temer che il tuo novello onore  
Nulla in te cangi del costume antico,*

e prosegue manifestando la sua gioia ed insieme il suo rammarico.

Il nome del vescovo Tizzani è legato, in Terni, alla località di Piedimonte, sulla strada di Cesi, ove egli ridarà vita al Santuario della Madonna dell'Olivo, restaurandone la chiesa con l'annessa casa semidiruta, già dei Chierici Apostolici di S. Girolamo, detti anche Padri Gesuati, soppressi nel Secolo XVII da papa Clemente IX.

Ed a Piedimonte, presso il Casino di proprietà della famiglia Conti-Belli, il vescovo Tizzani sistemerà la casa di villeggiatura del seminario ternano, e vi si recherà sovente, incontrandosi con il Belli, che, nelle sue gite a Terni, per curare gli interessi del figlio,



D. Vincenzo Tizzani, Canonico Regolare del SS. Salvatore  
in tenuta da cerimonia di « rocchettino ».  
Dipinto su tela di Andrea Busiri (1839)

(collezione arch. Andrea Busiri Vici, Roma)

sarà a volte ospitato anche in Episcopio. Uno scambio intenso di lettere s'inizia fra i due amici: tali lettere costituiscono una interessante documentazione dei fatti della vita romana del tempo, dell'attività letteraria del Poeta, della stima in cui egli tiene il Tizzani, i suoi suggerimenti e i suoi consigli: Egle Colombi le ha pubblicate nella rivista « Nuova Antologia » (1).

Nel giugno 1847 Vincenzo Tizzani, già sofferente per un principio di cecità ed amareggiato da contrasti locali, connessi con il difficile momento politico del tempo, chiede di rinunciare al vescovato di Terni, nonostante le molte insistenze dello stesso Pio IX.

All'atto della partenza da Terni, il Belli vi si reca appositamente da Roma con una carrozza, per rilevarlo e, durante il viaggio, lo conforta e lo distrae con la recita e la lettura di versi in lingua e in dialetto.

Rientrato il Tizzani nella città, è nominato Arcivescovo di Amindele, poi di Nisibi (Mesopotamia) e canonico di S. Giovanni in Laterano; riprende pure con sua grande soddisfazione l'insegnamento alla Sapienza ed è chiamato a far parte della Commissione di Archeologia Sacra insieme ad Ercole Visconti ed a Gio. Batta De Rossi.

Il 16 luglio 1850, dopo il ritorno di Pio IX da Napoli, mons. Tizzani è nominato Cappellano Maggiore delle truppe pontificie, col grado di generale: nello stesso mese alcuni faziosi fanno esplodere, fortunatamente senza conseguenze, una bomba dinanzi alla casa di lui in via della Consulta: l'attentato si verifica quasi contemporaneamente ad altri avvenuti nella città, come quello contro i Bonaparte e quello contro Luigi Mazio, addetto al Ministero delle Armi.

In qualità di Cappellano Maggiore, il Tizzani inaugura, il 31 dicembre 1854, nel palazzo Cenci, il Collegio Militare creato da Pio IX.

---

(1) EGLE COLOMBI, *Giuseppe Gioachino Belli - Lettere inedite*, rivista « Nuova Antologia », ottobre-dicembre 1963.

Il 12 aprile 1855, mentre il vescovo trovasi insieme al papa, a molti cardinali, dignitari pontifici ed agli alunni del Collegio di Propaganda Fide, in una sala della Casa Abbaziale di S. Agnese fuori le Mura, per l'improvvisa rottura di una trave, Pio IX, insieme a 120 persone, precipita dall'altezza di circa metri 4,50 nel sottostante « tinello ». Nel grave infortunio, in cui tutti rimangono miracolosamente illesi, il Tizzani, insieme al cardinale Schwarzenberg ed a pochi altri, non viene travolto perché rimasto in piedi su di una piccola zona del pavimento presso l'ingresso della sala. Egli esce di corsa e, conoscendo la casa ed il luogo ove è conservata la chiave della cantina, l'apre e, tra il polverone, riesce ad estrarre dalle macerie Pio IX, rimasto incolume sotto la poltrona che si è capovolta su di lui.

Nel 1856 mons. Tizzani, Cappellano Maggiore delle truppe, benedice, nella località di Santa Passera, a circa 3 km. da Roma, l'inizio dei lavori della linea ferroviaria — di evidente interesse militare — tra la città ed il porto tirrenico più importante dello Stato Pontificio, quello di Civitavecchia. La ferrovia è costruita dalla Società Pio Centrale, filiazione della Société Générale des Chemins de Fer romains, alla quale sarà affidata anche la costruzione della linea Roma-Ancona-Bologna.

Ed eccoci ai fatti d'arme del 1860 che culminano con la battaglia di Castelfidardo. Il Tizzani, quale vescovo castrense, svolge in tale occasione, un'intensa opera di assistenza e di conforto tra soldati e prigionieri: presso la Casa in S. Pietro in Vincoli si conservano numerose lettere di militari di varie nazionalità e di famiglie che chiedono aiuto e consiglio: sono moltissime quelle che esprimono profonda gratitudine.

Nel 1850 il Tizzani ottiene da Pio IX che la volgarizzazione in versi degli *Inni Ecclesiastici secondo l'ordine del Breviario Romano*, lavoro che il Belli ha compiuto dietro suggerimento dell'amico, venga pubblicata a cura della Rev. Camera Apostolica: mons. Tizzani ne consegnerà la prima copia al pontefice ed a lui chiederà, per Giuseppe Gioachino, un'udienza privata, concessa il 5 giugno 1856.

Con la grave disgrazia della morte di Cristina Ferretti, moglie di Ciro, carissima al Poeta, il carattere di lui si va facendo sempre più triste e scontroso e tormentosi scrupoli religiosi vengono spesso a turbarlo: unico conforto le parole di speranza e le prove di amicizia del Tizzani. E quando, nella tarda sera del 21 dicembre 1863, giungerà al vescovo la triste notizia che il suo buon amico è morente, egli si farà accompagnare nella casa di via dei Cesarini, ma giungerà dopo il trapasso.

Dopo la morte del Belli, per Vincenzo Tizzani, depositario dei sonetti romaneschi, sorge il problema se distruggerli — secondo il testamento — o conservarli, come opera di alto interesse per la storia del costume di Roma del suo tempo. Giuseppe Gioachino, che non aveva trovato in sé la forza di dare alle fiamme i suoi versi dialettali, lasciava la responsabilità di una decisione al suo amico e direttore spirituale. Ed il Tizzani — convinto che l'opera del Belli, da lui ben conosciuta e valutata, rappresentasse, nella cruda ed incisiva espressione dell'eloquio popolare, una inarrivabile pittura della vita romana dell'epoca, e che soprattutto avesse in sé un profondo significato morale e sociale — prende la via che gli è suggerita dalla sua coscienza di uomo di cultura e di illuminato sacerdote. Così la preziosa cassetta dei sonetti è riconsegnata a Ciro e quando — in seguito a finanziamento ottenuto attraverso un « manifesto di associazione » sottoscritto da cittadini romani di ogni ceto — viene iniziata la pubblicazione dei versi in lingua e in dialetto di Giuseppe Gioachino, mons. Tizzani ne curerà la raccolta, supererà difficoltà di censura, ne seguirà presso l'editore Salviucci la preparazione tipografica, come doveroso omaggio di affetto verso l'amico scomparso.

Nel giugno del 1864 il Tizzani compie un viaggio in Francia e nel Belgio. A Parigi visita la principessa Giulia Bonaparte del Gallo di Roccagiovine, sorella di mons. Luciano (il futuro cardinale), che con lui intratteneva in Roma una cordiale amicizia: tra lei ed il vescovo si stabilisce uno scambio di corrispondenze di argomento storico e culturale con qualche accenno ai fatti politici di quel periodo, che il Tizzani giudica sempre con molta obietti-

vità ed equilibrio. Tali lettere sono state pubblicate da Pio Pecchiai sulla rivista « Archivi » (2); una di esse è particolarmente interessante: quella dell'8 maggio 1866 nella quale mons. Tizzani, parlando degli avvenimenti politici del tempo, testualmente scrive: « L'unione della Venezia all'Italia è un piccolo episodio di un grande atto che dovrà compiersi ». È evidente l'accenno all'unità nazionale.

Ma ormai la cecità del Tizzani si è molto aggravata: per scrivere non può più adoperare la penna, ma, con difficoltà, la matita, e riesce appena a rileggere il suo scritto. Nonostante tutto ciò, egli prosegue l'insegnamento universitario, né tralascia di recarsi settimanalmente ad esercitare un'umile opera di carità: quella di impartire lezioni di aritmetica alle bambine povere nell'ospizio aperto nella città, in via Cesarini, da suor Lucia Filippini.

Intanto con grande abnegazione il Tizzani attende sempre ai suoi doveri di Cappellano Maggiore dell'esercito e si troverà così presente, per l'ultima volta, alla riunione del Comitato di Difesa, convocato dal generale Kanzler a palazzo Wedekind in piazza Colonna, al mattino del 20 settembre 1870, quando fu deciso di impartire l'ordine esecutivo della resa alle truppe pontificie dislocate lungo le mura cittadine.

Ancora per 22 anni Vincenzo Tizzani, che papa Leone XIII nominerà Patriarca titolare di Antiochia — prosegue, completamente cieco, la sua vita di studio, dettando libri eruditi e memorie. Il Biaggioli Gàzzoli, suo biografo, parla (3) della « bella e simpatica figura di Monsignor Tizzani, ormai divenuto canuto, con la fluente chioma, incurvato dagli anni, sofferente e cieco », che, nell'ultimo tempo della sua vita, s'incontrava, a volte, per le vie della città.

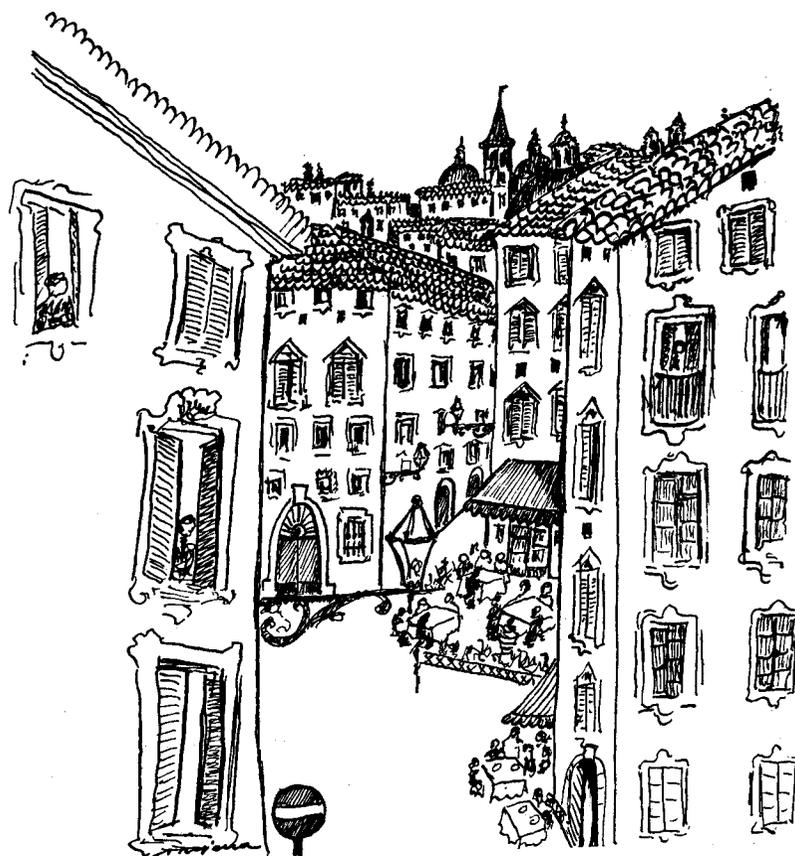
(2) PIO PECCHIAI, *Lettere di Mons. Tizzani alla Principessa Giulia Bonaparte Marchesa del Gallo di Roccagiovine*. Rivista « Archivi », serie II, XX, 1963.

(3) FRANCESCO BIAGGIOLI GÀZZOLI, *Memorie di Mons. Tizzani*, edizione Danesi, Roma 1945.

Il 19 gennaio 1892, a 83 anni, nella sua casa di via Sforza, Vincenzo Tizzani moriva, assistito dalla affezionata nipote Lucrezia, dal marito di lei, conte Gàzzoli di Terni e da un amico, il prof. Ettore Rolli.

Ai funerali, che si svolsero nella Basilica Eudossiana, assisteva una folla immensa, estremo omaggio della popolazione romana da lui sempre amata e beneficiata.

SALVATORE REBECCHINI



## Testimonianze letterarie ed iconografiche sul Sacco di Roma

Il funesto episodio che va sotto il nome di Sacco di Roma non è in realtà che un particolare della guerra che fin dal 1521 francesi ed imperiali andavano combattendo con alterne vicende in Italia; tuttavia il fatto che vittima della violenza e del saccheggio fosse stata Roma, una città dal nome così prestigioso ed illustre, considerata « sacra » dalla coscienza dei contemporanei, fece di quella che fu appunto chiamata « la sacra ruina » di Roma, uno degli episodi salienti, e più noti, di tutta la guerra. Una completa e ragionata bibliografia critica degli scritti che si riferiscono alla tragedia del Sacco di Roma, di cui molti giacciono ancora inediti nelle biblioteche soprattutto d'Italia e di Francia, non è stata, che io sappia, ancora compilata (1).

La maggior parte delle relazioni e cronache contemporanee vide per per la prima volta la luce nella prima metà dell'800, pubblicata però con criteri più letterari che storici, poiché gli edi-

(1) La documentazione ufficiale, soprattutto di parte spagnola, fu raccolta e pubblicata da A. RODRIGUEZ-VILLA, *Memorias para la historia del asalto y saqueo de Roma en 1527... formadas con documentos originales cifrados*, Madrid, 1875, e più tardi anche da H. SCHULZ, *Der Sacco di Roma; Karls V truppen in Rom 1527-1528*, Halle a. S., 1893; mentre componimenti letterari spagnoli sul Sacco pubblicò E. TEZA, *Il Sacco di Roma (versi spagnoli)*, in « Arch. della soc. Romana di st. patria », X, 1887, pp. 203-240, appendice ibid., XIV, 1891, pp. 452 ss. L'impressione di maggior respiro fu ideata e tentata invece dallo studioso romano D. ORANO (1873-1918), che avrebbe voluto trascendere i limiti di una semplice bibliografia, e pubblicare invece un vero e proprio « corpus » completo di scritti, ossia « una raccolta di studi e documenti intorno al Sacco di Roma del 1527 », che illustrasse la « storia interna » di quel disgraziato periodo mediante la riedizione di fonti, corredate da studi critici e bibliografia; ma il programma evidentemente troppo ambizioso si arrestò alla pubblicazione del solo primo volume comprendente i « Ricordi » di Marcello Alberini (D. ORANO, *Il Sacco di Roma del 1527, studi e documenti*: vol. I, *I Ricordi di Marcello Alberini*, Roma 1901).

tori considerarono quelle vecchie carte con occhio più curioso che critico. Orientarsi nella vasta congerie degli scritti più o meno contemporanei riguardanti il Sacco non è facile: tuttavia chi volesse tentare una suddivisione, potrebbe distinguere fra le opere, non molto numerose, che mirano ad una vera e propria ricostruzione di tutto il periodo, risalendo fino alle cause remote che sfociarono nel Sacco, e le altre, forse la maggior parte e certo le più impressionanti, che riferiscono la testimonianza diretta di tragiche esperienze personali vissute da individui di varia estrazione, ma tutti per lo più forestieri: attirati da Roma quando su di essa si rifletteva lo splendore di una corte brillante e raffinata come quella papale, e dispersi poi per sempre dalla rovina della città. Appartengono al primo tipo le relazioni, notissime, di Luigi Guicciardini, di Francesco Vettori, di Iacopo Bonaparte, e quella, meno nota, di Patrizio de' Rossi; testimonianze dirette, più o meno letterariamente elaborate, sono invece quelle, spesso stampate in opuscoli oggi rarissimi all'indomani stesso del disastro, in altri casi riscoperte invece e pubblicate nel corso del XIX secolo, dovute alla penna di poeti come Pietro Corsi (2), che atteggiò il suo lamento in eleganti esametri latini, o di letterati come César Grolhier (3), che il Sacco sorprese a Roma mentre era in attesa di un lucroso impiego alla Corte papale; il racconto latino di un povero prete francese (4), e le ottave italiane di un poetastro non altrimenti noto (5), entrambi evidentemente gravitanti, per ragioni

(2) L'opera di Pietro Corsi da Carpineto, intitolata « De urbis romana excidio... deploratio », fu pubblicata a Parigi da R. Estienne nel 1528, ed è quindi una delle più antiche pubblicazioni sul Sacco. Rarissima, se ne conoscono tre soli esemplari alla Biblioteca Nazionale di Parigi; un altro è affiorato alla Vaticana. Il testo del poemetto fu ripubblicato da L. DOREZ, *Le Sac de Rome (1527)*, in « Mélanges d'archéologie et d'histoire », 1896, pp. 424-436.

(3) Su di lui cfr. l'esauriente notizia biografica fornita da L. DOREZ, cit., pp. 436 ss. La sua opera, notissima e molto studiata, si intitola: *Historia expugnae et direptae Urbis Romae per exercitum Caroli V imp. die VI maii MDXXXVII...*, Paris, S. Cramoisy, 1637.

(4) JEAN CAVE, *Bellum romanum*, inedito, pubblicato per la prima volta da L. DOREZ, cit., pp. 381-487.

(5) E. CELEBRINO, *La presa di Roma | con breve narratione di tutti li magni*

diverse, nell'ambito della Corte papale. A queste si aggiungono i racconti, inseriti in opere di ben diverso valore letterario e di più vasto respiro, dovuti alla penna di un Paolo Giovio e di un Benvenuto Cellini (6); nonché le rielaborazioni, fantastiche nella forma, ma rigorosamente documentate quanto ai fatti narrati, di Pietro Aretino (7) e di Giovanni Battista Giraldis (8).

L'interesse per il Sacco, vivissimo nel XVI secolo, come dimostra la ricca produzione di cronache e testimonianze, non si spense mai completamente: già nel 1664 veniva pubblicata a Parigi la narrazione del Gonfaloniere di Firenze, Luigi Guicciardini, ristampata a Lucca nel secolo successivo (9), a poca distanza da quella

---

*fatti di Guerre, i successi nel tempo che lo Exereito Imperiale i stette in viaggio da Milano a Roma, i et di tutte le terre, castelli et ville che prese el detto exercito...* Il poemetto fu stampato per la prima volta nel 1528, ma se ne conoscono altre edizioni cinquecentesche, tutte rare. Fu poi ripubblicato da E. NARDUCCI in: *Il Buonarroti*, s. II, vol. VII, 1872, pp. 352-359. Della stampa di un altro poemetto in ottave, intitolato «Lamento di Roma», dà notizia C. ANGELERI, *Bibliografia delle stampe popolari a carattere profano*, Firenze, 1953, p. 72, n. 66.

(6) Lo storico Paolo Giovio, e Benvenuto Cellini non sono che due nomi, di personaggi particolarmente famosi, travolti dalla catastrofe del Sacco. Ma alla loro testimonianza (P. GIOVIO, *Vita del Cardinal Pompeo Colonna*, in: *Le vite di Leon X et d'Adriano VI... tradotte da Ludovico Domenichi*, Firenze, 1549, pp. 585-600; B. CELLINI, *La vita*, a cura di M. GORRA, Torino, 1954), va aggiunta quella meno nota, ad es., di Raffaello Sinibaldi di Montelupo (in: G. GAYE, *Carteggio inedito d'artisti dei secoli XIV, XV, XVI*, tomo III, Firenze, 1840, pp. 591 ss.), o le terribili esperienze del celebre miniaturista Giulio Clovio. Alla tribolazione ed alla squallida fine della maggior parte di eruditi, artisti e letterati, che prosperavano a Roma in quell'epoca, all'ombra della munifica e brillante corte pontificia, è dedicato il celebre dialogo di Giampietro Valeriano, che di molti di essi era stato amico, cfr. G. P. VALERIANO, *Contarenus sive de litteratorum infelicitate*, in: *Analecta de calamitate litteratorum*, Lipsia, 1707, pp. 254-412.

(7) P. ARETINO, *Sei giornate. Ragionamenti della Nanna e dell'Antonia. Dialogo nel quale la Nanna insegna la Pippa...* a cura di G. AQUILECCHIA, Bari, 1969, pp. 221 ss.

(8) G. B. GIRALDI, *Gli Ecatommiti ovvero Cento Nouvelle*, Firenze, 1834, pp. 1-7. Nell'opera, scritta tenendo presente il modello del Decamerone, il Sacco di Roma svolge la stessa funzione assegnata alla terribile peste del 1348 nell'opera boccaccesca, e ad esso l'autore dedica il proemio descrivendolo con tinte particolarmente fosche, e trascogliendo gli episodi più sanguinosi ed orripilanti.

(9) In questa edizione, come in quella successiva di Lucca [F. GUICCIARDINI, *Il Sacco di Roma descritto in due libri... Edizione seconda in cui trovasi aggiunta la capitolazione tra... Clemente VII e gli agenti di Carlo V*, Colonia (ma Lucca),

di Iacopo Bonaparte, sconosciuto gentiluomo toscano che, secondo il suo primo editore, assistette al Sacco seguendo le sorti di casa Orsini, da cui dipendeva (10). Nel secolo successivo videro invece per la prima volta la luce sia la relazione di un altro ignoto nobile toscano, che senza avere una conoscenza diretta dei fatti scrisse «per non lasciare sepolti nel Lete tanti singolari avvenimenti» da lui trovati «nelle scritture della sua casa» (11), sia la testimo-

---

1758], l'opera veniva attribuita non al suo vero autore, ma al suo più celebre fratello, lo storico Francesco. Il primo a stabilire la vera paternità dell'opera fu C. MILANESI nell'introduzione alla sua raccolta di testi sul Sacco (*Il Sacco di Roma del MDXXVII*. Narrazioni di contemporanei scelte per cura di C. MILANESI, Firenze, 1867, p. X). L'opera del Guicciardini fu comunque quella che ebbe più edizioni. Oltre le due già ricordate, si può citare la traduzione tedesca inserita nell'opera di J. H. D. GOEBEL, *Beitraege zur Staatsgeschichte von Europe unter Kaiser Karl dem Funften*, Lemgo, 1767, ed una edizione londinese del 1802; fu infine ripubblicata nella raccolta curata da C. MILANESI, pp. 1-244.

(10) I. BUONAPARTE, *Ragguaglio storico di tutto l'occorso giorno per giorno nel sacco di Roma del MDXXVII scritto da I. Buonaparte gentiluomo samminiatese che vi si trovò presente, trascritto dall'autografo di esso, ed ora per la prima volta dato in luce*, Colonia (ma Lucca), 1756.

Le notizie su questo personaggio si ricavano dalla prefazione scritta dal primo anonimo editore della sua relazione, e si riducono in realtà all'asserzione, fatta senza citazione alcuna di fonti, secondo cui il Bonaparte era ai tempi del Sacco presente a Roma alle dipendenze degli Orsini, «intrinsici» della sua famiglia. Per il resto null'altro si sa di lui. La sua identità fu messa in dubbio fin dal primo apparire dell'opera sua, che fu attribuita a Benedetto Varchi (GUICCIARDINI, *Il Sacco...*, Lucca, 1758, p. IV), o allo stesso Guicciardini, dal quale il Bonaparte avrebbe copiato, mutilandola, la seconda parte del racconto. La pubblicazione dell'opera del Bonaparte servì comunque di spunto per la ristampa guicciardiniana, cui l'editore si determinò sia a causa della rarità della precedente edizione del 1664, sia per poter permettere un utile raffronto con la relazione del «gentiluomo samminiatese». Anche il Bonaparte comunque, ritenuto nel secolo XIX «storico giudizioso imparziale e diligente» (G. MORONI, *Diz. di erudizione storica et ecclesiastica*, vol. LIX, p. 21), dopo l'edizione lucchese, divenuta rara, fu pubblicato successivamente a Parigi, con annessa traduzione francese, nel 1809, e più tardi a Firenze nel 1830 e a Milano nel 1844; e fu accolto infine nella raccolta curata da C. MILANESI, cit., pp. 245-408.

(11) P. DE ROSSI, *Memorie storiche dei principali avvenimenti politici d'Italia seguiti durante il pontificato di Clemente VII, opera... pubblicata per cura di G. IUSSEPPE* T[ORA], Roma, 1837. Anche l'editore del De Rossi, come già quello del Buonaparte, rivendicava nella prefazione la priorità e l'originalità della sua relazione rispetto sia al Buonaparte che al Guicciardini. L'edizione del 1837 è

nianza diretta, scritta in forma dialogica, del fiorentino Francesco Vettori (12), ben altrimenti noto per la sua attività politica al servizio della Repubblica. Ed è interessante sottolineare come almeno due di questi personaggi, il Bonaparte e il De Rossi, abbiano costituito per almeno cento anni un problema per gli studiosi, che, come nel caso del De Rossi, ne misero in dubbio perfino l'esistenza (13): mentre è probabile che si trattasse di individui realmente esistiti, che rielaborarono notizie indirette giunte forse fino a loro attraverso una tradizione familiare, come

---

comunque l'unica conosciuta, ma non è molto fedele, poiché il linguaggio è stato ampiamente ritoccato e perfino il titolo è stato rifatto. Per le scorrettezze contenute nel testo, cfr. F. GREGOROVIVUS, *Storia di Roma nel Medio Evo*, vol. IV, Roma, 1901, p. 817, n. 92. Lo storico tedesco confrontò l'edizione con un ms. Barberiniano, in cui fra l'altro l'autore era indicato come Domenico, e non come Patrizio.

(12) Il dialogo di Francesco Vettori fu segnalato per la prima volta dall'editore della relazione del Buonaparte, che ne aveva visto una redazione ms. alla Biblioteca Laurenziana di Firenze. Pubblicato per la prima volta a Parigi insieme ad altri scritti del Vettori nel 1837, esso fu poi ristampato nella raccolta di C. MILANESI, cit., pp. 411-467.

(13) L'esistenza del De Rossi venne subito revocata in dubbio dal Ranke, cfr. *Il Sacco di Roma* a cura di C. MILANESI, cit., p. XL, il quale sostenne che l'opera sua altro non era se non un centone moderno messo insieme sulla falsariga del Guicciardini; ma la reale esistenza del De Rossi, che per sua stessa ammissione, fu in realtà semplicemente un compilatore, è oggi provata dai numerosi manoscritti, tutti secenteschi, che contengono il suo racconto; a quelli indicati da C. MILANESI, *Il Sacco di Roma...*, cit., p. XL, si può aggiungere l'altro ms. secentesco della Bibl. Comunale di Rieti (F.3.9 e due ms. settecenteschi conservati nella Bibl. del Senato (ms. 27 e ms. 55). La figura del De Rossi rimane tuttavia avvolta nell'ombra, perché di lui si conosce solo una generica parentela con due personaggi realmente esistiti, e che egli stesso nomina al principio del suo racconto: il card. Luigi De Rossi, che era nipote di Leon X e che divenne prodattario nel 1517 (EUBEL, *Hier. Cath.*, III, p. 17), e il fratello di lui Francesco, che secondo l'edizione il De Rossi indicherebbe come suo «avolo» (mentre il ms. di Rieti, concordando con quello collazionato dal Gregorovivus reca «bisavolo»), e che seguì realmente Clemente VII nella sua fuga ad Orvieto: e proprio questo Francesco sarebbe l'autore del racconto, cfr. P. DE ROSSI, *Memorie...*, vol. II cit., p. 100. Comunque la fortuna del De Rossi presso gli storici successivi del Sacco fu molto modesta: se la sua relazione fu considerata da qualcuno «le prototype de celles de Guicciardini et de Jacques Bonaparte» (E. RODOCANACHI, *Rome au temps de Jules II et de Léon X*, Paris, 1912, p. 348, n. 1), essa fu completamente ignorata da storici come L. Pastor, che non lo cita mai (cfr. L. PASTOR, *Storia dei Papi dalla fine del Medio Evo...* vers. ital. di A. MERCATI, vol. IV, p. II, Roma 1912).

nel caso del De Rossi, e che furono spinti a scrivere perché le proporzioni della catastrofe, e il carattere sacro della vittima, esercitarono in loro una suggestione profonda.

Ma la documentazione sul Sacco non si limita a queste opere, tutte compilate, anche le più modeste, con intenti chiaramente letterari. Accanto ad esse si pongono infatti i racconti delle centinaia di scampati anonimi, e le relazioni ufficiali dei politici del tempo (14): racconti buttati giù in fretta e alla buona sotto l'incalzare degli avvenimenti, senza nessuna preoccupazione stilistica. Questo tipo di fonti, pur se qualche volta inesatte e contraddittorie, sempre frammentarie ed incomplete, forniscono forse, prese nel loro insieme, il quadro più efficace e più vivo non solo di quel che successe dentro le mura di Roma, ma anche di come le notizie, fra conferme e smentite, si diramassero rapidamente per tutta l'Italia, e come in tutta l'Italia l'interesse in quei giorni fosse tutto rivolto a Roma.

Sulla base di una così ricca messe di testimonianze dirette, non è difficile ricostruire un quadro sufficientemente veritiero degli avvenimenti. Tutte le fonti sono innanzi tutto d'accordo sia sulle condizioni dell'esercito assalitore che sulla situazione della città minacciata. Quello che il Borbone trascinava verso Roma a marce forzate, rese ancora più penose dallo stato delle strade, che le abbondanti piogge avevano trasformato in torrenti di fango, non era più un esercito, ma piuttosto una accozzaglia di disperati che le malattie e le fatiche avevano ridotti allo stremo, ribelli ad ogni disciplina, sospinti unicamente dal miraggio di Roma e delle sue ricchezze da saccheggiare: una turba informe e raccogliaticcia in cui «ragazzi e bagaie» (15) si confondevano con circa venti-

---

(14) Il maggior numero di queste relazioni, scritte da profughi e generalmente provenienti dal campo della Lega, sono inserite nei *Diari* di M. SANUTO, vol. XLV, Venezia, 1896, passim. Il volume successivo dei *Diari*, Venezia, 1897, contiene la minuta relazione della «ruina di Roma» stesa da Francesco Pisani arcivescovo di Zara. Tutto questo materiale è stato poco studiato dagli storici successivi.

(15) *Lettera di Angelo Sanudo da Civitavecchia, 19 maggio*, in: M. SANUDO,

mila uomini validi, che comunque, per la mancanza di vettovaglie, una volta giunti a Roma, non avrebbero potuto resistere più di due giorni <sup>(16)</sup>. Le condizioni disperate dell'esercito assalitore furono una delle cause del diffondersi per Roma del più cieco ed esaltato ottimismo: cosicché l'Aretino, pur con la sua ben nota malignità, non deve essere andato molto lontano dal vero, quando descrive la vanagloriosa baldanza di quei « belli-in-piazza », che adorni di « bei giubboni, belle calze e con le spade indorate... andavano zanzeando con la fila delli fanti » <sup>(17)</sup>, alludendo ai circa cinquemila uomini venuti dal contado e reclutati nei rioni, cui il papa aveva affidato la difesa sua e della città <sup>(18)</sup>, dopo aver

---

*I Diari*, vol. XLV, cit., col. 218: secondo la sua testimonianza si raggiungeva il totale di 30.000 unità. La stessa cifra si ritrova nella relazione di un frate profugo da S. Pietro in Vincoli, in: SANUDO, *Diari*, cit., col. 167. Secondo il BUONAPARTE, l'esercito di Borbone raggiungeva invece i 40.000 uomini, cfr. I. BUONAPARTE, *Ragguaglio...*, in: *Il Sacco di Roma*, a cura di C. MILANESI, cit., p. 356.

<sup>(16)</sup> L. GUICCIARDINI, *Il Sacco di Roma...*, a cura di C. MILANESI, cit., p. 160. La notizia è confermata anche da F. VETTORI, *Narrazione della presa di Roma...*, *ibid.*, p. 433.

<sup>(17)</sup> P. ARETINO, *Sei giornate...*, cit., p. 221. Il racconto dell'Aretino, che non assistette al Sacco perché in quel periodo era già fuggito da Roma, è però uno dei più efficaci, oltre ad essere esattissimo. Del resto, anche lontano dall'ambiente romano, l'Aretino aveva mostrato di esserne un profondo conoscitore, quando, piangendo la morte di Giovanni de' Medici, aveva presagito la rovina della città: « E Fiorenza e Roma... tosto saprà che sia il suo non esserci. E già odo i gridi del Papa... » (*Lettera a Fr. degli Albizi*, in: P. ARETINO, *Lettere*, a cura di F. FLORA, Milano, 1960, p. 12. Cfr. anche F. GUICCIARDINI, *Il Sacco...*, cit., p. 176).

<sup>(18)</sup> P. PARUTA, *Istoria vinitiana*, Venezia, 1605, p. 391, fa ascendere il numero di queste milizie urbane a 5000 unità, mentre per il GUICCIARDINI, *Il Sacco...*, cit., p. 173, esse arrivavano appena a 3000 « tra artigiani, servitori et altre villissime persone », e per P. DE ROSSI, *Memorie storiche...*, cit., vol. II, p. 60, a 6000. In realtà nei giorni precedenti il Sacco il Pontefice pensava di poterne mettere insieme più di 8000 (cfr. *Lettera di B. Agnello del 3 maggio*, in SANUDO, *Diari*, vol. XLV, cit., col. 66), e comunque già il 5 maggio pare disponesse di 7000 unità, cfr. *Lettera di G. Simonetta*, *ibid.*, col. 76. Ma allo scontro decisivo di Porta Torrione non presero parte più di 3000 o 4000 armati (« fanti pagati »), cfr. *Lettera al maestro di camera di Guidobaldo della Rovere, del 20 maggio*, in SANUDO, *Diari*, vol. XLV, col. 186, e altra di D. Venier, *oratore veneto, da Civitavecchia*, *ibid.*, col. 217. La cifra di 1500 indicata da F. VETTORI, *Narrazione della presa di Roma...* a cura di C. MILANESI, cit., p. 431, non pare verosimile.

licenziato per avarizia o incoscienza, o eccessiva fiducia nelle sue qualità di abile diplomatico, e comunque contro il parere dei più avveduti, una parte delle famose Bande Nere <sup>(19)</sup>.

Controverse sono le opinioni sul comportamento di queste truppe romane nella battaglia che gli imperiali scatenarono, all'alba del lunedì, 6 maggio, per impadronirsi di Porta del Torrione, come allora si chiamava l'attuale Porta Cavalleggeri: secondo il Guicciardini i romani fuggirono in disordine alle prime archibugiate <sup>(20)</sup> né valse a riportarli indietro l'energico intervento del comandante supremo, Renzo Orsini da Ceri, che « à coups de baton fist monter les gens sur la muraille » <sup>(21)</sup>; ma a scagionarli dalla pesante accusa di viltà, vale forse, più che la valida resistenza opposta in un primo tempo agli imperiali due volte respinti <sup>(22)</sup>, l'osservazione piena di buon senso di Marcello Alberini, che dopo aver accennato alla severissima proibizione di « portar arme » imposta per anni ai romani dal repressivo regime instaurato dal terribile Governatore mons. De' Rossi, parla anche della eterogeneità della popolazione, composta solo in minima parte di romani: « l'altri, come sono di diverse nazione et patrie, nulla curano o prezzano questa » <sup>(23)</sup>. Nel complesso comunque il comportamento del popolo non fu vile: anzi, secondo la testimonianza non sospetta dell'oratore veneto Domenico Venier, fece fino all'ultimo il suo dovere, disperdendosi solo dopo la fuga dei capitani <sup>(24)</sup>. Comunque, sopraffatta anche l'ultima disperata difesa a ponte Sisto, gli Imperiali « hora vigesima, apud Francos secunda post-

---

<sup>(19)</sup> *Lettera al maestro di camera di Guidobaldo della Rovere*, cit., e P. GIOVIO, *Vita del Card. Pompeo Colonna*, cit., p. 586.

<sup>(20)</sup> GUICCIARDINI, *Il Sacco di Roma...*, cit., p. 195.

<sup>(21)</sup> G. Du Bellay all'ammiraglio Chabot, 8 luglio 1527, in: L. DOREZ, cit., p. 411.

<sup>(22)</sup> *Lettera di B. Agnello, Deruta, 11 maggio*, in: SANUDO, *Diari*, vol. XLV, cit., col. 143.

<sup>(23)</sup> M. ALBERINI, *I Ricordi*, cit., pp. 218, 238.

<sup>(24)</sup> *Lettera di D. Venier*, in SANUDO, *Diari*, vol. XLV, cit., col. 217, e relazione di Francesco Pisani da Castel S. Angelo, vol. XLVI, col. 130. Cfr. anche P. PARUTA, cit., p. 393.

meridiana » (25), del 6 maggio 1527 dilagarono per la città dando inizio al massacro.

Le prime ad essere distrutte, nello scontro di Porta Torrione, furono le truppe per così dire regolari, cioè i contingenti di Bande Nere e gli Svizzeri (26), tagliati a pezzi dentro la stessa Basilica, ai piedi dell'altare; subito dopo furono massacrati i poveri infermi dell'Ospedale di S. Spirito, che «tuti così vivi furono gettati a Tevere» (27), mentre «li puti de la Pietà», cioè i trovatelli dell'annesso brefotrofo, «furno gettati dalle finestre sulle strade» (28). Intanto, nella zona fra la Traspontina e Castel S. Angelo, altra povera gente moriva calpestata nella calca di circa cinquemila persone che, folli di terrore, incalzate dai Lanzi, cercavano scampo entro le solide mura della fortezza (29). Penetrati poi in Trastevere fra Porta S. Pancrazio e Porta Settiminiana, Lanzi e Spagnoli, al grido selvaggio di «Carne carne! Sangue sangue!» giunsero a Campo de' Fiori, e di lì dilagarono per tutta Roma saccheggiando bruciando e uccidendo sia gli inermi che coloro che

tentavano una disperata difesa e che, presi, «erano tutti taiati a pezzi». (30).

Niente e nessuno si salvò: non ci fu pietà per i bambini (31), né rispetto per le donne (32); gli ecclesiastici furono oggetto di caccia spietata soprattutto da parte dei Lanzi (33), accesi luterani, che in odio a tutto ciò che aveva relazione con la Chiesa cattolica, si accanirono particolarmente contro preti e frati, massacrandoli e torturandoli, e contro i simboli della religione, come l'Ostia «gettata... ora in terra ora in foco, ora messa sotto li piedi, ora in padella a rostirla» (34), e come le più insigni reliquie, che spogliate dell'argento e dell'oro di cui erano ornate, furono disperse qua e là.

Mentre i «pii lanzi» tedeschi si davano a questo genere di imprese, gli Spagnoli badavano soprattutto a far bottino, o imponendo taglie, o impadronendosi di quanto potevano trovare di prezioso nelle case e nei palazzi. Alla loro ingordigia si aggiunse poi quella, più feroce perché esasperata, dei villani del contado, cui

(25) J. CAVE, *Bellum Romanum*, in L. DOREZ, cit., p. 398. La battaglia fu minuziosamente studiata e descritta da C. RAVIOLI, *La guerra dei sette anni sotto Clemente VII*, in: «Arch. della soc. romana di st. patria», VII, 1883, pp. 303-444.

(26) Cinquecento svizzeri furono massacrati dentro la Basilica di S. Pietro (cfr. *Lettera dal campo della Lega alla duchessa di Urbino, 14 maggio*, in SANUDO, *Diari*, vol. XLV, cit., col. 133. Ai morti dello scontro, che salirono immediatamente a circa 4000 (cfr. *Lettera di Alvise Pisani da Perugia, 9 maggio*, ibid., col. 86, e *Lettera di Aurelio Vergerio, dal Campo della Lega, 24 maggio*, ibid., col. 203 (secondo un'altra fonte, ibid., col. 186 cit., essi non superarono i 2000), si deve aggiungere il massacro dei cittadini indifesi, cosicché già alla fine del primo giorno le perdite si calcolavano in 14.000-15.000 individui (cfr. B. AGNELLO, *da Deruta, 11 maggio*, ibid., col. 145, mentre il 13 maggio un anonimo parlava di 40.000 morti, ibid., col. 122).

(27) *Lettera al maestro di camera di Guidobaldo della Rovere del 20 maggio*, cit.

(28) *Testimonianza di un frate scampato da S. Pietro in Vincoli*, ibid., col. 167.

(29) *Vita di Raffaello di Bartolomeo Sinibaldi da Montelupo*, in: G. GAYE, *Carteggio inedito di artisti...* tomo III, cit., p. 591. Cfr. anche M. GUAZZO, *Historia delle cose degne di memoria... nel mondo successe dal MDXXIV sino l'anno 1552*, Venezia, 1552, p. 119.

(30) *Testimonianza...* cit., in SANUDO, *Diari*, vol. XLV cit., col. 165.

(31) *Lettera al marchese di Mantova, 13 maggio*, ibid., col. 123, e *Relazione di mons. F. Pisani*, in SANUDO, *Diari*, vol. XLVI, col. 141.

(32) Le donne furono forse le maggiori vittime del Sacco: tutte le cronache abbondano di particolari circa i tormenti e gli oltraggi che furono costrette a subire, e tutte concordano nell'affermare che molte di esse preferirono la morte all'ingiuria. Solo il Brantôme, nella sua vita del Conestabile (P. BRANTÔME, *Oeuvres*, Nouvelle édition, t. IV, La Haye, 1740, p. 268) insinua malignamente che tutte si sottomisero di buon grado alla violenza, e registra l'ingiurioso soprannome di «reliquie di Roma» attribuito alle sopravvissute. In una *Lettera alla Duchessa di Urbino del 14 maggio*, in SANUDO, *Diari*, vol. XLV, col. 133, si accenna alla lunga fila ininterrotta e dolente composta delle fanciulle che gli Imperiali avviavano col resto del bottino da Roma a Napoli.

(33) Anche sulle sevizie agli ecclesiastici tutte le cronache concordano (cfr. particolarmente la *Lettera di Angelo Sanudo da Civitavecchia, del 19 maggio*, in SANUDO, *Diari*, vol. XLV, col. 218, e *Relazione di mons. Pisani*, cit., nonché P. BRANTÔME, cit., p. 264).

(34) Cfr. *Lettera del Card. di Como, Scaramuccia Trivulzio, da Civitavecchia, 24 maggio*, in: «Il Sacco di Roma...» a cura di C. MILANESI, cit., p. 484, e *Lettera di A. Sanudo*, cit., del 19 maggio. Cfr. anche la *Lettera di B. Gattinara dell'8 giugno*, in: A. RODRIGUEZ-VILLA, cit., p. 180, e il *Rapporto di F. Salazar*, ibid., p. 146.

si mescolavano veri e propri banditi, in parte introdotti a Roma dal cardinale Pompeo Colonna, in parte calati in città al seguito degli Spagnoli: tutti costoro, circa 4000 (35), inferociti dalle rube-rie di cui a lor volta erano stati vittime, « vendicaronsi d'esser sta' brusadi... et cavavan fin le ferramenta delle case et muraglie » (36), contentandosi anche di ciò che gli Imperiali avevano trascurato: in più, ad aumentare la confusione e il terrore, si davano alla grassazione sulle strade, assalendo gli stessi Imperiali che partivano da Roma carichi di bottino (37). Si calcolò che il guadagno individuale ascendesse a circa 2000 scudi, ma non fu raro il caso di chi riuscì a metterne insieme anche 60.000; ma in totale, se il Sacco fruttò ai suoi autori circa due milioni di scudi, esso costò a Roma molto di più: circa sette milioni (38). La città era ridotta « una patria senza abitanti, cum case ruinate, abbrugiate et desolate », una « spelonca di ladri, non più habitata da chi solea » (39), ma solo percorsa da bande di soldati spesso rissanti fra loro (40), illuminata dagli incendi, lacerata da « pianti, strida e lamenti » (41): mentre dalle strade ingombre di cadaveri per

(35) Di questi « villani de' Colonesi morti de fame » parlano tutte le fonti (cfr. *Lettera del Card. di Como*, cit., p. 487, e la *Testimonianza di un anonimo frate*, in SANUDO, *Diari*, vol. XLV, col. 167), secondo cui il loro numero ascendeva a 12.000, mentre secondo un *Rapporto anonimo al Duca di Mantova*, ibid., col. 122, erano solo 4000, e secondo una *Lettera alla Duchessa di Urbino del 14 maggio*, solo 1000 (cfr. SANUDO, *Diari*, vol. XLV, cit., col. 134).

(36) *Relazione di un frate di S. Salvador*, ibid., col. 167.

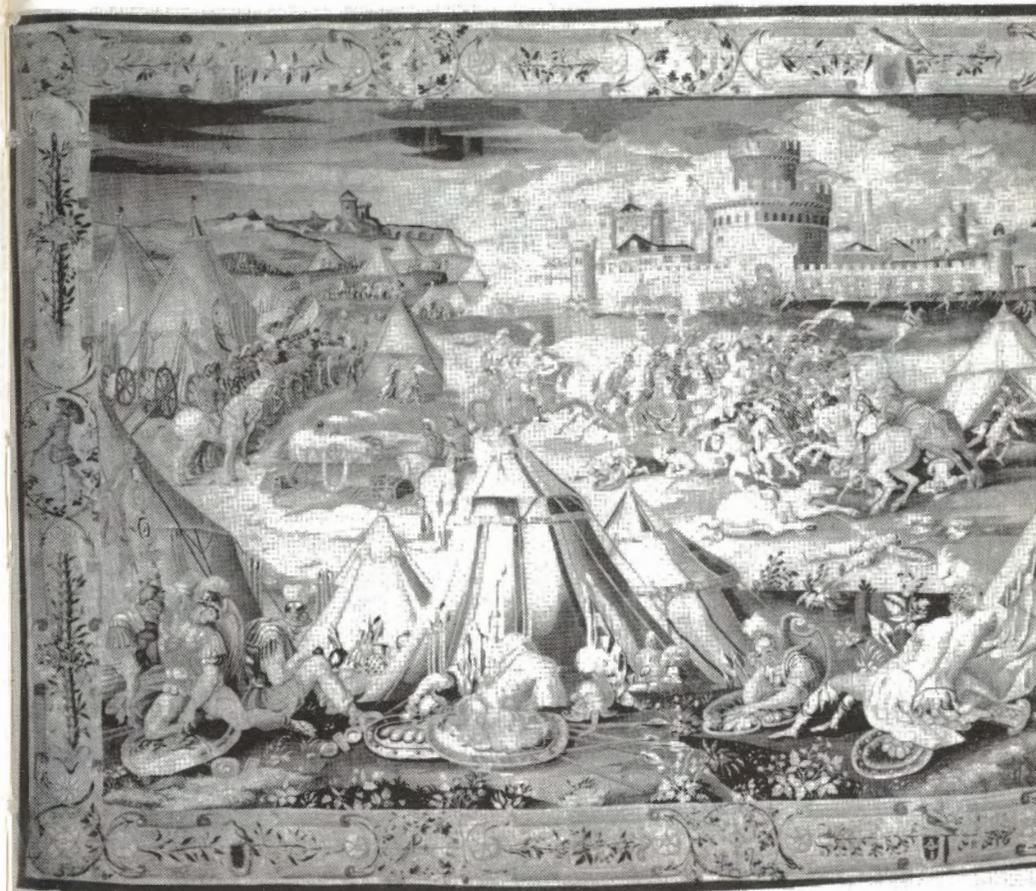
(37) *Rapporto al Duca di Mantova*, cit., ibid., col. 123.

(38) Cfr. Sigismondo Della Torre al marchese di Mantova, 11 maggio, ibid., 234: « si calcola ch'el danno di Roma, computando gli officii che andavano a male, sia da 7 milioni d'oro et più ». Il Card. di Como, cit., p. 488, calcola « da sei in otto milioni di ducati ». Cfr. anche I. BUONAPARTE, *Ragguaglio...*, cit., p. 385; esagerata appare invece la cifra di 15-20 milioni indicata dal *Rapporto di F. Salazar*, cit., p. 147. Di solo bestiame Roma perse un valore di mezzo milione di ducati (cfr. *Lettera del Card. di Como*, cit., e *Relazione di mons. F. Pisani*, cit.).

(39) A. LUZIO, *Isabella d'Este e il Sacco di Roma*, Milano, 1908, pp. 122, 124.

(40) *Lettera alla Duchessa di Urbino*, cit., e *Relazione di un frate di S. Salvador*, cit.

(41) *Lettera al maestro di camera di Guidobaldo della Rovere*, 20 maggio, cit.



L'arazzo esposto alla VI Biennale dell'Antiquariato (Firenze 1969)



L'incisione di Jan van Straet.

(Roma, Gabinetto nazionale delle stampe, F. Corsini, vol. XXXV-H-23)

più giorni insepolti si levava tale un fetore « che non si *poteva* andare in volta per alcuni luoghi » (42): cosicché la peste e la carestia, conseguenze inevitabili e normali di eventi come il Sacco, finirono di compiere l'opera di distruzione.

Se di tutti questi orrori è rimasta ampia documentazione scritta nelle testimonianze contemporanee, scarsissime ne sono invece le rappresentazioni figurative: le pubblicazioni contemporanee, « avvisi » a stampa ed opuscoli, ne sono per lo più prive, o, quando ne sono ornate, si tratta di lavori rozzi ed approssimativi, come sempre in questi casi (43). La rielaborazione artistica dell'episodio comincia, per quel che è dato saperne (44), solo verso la metà del secolo, quando esso aveva assunto ormai, anche nella memoria dei contemporanei che vi assistettero, gli aspetti e le proporzioni di una leggenda: ed infatti, come si vedrà, la commistione di elementi fantastici e reali si riscontra abbastanza spesso nelle incisioni cinquecentesche, dove particolari inequivocabilmente moderni si mescolano in una visione classica dell'insieme, secondo un processo di proiezione nel mito già compiuto in campo letterario, quasi all'indomani stesso del Sacco, da Pietro Aretino, che aveva fatto della tragedia una favola, incorniciata in un'altra, in cui si ricalcava fedelmente il mito virgiliano di Didone (45).

Neanche queste rappresentazioni figurative sono comunque molto numerose: per questo appunto mi è sembrato particolarmente interessante dar notizia di un arazzo, presentato da un espo-

(42) Lettera di S. Della Torre da Roma, 17 maggio, in: SANUDO, *Diari*, vol. XLV, col. 235, dove si aggiunge: « et le persone et bestie morte sono state cinque in sei giorni insepolti ». Un'altra anonima Lettera dal campo, del 24 maggio, *ibid.*, col. 210, racconta che un uomo, incaricato del seppellimento, nella sola area compresa fra Ponte Sisto, Trastevere e Borgo, seppellì 9800 corpi, e altri 2000 ne buttò nel Tevere.

(43) Cfr. quella pubblicata da E. RODOGANACHI, *cit.*, p. 376, tav. 72.

(44) D. Orano, nella prefazione al suo volume (D. ORANO, *Il Sacco di Roma*, *cit.*, p. 12), prometteva, in appendice alla raccolta di studi e documenti sul Sacco da lui ideata, un intero volume dedicato al materiale figurativo, che sarebbe stato compilato sotto la direzione di R. Lanciani ed A. Venturi, ma che non fu mai pubblicato.

(45) P. ARETINO, *Sei giornate...*, *cit.*, p. 221 ss.

sitore straniero all'ultima mostra fiorentina dell'Antiquariato (46), e da lui interpretato come rappresentazione secentesca del Sacco, dovuta alla manifattura di Ferrara: vi è rappresentata una battaglia, combattuta da guerrieri in armature classiche in vista di Castel S. Angelo. A prima vista, la scena non mostra alcun elemento riferibile direttamente alla catastrofe romana; considerata nel suo insieme anzi, essa richiama piuttosto alla memoria il gusto di certe miniature e lo stile descrittivo di certe scene di poemi cavallereschi, soprattutto della *Gerusalemme*; ma il riferimento, a mio parere, rimane tuttavia valido sulla base di alcune osservazioni relative sia all'ambiente che all'opera. Infatti, ammettendone l'origine ferrarese (47), non bisogna dimenticare che le vicende che servirono di premessa alla tragedia di Roma dovettero avere una eco ben viva nella città estense, dove il Duca era fervido partigiano del Borbone, e dove trovò riparo, per i lunghi mesi della sua malattia mortale, il famigerato capo dei Lanzi Giorgio von Frundsberg (48).

Quanto alla genericità della rappresentazione, in cui Castel S. Angelo è l'unico elemento che consenta di riferirla a Roma, bisogna notare che, se è vero che il Castello è, fra tutti i monu-

(46) L'arazzo appartiene al sig. Dario Boccara, cui va il mio vivissimo grazie per la cortese sollecitudine con cui mi ha fornito la riproduzione, permettendomi di pubblicarla.

(47) La impossibilità di un esame diretto dell'originale rende vana ogni discussione sull'origine dell'opera, discussione che d'altronde esulerebbe dal mio compito di semplice segnalazione di una testimonianza inedita del Sacco. Sulla manifattura di Ferrara, che fu una delle più gloriose d'Italia, ma che decadde fino a cessare del tutto con l'allontanamento degli Este dalla città, o forse anche prima della morte dell'ultimo Duca, Alfonso II (morto nel 1597). Cfr. G. CAMPORI, *Arazzeria estense, cenni storici*, in: «Atti e mem. delle RR.DD. di st. patria per le provincie modenesi e parmensi», vol. VIII, 1876, pp. 415-489. Trasferiti a Modena, gli Estensi si sarebbero serviti, sempre secondo G. CAMPORI, cit., p. 450, della fabbrica istituita a Roma dal Card. Francesco Barberini, sulla quale cfr. P. GENTILI, *Cenni storici sulle origini e vicende dell'arte degli arazzi in Roma*, Roma, 1915, che però non accenna ad alcun lavoro eseguito per loro.

(48) Sulla vicenda di Giorgio von Frundsberg, che morì nel suo castello di Mindelheim il 12 agosto 1528, cfr. F. GREGOROVIVUS, *Storia della città di Roma...*, vol. IV, cit., pp. 700-711, 746, n. 63.

menti di Roma, uno dei più rappresentativi, e che, in occasione del Sacco, non si svolse sotto le sue mura alcuna battaglia vera e propria, è altrettanto vero che le opere figurative in cui compare la fortezza si riferiscono tutte ad episodi, storici o leggendari, avvenuti a Roma, di cui appunto Castel S. Angelo costituirebbe il simbolo (49); e che, nella fattispecie del Sacco, la Mole Adriana, pur senza essere stata testimone di una vera e propria battaglia, fu tuttavia al centro di tutta la vicenda, assediata e perfino minata dagli Imperiali, tanto che si temette per un momento la sua distruzione: « Se la mala sorte desse vedere un Pontefice con una turba di Cardinali per furia di foco volare in aere? » (50). Inoltre il Sacco fu l'unico fatto d'armi, che, dall'invasione dei Goti di Alarico in poi, vedesse Roma protagonista e vittima, ed è anche quindi logico ritenere che, rappresentando una battaglia avvenuta a Roma, l'artista avesse in mente quella che per tutto il secolo XVI aveva così profondamente colpito la fantasia del contemporanei. D'altronde il riferimento romano della scena rappresentata è dato non solo dalla mole inconfondibile di Castel S. Angelo, raffigurato nelle sue linee essenziali, ma anche dalla presenza di altri monumenti tipicamente romani, che come nelle vedute di Roma medioevali e quattrocentesche, sono tutti raggruppati insieme: sono così riconoscibili a destra, accanto ad una bassa cupola, identificabile con il Pantheon, due obelischi, ed una costruzione cilindrica che ricorda il Colosseo come è rappresentato nella Bolla di Ludovico il Bavaro, mentre a sinistra si profila la facciata della vecchia Basilica Vaticana, stretta fra due bastioni verosimilmente identificabili con quelli fiancheggianti la Porta Pertusa, e comunque anch'essa fantastica, vagamente ispirata a modelli del primo Cinquecento (51).

(49) Un elenco di queste rappresentazioni in E. MUNTZ, *Les antiquités de la ville de Rome au XIV-XV-XVI siècle...*, Paris, 1886, pp. 11-12. Cfr. anche M. BORGATTI, *Castel S. Angelo in Roma, storia e descrizione*, Roma, 1890, p. 127.

(50) *Lettera alla Duchessa di Urbino, Orvieto, 14 maggio*, in SANUDO, *Diari*, vol. XLV, cit., col. 133.

(51) Sulle vedute medioevali di Roma cfr. F. EHRLE-H. EGGER, *Piante e*

Il processo di trasposizione mitica, di cui si è parlato a proposito dell'arazzo presentato a Firenze, si ritrova d'altronde anche in alcune incisioni, dovute, e val la pena di sottolinearlo, a fiamminghi che poterono avere del Sacco impressioni immediate, perché risiedettero a Roma negli anni immediatamente successivi al disastro, e poterono quindi entrare in diretto contatto con ambienti e persone che del tragico evento conservavano ben viva memoria. Le prime, già note, furono disegnate da Martin von Heemskerck (52), autore forse di tutto un ciclo dedicato alle imprese di Carlo V (53) o alla guerra in Italia: mentre in una di esse ritorna Castel S. Angelo preso di mira da due cannoni piazzati sul ponte, chiara allusione all'assedio che la fortezza dovette subire da parte degli Imperiali, nell'altra, riprodotte la morte del Borbone, torna la commistione fra realtà (il Conestabile è

---

*vedute di Roma e del Vaticano dal 1300 al 1676*, illustrate da A. P. FRUTAZ, Città del Vaticano, 1956.

(52) Una copia di esse si trova alla Bibl. Vittorio Emanuele, con la segnatura: Coll. romana, B.V. 21, 1-2. Martin van Heemskerck (1498-1574) risiedette a Roma negli anni 1534-1536 (cfr. THIEME-BECKER, *Allgem. Lex.*, vol. XVI, pp. 227-229). L'incisore delle stampe è il celebre Hieronimus Cock (1510?-1570).

(53) Le imprese di Carlo V ispirarono numerosi artisti, e quindi di cicli dedicati a questo tema se ne conosce più d'uno. Il più celebre e completo è quello dipinto da Jan Cornelis Vermeyen (1500-1559), anche lui fiammingo, che entrò a far parte della famiglia imperiale nel 1534, e dipinse per l'Imperatore la serie delle sue vittorie, fra cui anche il Sacco di Roma. Queste opere, conservate a Lucca, scomparvero con la guerra, cfr. M. DESTOMBES, *A panorama of the Sack of Rome by Peter Brueghel the Elder*, in: «Imago mundi», XIV, 1957, pp. 66. Sui disegni del Vermeyen furono eseguiti degli arazzi, conservati al palazzo del Belvedere di Madrid (cfr. THIEME-BECKER, *All. Lex.*, XXXIV, p. 278). Ad un'opera ciclica appartengono senza dubbio anche le due stampe pubblicate per la prima volta da A. SOLMI nel capitolo dedicato alla *Riforma*, in: «Storia universale» a cura di J. VON PELUOK-HARTUNG, vol. IV, Milano, 1928, pp. 266-267: una rappresenta la famosa scena degli scherni ai simboli religiosi da parte dei Lanzii travestiti da ecclesiastici, riportate da molte testimonianze contemporanee (cfr. P. BRANTÔME, cit., p. 264, e L. SANTORO, *Dei successi del Sacco di Roma e guerra del regno di Napoli*, a cura di S. VOLPICELLA, Napoli, 1858, p. 10); nell'altra alcuni guerrieri in corazze ed elmi classici assistono all'incendio di una porta, presumibilmente Porta Cavalleggeri, dove fu sferrato il primo attacco degli Imperiali. Quest'ultima è riprodotta anche nel *Diz. lett. Bompiani, Opere*, vol. VII, p. 790, ed è stata recentemente ripubblicata da S. MAURANO, *Il Sacco di Roma*, Milano, 1967, pp. 10-101.

raffigurato mentre piomba a terra dall'alto di una scala da assedio, secondo la versione concorde delle testimonianze contemporanee) (54), e fantasia, poiché il guerriero francese indossa una corazza ed un elmo di foggia chiaramente romana. Un'altra stampa invece, meno nota e di cui qui mi limito a segnalare il riferimento al Sacco, è dovuta a Jan van Straet (55), e ripropone, sullo sfondo di Castel S. Angelo, fantasticamente ricostruito, la solita battaglia di guerrieri rivestiti di corazze e di elmi classici, che si azzuffano sul ponte; fra di essi però spuntano qua e là le tipiche alabarde tedesche, mentre, dagli spalti del Castello, un altro armato prende chiaramente la mira con un archibugio.

Non bisogna però credere che tutte le rappresentazioni figurative diano del Sacco una interpretazione fantastica: prima di chiudere questa brevissima rassegna, sarà ancora il caso di citare altre due rappresentazioni quasi sconosciute dell'episodio, visto però in chiave realistica. La prima è dovuta a Pietro Brueghel il vecchio, che dipinse una veduta di Roma ripresa dall'alto del Pincio, e vi raffigurò centinaia di uomini che, armati di spade e picche, riempiono le piazze, o corrono verso Castel S. Angelo, mentre in primo piano altri armati inferiscono su cittadini inermi (56). L'altra decora una lunetta del quattrocentesco chio-

---

(54) Sulla morte del Borbone, a parte la celebre vanteria del CELLINI, *Vita*, cit., lib. I, cap. XXXIV, e la versione del BRANTÔME, che lo dice ucciso da un prete, cfr. GUICCIARDINI, cit., p. 187, e P. DE ROSSI, *Memorie...* cit., vol. II, p. 90; cfr. anche la *Lettera al maestro di camera di Guidobaldo della Rovere*, cit., e la *Lettera di B. Agnello da Deruta, 11 maggio*, in SANUDO, *Diari*, vol. XLV, cit., col. 145.

(55) Una copia al Gabinetto naz. delle stampe, con la segnatura: F. CORSINI, vol. XXXV - H. 23. Su Jan van Straet, detto Giovanni Stradano, anche lui fiammingo, e attivo a Roma negli anni 1553-1554, cfr. THIEME-BECKER, *All. Lex.*, XXXII, p. 149. Incisore della sua opera fu Philippe Galle (1537-1612), olandese, anche lui disegnatore, ma soprattutto celebre editore di stampe, su cui cfr. BENEZIT, *Dict.*, vol. III, p. 365.

(56) Pubblicato da M. DESTOMBES, *A panorama...*, cit., pp. 64-73, che segnala anche un'altra copia di questo dipinto conservata a Bruxelles. Su Pietro Brueghel (1528?-1569), fiammingo, allievo di H. Cock, presente a Roma negli anni 1553-1554, e in relazione col Vermeyen, cfr. THIEME-BECKER, *All. Lex.*, vol. V, pp. 100-101.

stro della Cisterna di S. Maria della Quercia a Bagnaia (57), e si riferisce al passaggio dei Lanzi per quella zona e alla devastazione del Santuario, dove gli Imperiali « più volte alloggiorno » (58). È molto rovinato, ma vi sono ancora riconoscibili gruppi di soldati chiusi nelle armature cinquecentesche, mentre si vede in alto la immagine della Madonna, che secondo la tradizione locale avrebbe liberato i cittadini uccidendo il capo dei Lanzi.

La calata degli Imperiali e la catastrofe romana esercitarono dunque suggestioni diverse sugli artisti che vi si ispirarono, o genericamente, come i fiamminghi disegnatori delle stampe già ricordate, o realisticamente, come l'ignoto pittore del Santuario viterbese, che preferì prendere lo spunto da una tradizione locale evidentemente ancora viva ai suoi tempi, insieme al ricordo dei pericoli e del terrore di quei terribili giorni; ma le loro interpretazioni, prese nel loro complesso, e soprattutto considerando la varietà delle tecniche con cui furono rese, costituirono un'ennesima testimonianza di come e quanto il tremendo episodio abbia inciso nella vita, nella fantasia, e nel costume di almeno tre generazioni di uomini.

#### MARIA TERESA RUSSO

(57) Secondo un documento pubblicato da C. PINZI, *Memorie e documenti inediti sulla Basilica di S. Maria della Quercia in Viterbo*, in « Arch. stor. dell'arte », III, 1890, p. 323, questi affreschi sarebbero stati eseguiti fra il 1602 e il 1604, da un pittore ignoto.

(58) C. PINZI, *Storia della città di Viterbo lungo il Medioevo*, vol. IV, Viterbo, 1913, p. 512. Sulla devastazione del Santuario cfr. anche E. CELEBRINO, *La presa di Roma...*, cit., in « Il Buonarroti », cit., p. 354: « ...essendo i Lancinocchi fuor loggiati / alla Madonna detta della Querza / ammazzorno la notte tutti i frati... », sebbene di questo massacro non si trovi traccia nelle cronache del Convento, cfr. C. PINZI, *Storia della città di Viterbo...*, cit., vol. IV, cit., p. 503.



CARLO TINOZZI:

IL CAMPIDOGLIO E LA SCALINATA DELL'ARACOELI

## Dame, semidame e gavette al Caravita

Nella Roma dei secoli scorsi, ma non molti, due o tre, il termine *semidama* aveva un significato suo proprio in nulla, però ravvicinabile alla simile e maliziosa espressione francese che viene fatalmente all'orecchio.

Il termine è, invece, connesso con quello di *dama* di cui rappresenta nella graduatoria dei valori sociali un gradino più in basso, sempre però superiore alla espressione « signora » che nel bel parlar romanesco prende la forma solenne e confidenziale di « sora »; la sora Tuta di buona memoria, ad esempio.

Con il significato generalissimo di signora in tutte le sue possibili applicazioni, siano esse di rispetto o pettegole o addirittura birichine, viene la voce *madama*, oggi pressoché abbandonata; dell'uso della quale restano però in Roma nella tradizione corrente alcuni esempi famosi; un palazzo, il palazzo *Madama*, a ricordo di una gran signora che vi abitò; un busto marmoreo, quello della ciarliera *madama Lucrezia*, e... *madama Letizia*, la madre di Napoleone che lasciò in Roma gran ricordo di sé.

Ma per tornare alle dame ed alle *semidame*, occorre precisare che il termine *dama* era anche allora assai spesso preceduto dalla specificazione di nobile, nobile *dama*; essa però è superflua perché *dama* presupponeva lo stato nobiliare della signora cui si riferiva.

E le *semidame*? Erano quelle altre signore che non potevano essere qualificate *dame* in quanto non appartenenti alla aristocrazia, ma che per essere della buona e ricca borghesia erano più vicine alle prime e assai lontane dalle altre, quelle di differente e più modesta condizione sociale. Allora, occorre aggiungere che il ceto che per comodità abbiamo chiamato buona borghesia era detto *mezzo ceto*, non sorprende quindi che le signore che vi appartenevano venissero qualificate come *semidame*.

A questo punto qualcuno potrebbe chiedermi e le gavette che ci stanno a fare nel titolo di questo articolo? Un po' di pazienza, ne parleremo fra poco.

\* \* \*

Già prima, ma soprattutto dopo che la gran polemica con i protestanti aveva portato l'attenzione su Roma come centro religioso e di conseguenza su la vita religiosa dei romani, intendendosi con tale specificazione gli abitanti tutti dell'Urbe dagli alti prelati ai popolani, non era difficile nei secoli XVI e successivi imbattersi, girando per la città, in predicatori che dalle gradinate delle chiese o agli angoli delle strade esortavano i passanti al ben fare. Sorsero allora una miriade di iniziative, scopo delle quali è appunto quello di riuscire a creare nella città oltre quello ufficiale, un clima di religiosità effettiva, vissuta diremmo noi, e tale da mostrare infondata e calunniosa quella tale polemica che indicava in Roma la città meno cristiana d'Europa.

Per quanto questa polemica o meglio l'interrogativo sulla religiosità dei romani sia ancor oggi ricorrente, che però si pone in termini diversi da come veniva posto allora, può essere interessante far cenno di un centro di iniziative religiose che, partendo dal concetto che tutti sono peccatori e quindi bisognosi di incitamento alla cristiana pietà, cerca di abbracciare nell'ambito della propria azione tutti i ceti sociali, ma lo fa mantenendo questi ceti ciascuno ben distinto dall'altro, anche nella denominazione delle iniziative che vengono prese a favore di ciascuno. Il che dimostra quanto quelle famose differenze sociali o graduatorie di ceti, fossero radicate e ritenute valide da dover essere rispettate anche dove sembrerebbero fuor di luogo.

L'istituzione di cui vogliamo parlare è quella che va sotto il nome di *oratorio del Caravita* che essendo notissimo non ha bisogno di presentazione e nemmeno forse di ritesserne la lunga storia.

Tuttavia val la pena ricordare le varie iniziative che lungo due secoli finirono per farvi capo; è qui che compaiono le *gavette*.

\* \* \*

È noto che quella che oggi si chiamerebbe preistoria dell'oratorio va fatta risalire agli inizi del secolo XVI ed alla iniziativa presa da alcuni padri gesuiti di predicare per le piazze; in particolare di tenere sermoni religiosi nei luoghi di convegno della gente dei campi, piazza Montanara, o a Ripagrande per il popolo dei marinai, scaricatori e commercianti. Allora il Tevere era navigabile e Ripa era il porto di Roma.

Poi, avendo avuto l'iniziativa grande successo si pensò di dare una sede stabile all'opera che ne era derivata. I predicatori, infatti, dopo i sermoni conducevano i fedeli in una chiesa per ascoltare le confessioni e avviarli ad altre pratiche di pietà, e poiché invece di fermarsi in diverse piazze era stata scelta come luogo permanente di queste «missioni», così vennero chiamate, la piazza antistante al Collegio Romano, gran centro dell'operosità gesuitica, il padre Pietro Caravita che aveva preso in mano le dette missioni pensò di far erigere un apposito oratorio nei pressi della detta piazza. Edificio dei più noti in Roma e che nella sua struttura interna rispecchia le finalità molteplici delle iniziative cui era destinato.

Si era, come si è detto, incominciato dai più umili, poi si organizzarono sacerdoti e come aiuto nelle missioni e per loro stessa edificazione, si passò poi ai laici di sesso maschile di altri ceti ed infine alle signore.

A sviluppo compiuto, cioè alla fine del secolo XVIII, il quadro delle attività era organizzato come segue: ristretti, congregazioni, gavette.

I *ristretti* erano gruppi ben qualificati di persone che si impegnavano a svolgere determinate pratiche di pietà ed opere caritatevoli, composti in genere di un ristretto numero di unità che costituivano il gruppo dirigente; accanto a questi, anzi associati con questi vi erano un numero senza limite di iscritti sempre dello stesso ceto e categoria che erano chiamati *soprannumerari*.

I ristretti avevano varie denominazioni: *ristretto di San Pietro*, per i sacerdoti e chierici secolari; *ristretto degli Angeli*, per i secolari nobili e di assai civile condizione; *ristretto degli Apostoli*, per i secolari addetti alla Curia e ad altra civile professione; questo ristretto si divideva a sua volta in due gruppi: il *ristretto degli Apostoli feriale* cioè quello che si riuniva ed operava nei giorni non festivi ed era costituito per lo più dal ceto impiegatizio, ed il *ristretto degli Apostoli festivo*, che si riuniva ed operava nei giorni festivi, era costituito da « artisti onesti », professionisti del mondo delle belle arti e di coloro che svolgevano attività tecniche.

Il motivo della distinzione era basato sulla possibilità da parte delle persone associate di far uso del proprio tempo libero.

È chiaro che i nobili di tempo libero ne avevano a disposizione quanto volessero.

Il ceto impiegatizio pure e quindi poteva operare nei giorni feriali, mentre gli altri professionisti impegnati nelle loro attività nei giorni lavorativi, potevano disporre solo dei festivi.

Questo per gli uomini, i quali come si vede erano rigorosamente ripartiti per stati: clero, nobiltà, borghesia.

A questi quattro ristretti nel 1657 se ne aggiunse un quinto denominato di San Luigi Gonzaga riservato ai giovanetti appartenenti al ceto nobile ed alla buona borghesia o mezzoceto.

Alle donne non si era ancora pensato. Si intende alle nobili dame. Furono esse che, come dice un cronista, ammirate dal gran frutto che i loro mariti ricavano dagli esercizi spirituali che venivano loro predicati nei ristretti, a chiedere che l'oratorio facesse qualcosa anche per esse, e l'ottennero. Siamo nel 1673. Passano trenta anni e le dame chiesero ed ottennero che gli esercizi spirituali venissero predicati anche alle loro « corti », e cioè al servitorame. I padri acconsentono, ma sin dal primo ciclo, 1702, vengono organizzati due distinti corsi di esercizi con due diversi predicatori: alle dame parlò il padre Paci ed ai servitori il padre Segneri, l'altro, il giovane.

Nel 1707 finalmente il Caravita organizza in forma stabile anche le dame; il loro gruppo non prende però il nome di ristretto

ma quello di congregazione, nasce così la *Congregazione delle nobili dame*.

Il fatto che le signore della aristocrazia avessero una loro congregazione e qualcosa di proprio da fare durante il giorno anche se indirizzato ad opere di carità, non andava a genio alle signore di quel tale mezzo ceto i cui uomini avevano anch'essi una loro congregazione in Caravita, e che si sentivano per questo poste veramente in secondo piano. Di più già per quanto si riferisce agli uomini era determinante il fatto che avessero del tempo libero. Si voleva, infatti, che il tempo che veniva dedicato ai doveri che imponeva l'appartenenza alla congregazione per le donne ed ai ristretti per gli uomini non andasse a scapito dei doveri familiari. Il che presupponeva che le signore del mezzo-ceto avessero qualcosa da fare in casa, ipotesi questa ritenuta offensiva.

Così nel 1786 chiesero anch'esse queste signore, di poter avere una congregazione per loro; la ebbero e fu chiamata *Congregazione delle semidame*, cioè, spiega il padre Ponzileoni nella sua breve storia dell'oratorio, quelle signore che *se non titolate sono però di assai civil condizione e che attesi i commodi delle loro case possono facilmente senza mancare ai loro doveri*, dedicarsi, ecc. ecc., che era il riconoscimento che quelle signore desideravano.

L'erezione definitiva la congregazione delle semi-dame la ricevette da Pio VI nel 1795.

L'aver introdotta qualche data rende difficile resistere alla tentazione di far riferimento a quanto stava accadendo altrove per l'Europa ed alla reazione violenta in corso da quasi un decennio proprio contro tutte quelle distinzioni di classi e di ceti; fra meno di tre anni anche a Roma arriveranno gli eserciti rivoluzionari. Ma andiamo avanti.

Sorto come si è detto l'oratorio per svolgere « missioni » nei confronti dei ceti più umili, anche queste missioni vennero organizzate per gruppi di lavoratori; missioni per i vetturini, missioni per i mietitori, i contadini e vignaroli, i marinai, ecc. queste missioni erano dette *gavette*.

Il termine gavette nel senso figurato, venir dalla gavetta, significa partire dal grado più basso, e implica un senso di umiltà nelle origini e nei servizi prestati anche in chi, ad un certo momento, si interessa di quelle categorie di lavoratori considerate più basse: come far la gavetta per i vetturini. Il termine si inserisce pertanto, pittorescamente se volete, ma a proposito, nella graduatoria dei valori sociali sulla quale al Caravita era regolata l'attività caritativa e religiosa.

Lì poteva però anche verificarsi qualche episodio fuori del comune, l'eccezione che conferma la regola.

Quando venne edificato l'oratorio gli aristocratici non solo concorsero con contribuzioni in denaro, ma alcuni di essi lavorarono anche materialmente alla costruzione « sottoponendo gli omeri al trasporto dei cementi ». Fu cosa veramente meravigliosa, scrive il padre Memmi, « che non poté rimirarsi senza lacrime... il veder la nobiltà più cospicua che mossa dalla divozione... stimava tanto più glorioso presso Dio quel vil mestiero... quanto meno decoroso compariva presso gli uomini ».

Per questi fatti e per le attività in genere del Caravita, il già citato Ponzileoni, imprendendo a scriverne la storia con riferimento a quella tale polemica sulla religiosità dei romani, non può fare a meno di esaltare Roma « che ben si merita il nome glorioso che ne riscuote da tutti coloro che la conoscono di *Anticamera del Paradiso* ».

Non sappiamo quale idea avesse il nostro autore del Paradiso, ma è molto probabile che lo pensasse come un luogo dove sul tipo del Caravita i beati erano ripartiti in ristretti, congregazioni e gavette, in modo che tutti vi si trovassero a loro agio.

LEOPOLDO SANDRI

## Ricordo di Cesare d'Angelantonio

Dopo molti anni lieti, in queste tanto attese pagine che rinnovavano ogni volta il devoto omaggio a Roma, alle quali tanto teneva e si sentiva legato il mio caro fratello Cesare per la rinvanzanza che gli perveniva solo dall'esservi incluso, non compare il suo nome nell'indice del testo perché non vi si legge uno di quei spunti di cronaca romana d'altri tempi, sempre esposti, mi si perdoni il vanto, in una prosa di non comune limpidezza. E di questa sua assenza, voglio subito affermarlo, io nego che sia vero il motivo che gli altri credono di conoscere, e lo respingo proprio a fronte della mia accertata verità. Dicono che sia sparito; invece, lo sappiamo tutti, mio fratello è tuttora vivo e vivente, anche perché non può spegnersi una così vivida luce. Io che gli sono stato vicino più di ogni altro, sia pure ansimando nello sforzo di tenergli dietro, lo sento e, posso dire, lo vedo più vivo che mai nell'accorato e caloroso ricordo di quanti mi circondano e mi parlano di lui.

I moltissimi amici che lo stimarono e gli vollero bene, con l'empito caloroso del loro affetto e con le suggestive loro rievocazioni, me lo ripongono dinanzi, ad ogni momento, nella interezza della sua figura fisica e delle sue doti intellettuali; e sono così riusciti a determinare in me quella esaltante illusione alla quale, per mio conto, mi sono con gioia abbandonato. Ecco perché affermo che Cesare è vivo e perché mi riesce oscuro il motivo della sua odierna diserzione. Forse tutti pensano e temono che io farnefici, ma anche se ciò fosse, anche se io sognassi, vi prego di lasciarmi cullare nel mio sogno. Solo così avendo ancora il mio

fratello a fianco e sentendolo respirare a me vicino con una mano sulla mia spalla, io posso proseguire sereno il mio non più solitario cammino verso la vicina meta delle imperscrutabili soglie dell'al di là.

NINO D'ANGELANTONIO

Si è spenta recentemente a Roma una voce che per anni alla radio ha chiosato i fatti del giorno riuscendo, anche nelle tenebre dei più aberranti, a cogliere uno spiraglio di luce che balenava propiziatore per tener desta in chi l'ascoltava la fiducia nel bene, nei valori della vita; si è spenta la voce, inconfondibile ed insostituibile, di Cesare d'Angelantonio.

Le sue singolari doti oratorie costituivano al tempo stesso la sua delizia e la sua croce. Nel parlare, infatti, non sopportava le pastoie della pagina elaborata e scritta; si trovava a suo agio soltanto quando parlava a braccio col mordente della improvvisazione. Per questo i suoi *siparietti*, i suoi quindicinali interventi radiofonici ch'erano un punto d'incontro per milioni di cuori, a leggerli sulla pagina stampata risultano afoni: suscitano — diceva bene Fulvio Palmieri — il desiderio della sua voce.

Il tema delle sue conversazioni era un appiglio per cominciare: che cosa poi egli dicesse rientrava nell'alea delle sorprese più imprevedibili, soprattutto quando si trovava con quei motivi che gli erano congeniali, con quelle rievocazioni che gli erano care, con quegli argomenti nell'affrontare i quali la sua vena entrava in stato di grazia e vagava a diporto non si sa se più per suo diletto o per quello di chi l'ascoltava.

\* \* \*

Abruzzese di origine, fosse sceso a Roma con l'elmo e la spada dei Marrucini, sarebbe stato messo di guardia all'Arco di Tito, pochi vantando come lui la tipica figura del legionario antico.

Ma era sceso, con ben altre armi, al seguito di quei trovatori elegiaci che si chiamavano D'Annunzio, Michetti, Tosti, Barbella, in quell'epoca in cui, per dirla con Renato Serra, «l'Abruzzo menava artisti come il maggio le rose».

Venuto giovanissimo a Roma per esercitare l'avvocatura si affermò rapidamente come penalista principe, un ruolo che tenne nei più celebri processi dell'ultimo cinquantennio. Il suo magistero non si fondava soltanto sulle prestigiose risorse oratorie, ma anche sull'intuito col quale sapeva cogliere nella vicenda processuale il punto giusto per far leva poi su di esso con un gioco di prospettiva, appreso — confessava — dal Borromini, che «nel cortiletto di palazzo Spada seppe trasformare magicamente un angusto spazio in una immensa galleria».

Ma è difficile stabilire se più calda accoglienza trovò nelle aule giudiziarie o nella terza saletta di Aragno, dove — fra le personalità più in vista delle lettere, delle arti, della politica, del giornalismo — non mancavano i romanisti, i «patiti di Roma» che tutto sapevano della storia, dei monumenti, delle bellezze recondite della città.

Sulla loro scia si pose d'Angelantonio, la cui sensibilità, che era poi quella di un crepuscolare, venne attratta dalla storia medievale di Roma assai più che dall'antica. I papi, da Innocenzo III in poi, gli divennero via via parenti stretti, compagni inseparabili in quel suo incessante vagare per i vecchi quartieri nati all'ombra del *cupolone*. Divenne, insomma, uno dei più provveduti romanisti, cultore inoltre fra i più sottili, col favore di una formidabile memoria, della poesia romanica, dal Belli a Trilussa, al quale ultimo era particolarmente legato da affinità sentimentali, che trovavano la radice profonda nella morale di questa illuminante quartina:

*Chi vive senza fede e senz'amore  
nun pò sentisse l'anima tranquilla;  
la fede è l'acciarino che scintilla  
sulle speranze che ciavemo in corel*

Naturalmente, anche d'Angelantonio scriveva versi e che versi! Li scriveva, per un pudore di stampo antico, in chiave enigmistica e con lo pseudonimo di Duca di San Pietro nella rivista « Il labirinto », che diresse per tanti anni. Così, pochissimi sanno che è suo quel gioiello della poesia enigmistica italiana, che ha per tema *Le nove sinfonie di Beethoven*.

\* \* \*

Una sera, alla vigilia della sua scomparsa, quasi presago della fine, ci chiamò per farci le « confidenze di un romanista abruzzese ». Fu una serata indimenticabile! Come si torna ad una sorgente di serenità abbandonata, tornò a parlarci della sua Roma, di quella « paciosa città di provincia », che aveva trovato all'avvento del nostro secolo, di quella Roma « che chiudeva gli occhi all'apparire delle prime stelle » e nella quale « potevi a notte alta nella immensa piazza del Popolo vedere, come ricordava Barilli, il pastore seguito da un fiume di pecore querule attraversare, col plenilunio, la città ». E fu per i tanti amici, che l'ascoltavano, motivo di emozione seguirlo nella nostalgica rievocazione, sostare con lui nei chiostrini immacolati delle chiesette romaniche, in quelle incantate piazze trasteverine, mentre agli ultimi versi di Domenico Gnoli si alternavano i flebili sussurri di Sergio Corazzini. Per far rivivere lo spirito di quel vecchio mondo si dilettò a presentare una serie di figure caratteristiche, come quel giornalista che dinanzi al Palazzaccio « annunciava: *Leggete sulla "Tribuna" la disgrazia di oggi: un morto e tre feriti a Trastevere*. Ma come la gente passava senza fermarsi a comprare, lui, dopo una pensosa pausa di silenzio, incalzava: *Leggete, sulla "Tribuna", sei morti e trenta feriti*. E se nessuno ancora comprava non ostante questo terrificante annuncio, spazientito urlava: *cento morti e mille feriti...! Ma quanti ne volete per un bajocco?!* ».

Tratteggiava questi tipi, popolando maliosamente la scena della vecchia Roma, con una *verve* così incandescente da legittimare il dubbio che la fantasia avesse il sopravvento sulla realtà.



CESARE D'ANGELANTONIO

Ed ecco d'Angelantonio pronto a cogliere il sospetto ed a spiegare: « Quello che ho narrato è lo specchio fedele della verità trasfigurata dal tempo, da questo magico artista che ricopre di una patina d'oro le cose del passato e le irradia di una nebbia sottile ed armoniosa in cui non è più possibile distinguere i confini fra la realtà ed il sogno; è lo specchio fedele di una verità che sola ci consente di richiamare, serenamente, dalle lontananze del tempo il mondo irrimediabilmente scomparso, il cui ricordo sarebbe gonfio di lacrime e di rimpianti se non fosse immerso nella luce di quell'eterna poesia, che ci dà, ancora e sempre, la forza di vivere e di sperare ».

Quindi, chiusi gli occhi perché non si intravedesse la commo- zione, tornò ad errare alla ricerca del silenzio, ch'egli considerava « la voce di Dio », in quegli angoli di mistero e di pace che Roma riserva ancora al culto dei suoi fedeli; ma non era il silenzio, era, soprattutto, la bontà che ricercava in quel trepido pellegrinaggio d'amore.

Ci avvedemmo allora, intuendo che spiegava ormai il fazzo- letto per dirci addio, che Cesare d'Angelantonio, più che il prin- cipe della parola, più che il principe della giovinezza, restava per noi il principe della bontà. E forse il suo ritratto più vivido e fedele era stato lui stesso, senza avvedersene, a disegnarlo quando, nel rievocare Toddi, aveva detto che « con un amico così buono e leale, così gioviale e sereno, così comprensivo ed alto, si poteva beatamente camminare, nella luce dell'assoluto e nella grazia di Dio, per gli spazi infiniti dell'eternità ».

GABRIELE SARTORELLI



## Carlo Pacelli, principe romano

Il profilo di Carlo Pacelli ha tratti comuni con quello di suo padre e non si può quindi scrivere dell'uno senz'accennare all'altro.

Francesco Pacelli, il futuro negoziatore dei Patti Lateranensi, nacque in Roma il 27 febbraio 1874 da cospicua famiglia originaria dello Stato Pontificio — appartenente al patriziato di Acquapendente, nel Viterbese, e di S. Angelo in Vado, nelle Marche — trasferitasi nell'Urbe nel 1819 col nonno Marcantonio Pacelli, che sarà avvocato rotale, sotto-segretario all'Interno per circa un ventennio ed avrà parte determinante nella fondazione de « L'Osservatore Romano ».

Precedentemente, altri membri della famiglia avevano vissuto a Roma: Asprilio Pacelli (1570-1623) era stato Maestro della Cappella di S. Pietro in Vaticano ma trascorse gli ultimi venti anni della sua vita in Polonia, chiamato da Sigismondo III che lo nominò Direttore della Cappella Reale di Varsavia e gl'innalzerà quindi degno monumento sepolcrale nel duomo di quella città.

Francesco Pacelli, laureatosi in giurisprudenza e in diritto canonico, quale civilista, avvocato rotale e concistoriale, si dedicò a un'elevata ed intensa attività professionale senza però trascurare quella scientifica, di cui è frutto un'opera sulle acque pubbliche, pervenuta a una terza, ampia edizione; nel 1922 ebbe la libera docenza in diritto delle acque conseguendo in quel campo una indiscussa autorità. Consulente di alcune Congregazioni, si occupò di numerose questioni che le riguardavano acquistando profonda conoscenza dei vari uffici e attività della Curia Romana. Sposato con Luigia Filippini Lera, n'ebbe quattro figli, di cui tre si dedicarono all'avvocatura mentre Giuseppe, secondogenito, abbracciò il sacerdozio ma morì in giovane età (31 marzo 1928) quando era professo nella Compagnia di Gesù: in quella dolorosa cir-

stanza, la famiglia Pacelli fu confortata dagli incontri ch'ebbe nel Collegio di Propaganda Fide con mons. Roncalli, il futuro Giovanni XXIII, che, da papa, ricorderà tale circostanza in un pubblico discorso.

Il primogenito, Carlo, nato in Roma il 29 settembre 1903, anche si laureò in giurisprudenza e in diritto canonico e fu praticante del padre nell'attività professionale: nei suoi sentimenti filiali s'innestò così quello di devota ammirazione per il maestro. Ed ebbe la rigida educazione del tempo, non imposta ma assorbita nel quadro familiare in cui particolarmente il servizio alla Santa Sede segnava contorni ben netti.

Carlo Pacelli si plasmò così nella tradizione pur essendo ricco d'interessi verso le tecniche e altri portati dei tempi moderni, dilettandosi, più tardi, nella fotografia a colori; e, anche innanzi negli anni, il ricordo del padre era sempre vivo in lui, sentendo quanto gli doveva nella formazione. In Campidoglio, al termine del discorso commemorativo di Francesco Pacelli, pronunciato dal senatore Giovanni Carrara, gli manifestai la mia convinzione che i posteri, basandosi sui fondamentali scritti del padre e sui felici risultati della sua azione per la stipula dei Patti Lateranensi, gli riconosceranno, non meno dei contemporanei, lucido temperamento di giurista e tratto finissimo di diplomatico.

In verità tali doti furono intuitive e quindi riconosciute da Pio XI e dal cardinale Pietro Gasparri presciogliendolo come fiduciario per le trattative miranti alla soluzione della Questione Romana; e dall'agosto 1926 al giugno 1929, giorno per giorno, Francesco Pacelli scrisse appunti relativi ai fatti che vi erano connessi e dei quali era testimone o protagonista. Per giungere ai Patti Lateranensi fu ricevuto in udienza da Pio XI almeno centocinquanta volte. In riconoscimento di quel servizio, il papa gli conferì il titolo ereditario di marchese (9 giugno 1929) e, attuatosi lo statuto del nuovo Stato, da lui redatto, lo nominò Consigliere Generale della Città del Vaticano.

Poco prima di morire, Francesco Pacelli consegnò al fratello Eugenio, ormai Cardinale Segretario di Stato, gli appunti di cui

si è detto, ordinati con la sua tipica precisione; e, in vista del trentennio dei Patti Lateranensi, Pio XII ne autorizzò la pubblicazione, che venne condotta a termine nel primo anno del pontificato di Giovanni XXIII (1959). Dall'ambone di S. Marco l'11 febbraio 1954, essendo Patriarca di Venezia, il futuro papa aveva celebrato il venticinquennio di quei Patti, rivolgendo anche un pensiero alla memoria dei loro artefici scomparsi.

Francesco Pacelli, nell'espletamento dell'incarico affidatogli da Pio XI, era pressato dalla necessità dell'assoluta segretezza e da quella di un aiuto nella raccolta di dati e, soprattutto, nella trascrizione a macchina dei documenti. Per l'assolvimento di quelle umili e pur tanto delicate funzioni, chiese al papa l'autorizzazione a servirsi — « sempre sotto segreto », come stabilirà Pio XI — del figlio Carlo, il cui nome figura per la prima volta nel Diario alla data 31 agosto 1926. Ma già il 12 ottobre vi è annotato: « Tornando da Valle di Pompei, trovo il memoriale sulla sovranità consegnato ieri da Barone a Carlo ». Il personaggio qui ricordato è il prof. Domenico Barone, Consigliere di Stato, che fu il fiduciario di Mussolini in quelle trattative e che morì, con estrema lucidità mentale, in vista della meta il 4 gennaio 1929: a quel posto, per delicato pensiero verso l'estinto, non si ebbe altra nomina e il Capo del Governo, lasciato alla vedova il carteggio, che sarà parzialmente pubblicato dal Biggini (1942), pregò Francesco Pacelli di volersi praticamente sostituire al Barone rappresentando così insieme le due Parti.

Il Diario annota specialmente l'attività di dattilografo di Carlo, allora solo ventitreenne; ma ben presto l'opera del giovane collaboratore, accanto a quelle mansioni, acquista altro tono. Alla data 12 settembre 1928 si legge: « Faccio pervenire al S. Padre un pro-memoria sulle legislazioni austriaca, inglese e spagnola, redatto da mio figlio Carlo »; ed infine il 19 novembre 1928: « Udienza del S. Padre dalle 17,30 alle 18,15. Il S. Padre mi incarica di portare le Sue congratulazioni a mio figlio per la relazione fatta, con i richiami ed illustrazioni della legislazione degli Stati Uniti, circa la proposta operazione finanziaria ».





L'avv. Carlo Pacelli rivolge un saluto al Presidente della Repubblica Italiana in visita a Giovanni XXIII (6 maggio 1959); gli è vicino il Delegato Speciale, conte Enrico Galeazzi.

*(foto Felici)*

Il marchese Camillo Serafini, Governatore dello Stato della Città del Vaticano, rivolge un indirizzo di omaggio ai Reali d'Italia in visita a Pio XII (21 dicembre 1939); alle sue spalle, di profilo, l'avv. Carlo Pacelli, Consigliere Generale.

*(foto Felici)*



L'avv. Carlo Pacelli nella Reggia di Caserta.

*(foto Di Cesare)*



L'avv. Carlo Pacelli visita la Reggia di Caserta accompagnato dall'arch. Zampino, Soprintendente ai Monumenti della Campania, dall'arch. Schiavo e dal dr. Borraro.

(foto Di Cesare)

Si comprende così perché, morto Francesco Pacelli (22 aprile 1935), Pio XI, dopo una vacanza di qualche anno, nominasse il figlio Carlo, ormai trentacinquenne, Consigliere Generale dello Stato (2 aprile 1938). E quella fiducia gli fu confermata da Pio XII, Giovanni XXIII e Paolo VI.

Carlo, come suo nonno, suo padre e tanti altri suoi antenati, era giurista ma aveva anche forte vocazione di letterato. Avvocato, pur non ignorando gli espedienti tattici non infrequenti nella professione, se ne teneva lontano volendo che il successo della causa coincidesse col prevalere del diritto. Per quella tipica « disponibilità » di aule che ha sempre caratterizzato l'amministrazione della giustizia in Italia, mi accadde d'incontrarmi con lui presso il tavolo dello stesso magistrato nel Palazzo di Giustizia di Roma. E, pur dovendosi la sua presenza alle funzioni d'avvocato e la mia a quella di consulente e pur investiti di cause diverse, avemmo modo di ascoltarci e quindi di congratularci a vicenda per le nostre esposizioni « riservate ». Altra volta — esattamente venti anni or sono — sempre nel Palazzo di Giustizia di Roma ascoltò una mia relazione al Magistrato circa un alto edificio che, per deficienze della malta, si era abbassato di tanto da farmi ordinare per ben due volte l'accorciamento delle colonne montanti e discendenti del termosifone, che s'infiltevano come archi; e, allontanandosi con me dal Tribunale, s'interessò alla mia direzione di quel lavoro di consolidamento, aggravato dalla presenza d'una trentina di famiglie nel fabbricato; né trascurò, incontrandomi più tardi, di chiedermene notizie, le quali mi attestavano la durezza della sua mente e la curiosità del suo spirito. La considerazione di cui lo circondavano magistrati e colleghi rifletteva la stima che nutrivano per lui.

Oltre che bibliofilo, come attesta la sua cospicua biblioteca, era dantista; e su alcuni canti della *Divina Commedia* scrisse commenti dotti, esaurienti ed acuti, in parte pubblicati. In particolare quello sul XXXIII canto del Paradiso è un saggio esemplare: il suo commento alla preghiera di San Bernardo, all'intercessione della Vergine, all'insufficienza umana, alla visione di Dio, al mistero della Trinità e dell'Incarnazione, che si susseguono nel

finale della *Commedia*, è rischiarato dalla luce che vi splende: e, nell'attenta lettura del suo scritto, si rilevano l'acutezza dell'analisi critica e la vigorosa sintesi delle definizioni, la piena rispondenza fra la musica del commento e l'altezza della poesia. Nel canto XVII dell'*Inferno* i vari episodi — analizzati principalmente al lume del diritto e della storia, dell'economia e della morale — hanno ricevuto da lui la più convincente interpretazione; e il canto, pur attraverso l'analisi, emerge nella sua essenza unitaria, quale monumento armonicamente ideato e solidamente costruito. Dalla sua viva voce, nel novembre 1959, ascoltai la prolusione che tenne all'inaugurazione del V anno accademico al Seminario di Studi Danteschi nella Reggia di Caserta, trattando il tema: «I due vessilli» (*Inferno*, XXXIV); illustrò con approfondita esegesi e con nuove valutazioni passi controversi dell'ermeneutica dantesca, suscitando la più viva ammirazione nel qualificato uditorio.

La sua stima del valore dei fatti umani, col premio per quelli buoni e la condanna per i perversi, in questo come nell'altro mondo, costituiva un essenziale orientamento del suo spirito ed è difficile dire s'egli fosse dantista per istinto o per consapevole determinazione.

Il lievito della tradizione familiare, l'esempio e la scuola paterna stimolarono le sue doti naturali sottoponendole, come si è detto, a disciplina. E nella sua figura fisica come nel suo spirito non si scorgevano atteggiamenti se non di assoluta distinzione. Pur esprimendosi sempre in forma elevata e nutrita, e con molta disinvoltura, si avvertiva il costante autocontrollo. Egli era ben consapevole dei doveri inerenti alla sua posizione e si spiegava sempre con profondo senso di responsabilità. Ma le mansioni, più che il rango sociale che vi è connesso, ne determinavano gli atteggiamenti.

La sua devozione alla Santa Sede e ai Romani Pontefici era alimentata, oltre che da consapevolezza e fedeltà, da un radicato senso religioso, nutrito non da fede ma da certezza; ed era pienamente condiviso dalla sua eletta consorte, donna Marcella Benucci, sposata il 1° ottobre 1927. Anche nel matrimonio, i sentimenti naturali e l'esempio familiare gli tracciarono la via di un'assoluta

*Il Consigliere Generale  
dello Stato della Città del Vaticano*  
5 - VII - 58

*gentile arch. della biblioteca,  
per la sua monografia  
su "La Cappella Vaticana del coro  
& i vanti dei sepolcri di Gregorio IV e  
Giovanni II", che ho ricevuto con  
un grande interesse e profitto, mi  
spira la sollecita pubblicazione  
della stessa monografia nei  
quaderni della Biblioteca Vaticana  
e la ringrazio per questo suo  
gesto*  
Carlo Pacelli

reciproca dedizione. Rimasto orfano di madre a diciassette anni, ritrovò tenerezza di affetti nella sua compagna.

Nel dicembre 1941, su proposta di Mussolini, Vittorio Emanuele III, in riconoscimento dell'opera svolta da Francesco Pacelli per la conclusione dei Patti Lateranensi, conferì ai suoi discendenti il titolo di Principe. Poiché in quel tempo sedeva sulla Cattedra di Pietro Pio XII, si rinnovava così in un certo senso e si manifestava forse per l'ultima volta l'antica consuetudine per cui gli Imperatori conferivano dignità principesca ai congiunti dei Pontefici.

Carlo Pacelli, ch'era già marchese, divenne pertanto principe romano. Quella dignità lo rivestì in piena aderenza, avendo egli

in alto grado tutte le caratteristiche che si richiedono per simili distinzioni.

Obbedendo al suo naturale temperamento, mitigava spesso il proprio contegno con tratti di amabile cordialità, che non sempre erano percepiti e valutati adeguatamente. Quegli atteggiamenti esprimevano il suo tentativo di evasione da uno stile che non riusciva ad allontanargli le sue predilezioni.

Pio XII lo valutava obiettivamente e, col Delegato Speciale, conte Galeazzi, lo riceveva quasi quotidianamente impartendo direttive e ricevendo rapporti; e nella sua precisione, nell'amore per la più abbondante e analitica documentazione, nella cura formale dei particolari, che ne frenavano talvolta gli orientamenti spontanei, ravvisava un metodo di lavoro affine al proprio nonché un retaggio familiare. Taluni pensieri del papa erano da lui annotati in appunti.

Dopo la morte di Pio XII si trattenne nell'alveo delle mansioni ordinarie connesse con la carica di Consigliere Generale e si dedicò più intensamente agli studi. Presso l'Ordine del Santo Sepolcro, di cui era Luogotenente d'Onore, organizzava cicli di conferenze, durante le quali la sua cultura e la sua amabilità avevano particolare risalto. Nella successione dei Romani Pontefici rilevava quanto fosse vitale e soprannaturale l'unità nella varietà e perciò non condivideva rimpianti.

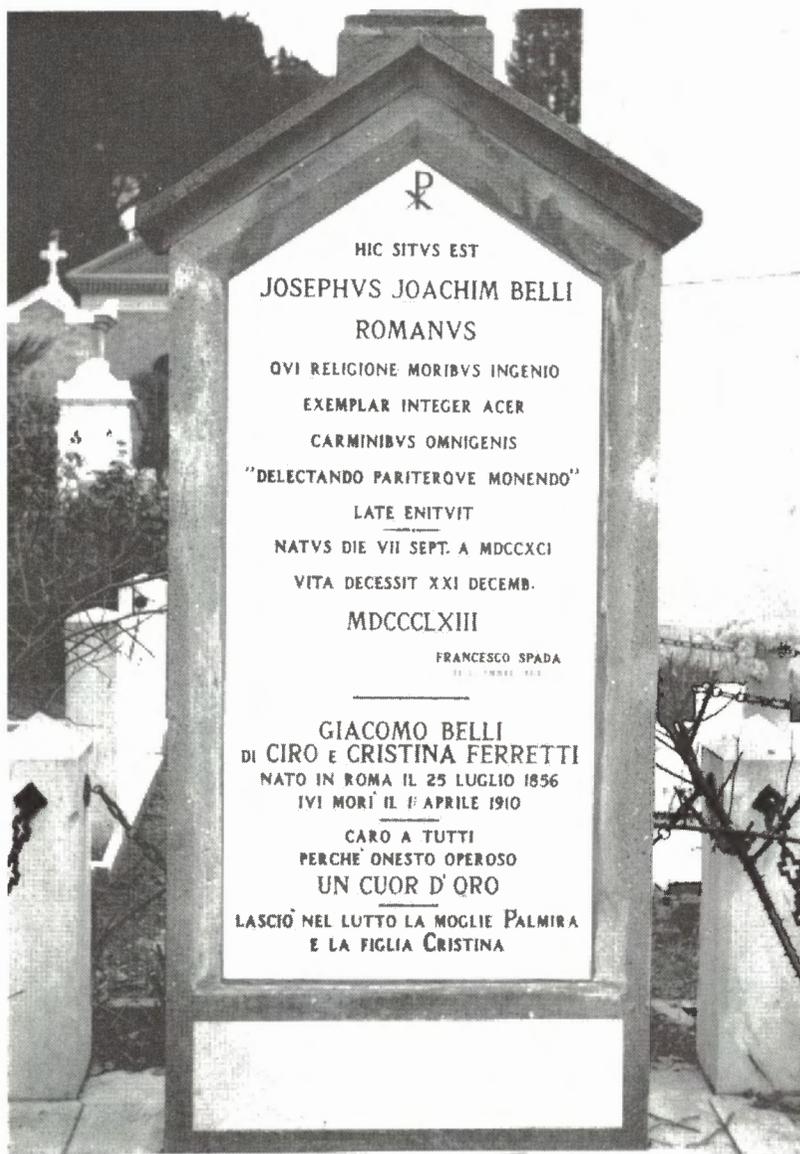
Il suo senso religioso gli fu costantemente compagno. Nella mattinata del 6 agosto 1970, dopo essersi comunicato, reclinò il capo sulla vita terrena, anelante — se presago — verso l'eternità.

Per circa un trentennio ho frequentato il principe Carlo Pacelli. Le molte conversazioni scambiate con lui e la lettura dei suoi scritti che mi offriva quasi con timidezza mi hanno fornito di lui un'immagine precisa. Sinteticamente ho voluto qui delinearla nel solo modo ch'egli potesse gradire: con riservatezza e sincerità, affinché resti documentata una viva impressione dell'insigne uomo che, per varietà di dottrina, nobiltà di vita, austerità di atteggiamenti, onorava la città natale ed il suo patriato.

ARMANDO SCHIAVO



La lapide sulla tomba di G. G. Belli resa illeggibile dal tempo.



La lapide dopo il ripristino curato dal «Gruppo dei Romanisti».

## Il piano per i borghi di Nicolò V e Leon Battista Alberti

È con l'elevazione al soglio pontificio di Nicolò V, l'umanista Parentucelli di Pisa, che entriamo a Roma nel pieno del Rinascimento. Eugenio IV, con il gruppo di umanisti incontrati a Firenze dopo la sua avventurosa fuga da Roma, e che lo seguirono nel ritorno, aveva aperto la strada e preparato il terreno e fra questi era l'Alberti, umanista, scrittore, architetto, ed entusiasta studioso della Roma antica, che Eugenio alla sua morte lasciò, quasi in eredità, al successore Nicolò V, di cui fu durante tutto il suo pontificato amico ed assiduo consigliere.

Questo grande pontefice, che preferiva gli uomini di cultura ai prelati, e le discussioni filosofiche assai più di quelle teologiche, aveva il « mal della Pietra » e spese tutti gli introiti del giubileo del 1450 in opere edilizie in Roma.

Ben poco fin allora avevano potuto fare per restaurare la città Martino V ed Eugenio IV, sballottati fra gli scismi della chiesa e le lotte intestine dei romani.

Ma Nicolò V aveva una altissima visione di quello che avrebbe dovuto essere l'aspetto della metropoli del Mondo Cristiano, centro culturale ed artistico universale, tanto che così parlava anche in punto di morte ai cardinali radunati intorno al suo letto. « Noi sentiamo che soltanto coloro che sono versati negli studi possono comprendere quale cosa grande sia la Chiesa romana. Il volgo invece occorre che sia colpito dalla grandezza di qualche opera materiale che si imponga per la sua magnificenza, e che agli insegnamenti dei dotti si aggiunga la conferma delle grandiosità degli edifici e dei monumenti in qualche guisa perpetui; testimonianze che sembrano quasi opera dello stesso Dio ».

Però, con visione altamente realistica, dati i freschi ricordi dei disordini e delle violenze patite da Eugenio IV, sua prima preoccupazione fu anzitutto di fortificare il Vaticano e le principali città dei domini della Chiesa. Sue sono le mura con torri rotonde che recingono il Vaticano a nord, e ad ovest e suo è il torrione, detto appunto di Nicolò V che le salda al corridoio di borgo a rinforzo e difesa laterale dei palazzi vaticani. La parte sud fino a porta Cavalleggeri è stata molto rimaneggiata ma ne esistono ancora delle traccie. Nella pianta del Du Pérac appare un segno quasi continuo attraverso la collina, ora occupata dal collegio americano, che potrebbe indicare il tracciato di un tratto di mura, abbandonato dopo la costruzione della cinta bastionata in gran parte esistente ancora fino all'edificio di S. Spirito. I molti stemmi che appaiono in vari punti della cinta Aureliana stanno poi ad indicare come la preoccupazione della difesa non fosse in Nicolò V limitata al solo Vaticano.

Contemporaneamente però si diede di tutta lena al riordino ed all'abbellimento della città. Idea base sua fu di creare un collegamento diretto fra il Vaticano ed i principali poli di attrazione della piccola Roma di allora, tutti concentrati presso il Tevere e nell'antico Campo Marzio.

Negli statuti edilizi del 1452 si parla chiaramente di tre strade principali:

VIA PREGRINORUM « Dallo canale di Ponte insino a S. Agnolo pescivendolo »

(Attuali vie B. Vecchi, del Pellegrino, dei Giubbonari, del Pianto e Portico di Ottavia);

VIA PAPALIS « Dallo canale di Ponte per via Papale insino al Campidoglio »

(Attuali vie B. Nuovi, Governo Vecchio, P. Pasquino fino a P. Aracoeli);

VIA RECTA « Dallo canale di Ponte per la via Ritta insino alla Magdalena »

(Attuali vie Coronari, S. Agostino, Coppelle e P. della Magdalena).

Queste tre strade venivano a convergere verso ponte S. Angelo formando un primo embrione irregolare di tridente, perfezionato in seguito con l'aggiunta delle vie Panico, Paola e Banco S. Spirito.

Avendo constatato che tutto il traffico della Roma di allora si concentrava sul Ponte S. Angelo, Nicolò V chiese all'Alberti un progetto per la sua copertura « A difesa del sole in tempo di estate e della pioggia e dei venti in inverno ». Nel *De Re Edificatoria*, questi rimpiange dell'antico ponte la scomparsa « tettoia sostenuta da 42 colonne marmoree con trabeazione, copertura di bronzo e mirabili ornamenti », (di cui forse allora oltre alle antiche descrizioni esisteva ancora qualche traccia) ma lo trovò poi ad un suo esame così mal ridotto da esprimere il « dubbio che potesse più a lungo resistere », ed a ciò si deve probabilmente l'abbandono del progetto.

L'Alberti, che era stato già a lungo a Roma al tempo di Eugenio IV, aveva intuito come, da un esame accurato dei resti della città imperiale, e dalla riscoperta dei metodi usati per costruirla, si sarebbero potuti trarre preziosi insegnamenti per la costruzione delle nuove grandiose fabbriche che Nicolò aveva in animo di innalzare a maggior gloria di Dio e della religione.

« Cominciai per sollievo dell'animo ad investigare con diligenza l'arte e le cose relative all'edificare » (dell'antica Roma). Così l'Alberti nel proemio del *De Re Aedificandi*, e con questo spirito operò per tutta la durata del pontificato di Nicolò V quale assiduo consigliere ed ispiratore del papa in tutte le tante opere da lui iniziate, e come « supervisore » dei lavori affidati al Rossellino. Scrive infatti il Vasari: « Costui (il Rossellino) avendo messo mano a rassettare il palazzo del papa ed a fare cose in S. Maria Maggiore, come volle il papa, da indi innanzi si consigliò sempre con Leon Battista Alberti; onde il pontefice con il parere dell'uno di quei duoi, e coll'eseguire dell'altro, fece molte cose utili e degne di essere lodate ».

Mezzi d'opera e denari non mancarono mai. Per non seguitare a distruggere, come si era fatto fino allora, i monumenti antichi onde cavarne pietre, fu dragato e sistemato il corso inferiore del-

l'Aniene per facilitare il trasporto dei travertini dalle cave di Tivoli, e renderlo così più economico.

Nel gennaio 1452 poi il papa diede ordine ai priori di Laterano di iniziare subito « Magna ed continua » i restauri di tutte le chiese cui dovevano essere destinati *tutte* le rendite ed i proventi vari della Chiesa.

Ma il progetto più grandioso di Nicolò V e per lui dell'Alberti fu quello per il nuovo quartiere « della Curia » comprendente tutto il complesso della, così detta, Città Leonina, completamente racchiusa fra le nuove mura, il Tevere, Castel S. Angelo ed il Corridoio di Borgo. In questa vastissima area non vi erano allora, come appare da alcuni dipinti dell'epoca, che gruppi di case irregolari non ancora riuniti, salvo per Borgo Vecchio, in strade organiche, ed un grande spiazzo informe avanti la basilica di S. Pietro, la « Platea Sancti Petri ».

Nicolò V pensò di raccogliere nella zona tutta la « Curia », ossia le abitazioni dei cardinali e le sedi delle varie « Congregazioni », di quelli che si potrebbero oggi chiamare i Ministeri della chiesa. Fu la sua forse la più antica idea di un « centro direzionale ».

Purtroppo di tutto ciò non abbiamo alcun disegno, né sappiamo se sia stato redatto effettivamente un vero e proprio piano.

Ce ne resta solo una descrizione del Manetti nella vita di Nicolò V; abbastanza vasta per comprendere quale sarebbe stato l'insieme dell'opera e la sua grandiosità, ma non sufficiente per darci un'idea esatta del suo aspetto estetico.

Scrivendo il Manetti che una grande piazza doveva essere aperta di fronte al Castel S. Angelo « demolendo tutte le case comprese fra le mura di Leone IV ed il Tevere ». Da questa piazza dovevano partire tre « grandi strade una distinta dall'altra sboccanti tutte sulla grande piazza da crearsi di fronte alla Basilica di S. Pietro. Quella di centro orientata direttamente sull'asse della porta centrale della Basilica, quella di destra in direzione del nuovo portale d'ingresso dei palazzi vaticani, quella di sinistra in direzione del-

l'entrata principale del costruendo palazzo dei canonici, previsto là ove sorgeva allora l'obelisco.

Le tre strade, pur essendo « eguali », avrebbero dovuto essere distinte l'una dall'altra secondo i diversi tipi di abitazioni, negozi e laboratori che dovevano ospitare.

Quella di destra, verso il corridoio, sarebbe stata riservata alle botteghe artigiane di carattere generico.

Quella centrale avrebbe dovuto accogliere i negozi più importanti, quali cambiavalute, drappieri, ed artigianato artistico.

Quella di sinistra verso il fiume sarebbe stata riservata alle attività commerciali minori e di mercato.

Tutte le tre strade dovevano essere decorate sui due lati con colonnati, ossia portici « belli ed utili ». I negozi erano sistemati sotto i portici e le abitazioni ai piani superiori, secondo quello che era un uso corrente nelle città del Nord Italia.

Le strade porticate dovevano allora essere considerate a Roma come una novità, altrimenti il Manetti non si sarebbe dilungato a spiegarne lo scopo scrivendo « Così i pedoni potevano sempre ammirare la loro (dei portici) bellezza ed essere protetti dal cattivo tempo in estate ed in inverno, sia dalla pioggia che dal troppo caldo o freddo ».

Allo sbocco sulla grande piazza avanti la Basilica i fabbricati di testata sarebbero stati collegati fra loro con grandi archi, o con un prolungamento dei portici attraverso il piano viabile. Qui il Manetti non è chiaro in quanto usa la parola « Porticoes » mentre per i portici lungo le strade usa il termine « Intercolumnis », termine che usa anche in seguito parlando del progetto di porticato per il nuovo atrio della Basilica. Ad ogni modo è evidente che nell'intenzione del progettista le testate fra le tre strade avrebbero dovuto presentarsi sulla piazza con un fronte continuo.

Il Manetti non dà sempre delle misure, e quelle che dà sono state interpretate in modi diversi, quindi per fare una ricostruzione che risulti il più vicino possibile alle intenzioni dei progettisti occorre riferirsi ai pochi dati sicuri ed alla logica interpretazione di quelli dubbi.

In primo luogo gli assi direzionali. Questi sono abbastanza esattamente indicati. Tutte le comunicazioni con la città facevano capo al Ponte S. Angelo e lo sbocco di questo verso S. Pietro avveniva attraverso un passaggio ad angolo retto ed una porta fortificata. È evidente quindi che l'asse centrale doveva correre fra questa porta e quella centrale della Basilica.

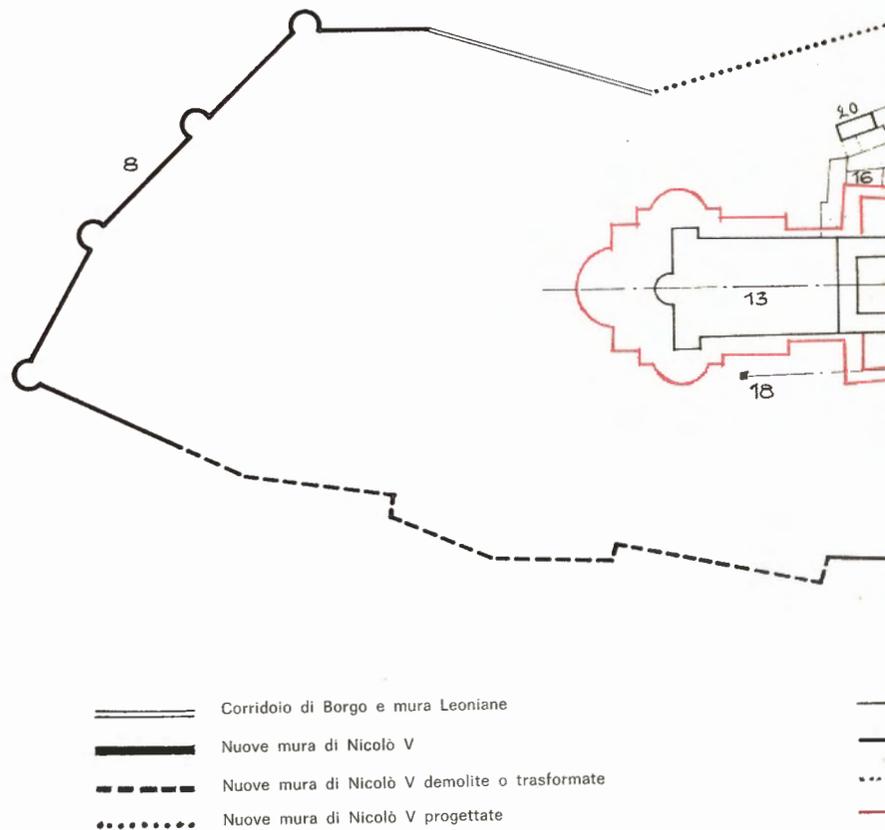
Per gli assi delle altre due strade abbiamo come centri di arrivo a sinistra la zona dell'obelisco nella sua posizione originale, ed a destra l'ingresso dei Palazzi Vaticani che era allora più indietro in corrispondenza del cortile del Maresciallo.

Abbiamo così, con una quasi certezza, il tracciamento dell'asse centrale ed i punti di convergenza degli altri due la cui distanza all'altezza della Basilica di S. Pietro può calcolarsi in circa 120-130 metri.

Per quanto riguarda gli imbocchi dalla parte di Castel S. Angelo, sappiamo dal Manetti che le tre strade dovevano essere « Distinte l'una dall'altra ». È esclusa quindi la possibilità di una strada iniziale in asse con la Basilica diramantesi poi a tridente. Ma l'asse principale partendo dalla « porta del Ponte » si trova ad essere fortemente spostato verso il fiume sì che rimane all'inizio pochissimo spazio a sinistra e molto a destra.

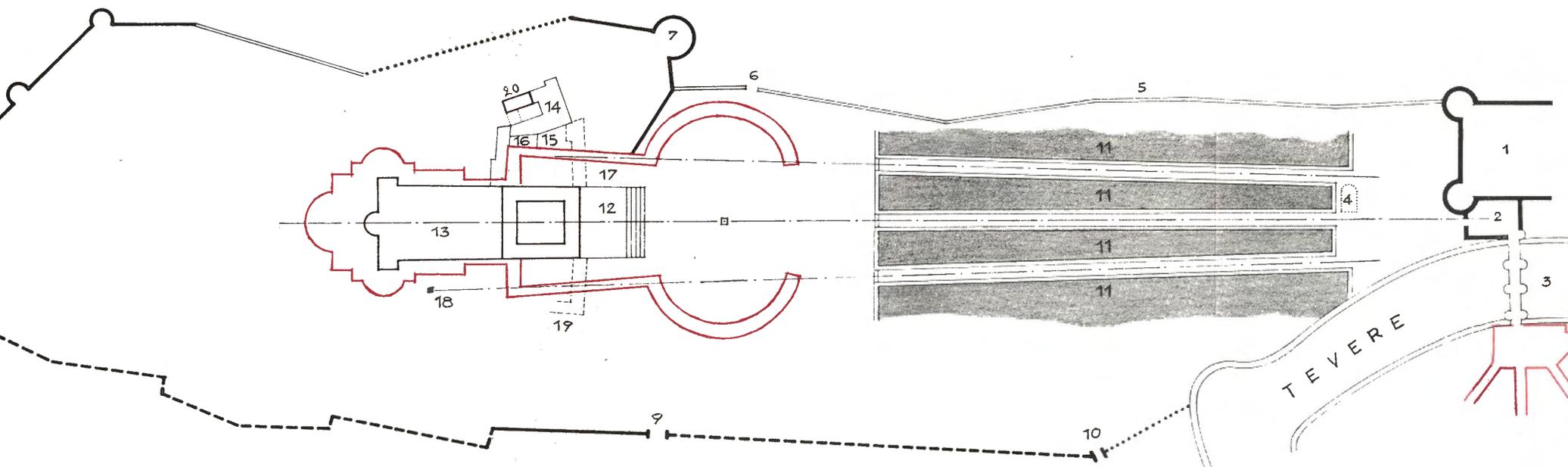
L'Alberti scrive nel *De Re Aedificatoria* che le strade « Si hanno da fare larghe e dritte ». Ora l'unico esempio che abbiamo di piano della fine del Quattrocento è quello dell'addizione Erculea di Ferrara, ove le due strade ad angolo retto sono larghe 16 e 18 metri. Trattandosi di Roma e di S. Pietro non si possono considerare misure troppo inferiori. Calcolando quindi anche una larghezza di 14 metri per le strade e considerando che le testate, evidentemente porticate, dovranno comprendere un minimo dispari di 5 o 7 aperture, si ha, con un interasse medio di 4 metri, una dimensione minima di 20-28 metri per ogni testata. Perciò ci occorre disporre a sinistra dell'asse centrale di uno spazio minimo di 61-77 metri a seconda delle dimensioni che si vogliono assegnare alle testate.

- 1 Castel S. Angelo
- 2 Porta del Ponte
- 3 Ponte S. Angelo
- 4 Antica posizione della chiesa di S. Maria in Traspontina
- 5 Corridoio di Borgo
- 6 Porta S. Pietro
- 7 Torre di Nicolò V
- 8 Mura e torri di Nicolò V
- 9 Porta Cavalleggeri
- 10 Porta S. Spirito



Castel S. Angelo  
 Porta del Ponte  
 Ponte S. Angelo  
 Antica posizione della chiesa di S. Maria in Traspontina  
 Corridoio di Borgo  
 Porta S. Pietro  
 Torre di Nicolò V  
 Mura e torri di Nicolò V  
 Porta Cavalleggeri  
 Porta S. Spirito

- 11 Edifici porticati (progettati)
- 12 Nuovo sagrato di S. Pietro (progettato)
- 13 Antica Basilica di S. Pietro con il quadriportico
- 14 Edifici esistenti prima di Nicolò V
- 15 Cortile del Maresciallo
- 16 Cappella di S. Nicola
- 17 Nuovo ingresso ai Palazzi Vaticani (progettato)
- 18 Obelisco nella posizione originale
- 19 Nuovo Palazzo per i Canonici (progettato)
- 20 Ala di Nicolò V



— Corridoio di Borgo e mura Leoniane  
 ■ Nuove mura di Nicolò V  
 ■ Nuove mura di Nicolò V demolite o trasformate  
 - - - Nuove mura di Nicolò V progettate

— Edifici dei Palazzi Vaticani esistenti prima di Nicolò V  
 ■ Edifici dei Palazzi Vaticani costruiti da Nicolò V  
 - - - Edifici dei Palazzi Vaticani progettati da Nicolò V  
 ■ Costruzioni posteriori

Ora allo sbocco della porta del Ponte fra l'asse della stessa ed il fiume lo spazio era minimo (15-20 m.). Per arrivare a misure di 60-70 metri occorre spingersi ad oltre 100 metri dalle mura del Castello.

Il Magnuson nel suo interessante studio limita la profondità di questa piazza ad 85 metri, presumendo che venisse rispettata la chiesa di S. Maria in Traspontina, sita appunto, nella sua posizione originale, giusta a tale distanza. Ma nulla ci fa supporre che così fosse previsto, perché il Manetti scrive che la piazza doveva ricavarsi demolendo *tutte* le case esistenti fra il Tevere e le mura, e non fa cenno di eccezioni, sia anche perché la chiesa fu poi demolita meno di un secolo dopo per aprire il nuovo borgo Alessandrino e per la costruzione dei bastioni del Castello.

Per l'impostazione logica di una planimetria dobbiamo quindi considerare che i due assi laterali distino dal centrale un minimo di 34-42 metri, partendo da una distanza di circa 100-110 metri dalle mura del Castello.

All'estremo opposto la grande piazza di fronte alla Basilica è prevista secondo il Manetti profonda 500 braccia e larga 100 (metri  $279 \times 56$ ).

Ora mentre la prima misura è attendibile, data l'intenzione di raccogliere grandi masse di fedeli durante le funzioni religiose, la seconda è evidentemente errata in difetto in quanto la larghezza della sola facciata della Basilica quale ci risulta dalle antiche piante era di quasi 70 metri. La distanza poi fra la zona d'ingresso dei Palazzi Vaticani e l'obelisco (nella sua posizione originale) risulta di 120, 130 metri. Quindi se gli assi delle due strade laterali dovevano convergere più o meno su questi due punti di riferimento, è evidente che la misura data dal Manetti è del tutto inattendibile.

Questi poi nella sua descrizione aggiunge che fra la gradinata di accesso alla Basilica ed il nuovo grande vestibolo doveva restare un grande spazio, un vasto sagrato capace di accogliere grandi masse di popolo, e per questo dà la misura di  $120 \times 75$  braccia, ossia circa metri  $65 \times 40$ . Qui le misure sono logiche ed

attendibili in quanto la larghezza del sagrato corrisponde a quella della Basilica e la profondità è proporzionata allo scopo.

Sulla base dell'esame critico dei dati del Manetti ho potuto redigere l'acclusa planimetria, che presenta qualche differenza da quella del Magnuson e ci può dare un'idea di quello che doveva essere il progetto che, se non redatto, fu certo ispirato da Leon B. Alberti.

È oggi di particolare interesse rilevare come questo progetto contenga, « in nuce », tutti o quasi gli elementi che nei secoli successivi portarono alla creazione di quella meraviglia che è l'attuale piazza S. Pietro. Vi è già qui l'idea dello spostamento al centro dell'obelisco a formare fulcro del sistema architettonico. Vi è il concetto della dimensione tale da potere accogliere folle internazionali. E vi è principalmente l'espressione della necessaria profondità della visuale prospettica. Si progetta una piazza lunga quasi 300 metri a sfondo di una strada di circa 450, pur avendo allo estremo una chiesa ancora relativamente bassa, ma che si erge su di una lunga scalinata all'inizio della collina vaticana, e che finisce col dominare su tutto e su tutti.

La necessità di una visuale da grande distanza è sentita ancor prima che si sviluppi l'idea madre della cupola immensa e trionfante, e seguita ad essere presente ed incombente in tutti gli studi ed in tutti i progetti dei secoli seguenti, fino all'ultima realizzazione con cui si ritorna alle tre strade dell'Alberti pur con l'immensa dilatazione della centrale, necessaria per l'accresciuto volume dello sfondo e la presenza della cupola, mentre le due vecchie esistenti, anche se declassate, conservano le direttrici originali che sono poi le stesse del progetto che abbiamo esaminato.

SCIPIONE TADOLINI

## La vera colpevole del cronico indebitamento di Gabriele d'Annunzio

Proprio così: se Milano non avesse dato i natali a colei che andò sposa al Cavaliere Mauriziano Signor Pietro Beretta, D'Annunzio non avrebbe mai saputo che cosa significasse fare un debito e, diciamo così, dimenticarsi poi di pagarlo.

Ed ecco come stanno precisamente i fatti: rifacciamoci, anzitutto, ad un brillante articolo dell'indimenticabile Romanista Pietro Paolo Trompeo, apparso nel numero 17 della rivista « Letteratura » (Editori Fratelli Parenti, Firenze) del gennaio 1941, sotto il titolo « Le vetrine giapponesi ».

Ricordando la sua voluttà nel leggere, da ragazzo, *Il piacere*, lettura allora rigorosamente proibita, Trompeo va col pensiero ad Elena Muti ogni volta che nelle ore di sole imbocca, dal Corso, via Condotti. « Là, in una luminosa mattina di maggio — scrive Trompeo — la bella donna fu sorpresa da Andrea Sperelli... Come la Elena di Zeusi, la Elena di Gabriele è una forma ideale della bellezza muliebre, composta di tutte le qualità idoleggianti dell'estetismo decadente; e proprio per questo è così viva ed umana. Quella mattina, risalendo via Condotti, ella (e qui Trompeo riporta le parole di D'Annunzio) " *seguiva il marciapiede sinistro, lungo le vetrine giapponesi, con quella sua andatura molle e ritmica e affascinante*". Codeste vetrine — prosegue Trompeo — appartenevano al negozio Beretta, un negozio che non soltanto ha un posto cospicuo nella letteratura di quegli anni, ma ha esercitato su di essa una sua curiosa efficacia. Poeti bizantini aspiranti alla gloria e giornalisti lanciati nella vita avventurosa della nuova capitale, vi si incontrano con dame tiberine dell'aristocrazia e dell'alta borghesia, a cui dedicavano versi cesellatissimi o che



D'Annunzio in un ritratto a penna di Ugo Fleres (1885)

celebravano con preziosi aggettivi nelle loro cronache mondane. Il D'Annunzio esordisce nel giornalismo quotidiano proprio con un articolo in gloria del negozio Beretta. L'articolo, uscito nella "Tribuna" del 1° dicembre 1884, si intitola *Toung-Hoa-Lou ossia cronica del fiore d'Oriente*, ed è firmato "Shiun-Sui-Katsu-Kava":

*Salute a O Tsouri Sama, a Sua Signoria la Grul... ed io ch'ero nella via dei Condotti, d'innanzi alle vetrine giapponesi dove una gigantesca gru di bronzo drizzava il collo di tra i vasi multicolori, dissi con un intenso ardore d'idolatria: — Salute*

*a O Tsouri Samal Ed entrai a ristorarmi nel tepore delle stoffe di seta e nell'odor prezioso dei legni esotici e del the.*

«Segue l'elogio delle signorine Beretta, deliziosa "stampa dell'Ottocento":

*...due giovinette pallide, dal profilo fine, dalli occhi vivi, taciturne, che nell'assidua comunione con le figurine d'avorio dipinto e di porcellane pare abbiano assunto non so che aria ingenua di beltà giapponese. Esse camminano con un passo silenzioso e rapido tra l'affastellamento delli oggetti; spiegano le stoffe su'l tavolo con un gesto semplice mostrando meraviglie di ricami; recano i vasi pesanti tra le braccia, ridendo; si riposano appoggiandosi al lungo collo bronzeo di una gru o sedendosi sotto un paravento pieno di uccelli o di fiori. Vestono un abito oscuro, con grembiule di crespo nero che si stende su'l petto; hanno quasi sempre un solino maschile. Le loro attitudini sono piene di una grazia nativa. E nulla è più dolce della loro voce, quando esse danno alli oggetti il nome barbarico o quando descrivono il modo con cui li artefici intrecciano il bambù e incrostano su'l legno le materie dure.*

Si passa poi all'elogio delle dame romane che hanno lanciato il negozio. «E — è sempre Trompeo che parla — il negozio è

descritto da D'Annunzio con una felicità di colore che vi richiama a certi sfondi di Manet o del primo Mancini:

*Nella sera, quando i lumi sono accesi entro i globi opachi, le stanze acquistano un fascino senza limiti. Allora tutti i colori si fondono in una armonia più soave: l'avorio prende la dolcezza d'una rosa thea, la madreperla vibra iridiscenze in cui prevale l'azzurro d'acciaio, il metallo velato si arricchisce d'uno splendore cupo ma possente, i legnami scuri si aggraziano di leggerissime apparenze di grigio argenteo, tutte le stoffe si accendono, fiammeggiano, variano, come tempestate di pietre nobili e d'oreficerie. E allora nel tepore che i lumi danno, i profumi paiono crescere, diventano voluttuosi. Per la fantasia, tutte le ridenti e gracili figure muliebri fermate nell'avorio e nella seta vengono verso di voi strisciando mollemente, e vi tendono una sciabola o un rotolo di scrittura, o vi fanno Kow-tow, la riverenza con cui si posa la fronte sul terreno. Ritorna nella memoria la poesia dell'imperatore Khian-Loung, guardando le tazze, aspirando l'aroma del the.*

Fin qui Trompeo e D'Annunzio.

Arrivato a questo punto, debbo spiegare qualcosa al cortese lettore. Il negozio romano che tanto entusiasmava D'Annunzio, era condotto da una mia prozia, la signora Maria Trelanzi maritata al cav. Pietro Beretta, come lei milanese. Come mai venne la donna a Roma e si improvvisò negoziante di oggetti giapponesi, tutti di alto valore artistico, sempre, sì da richiamare l'attenzione e l'ammirazione della migliore società romana di allora, che accorreva con gioia ad acquistare i pezzi che in continuazione giungevano a via Condotti dal paese d'origine?

L'idea fu del marito, uomo della buona borghesia della vecchia Milano, dotato di ottima istruzione, specie nelle lingue straniere, di gusto e di passione per l'arte, nonché di mezzi sufficienti per fare ogni tanto un viaggio fuori d'Italia. Un certo giorno al Beretta si presentò l'opportunità di accompagnare nell'Estremo Oriente il duca Tommaso di Savoia, zio di Vittorio Emanuele III; e così ebbe il primo entusiasmante contatto col Giappone. Da buon milanese, capì subito che c'era modo di far ottimi affari acquistando in quel paese oggetti e mercanzie di pregio che ancora in Italia poco erano conosciuti. Capì pure che la migliore « piazza »

per lo smercio di quanto poteva mandare in Italia era Roma, da un decennio Capitale d'Italia (il Quirinale, infatti, comperò dai Beretta cose splendide che ancora oggi ornano le sue sale), e culla di una vasta e ricca aristocrazia. Fece pertanto trasferire la moglie a Roma, e qui aprì il grande e bel negozio di cui si è detto.

Nella gestione del negozio in discorso, che ebbe rapida fortuna e fornì al Beretta consistenti guadagni nonché larga estimazione per la sua competenza e serietà in questo commercio di importazione, la moglie era coadiuvata da due belle e distinte giovani nipoti, che Trompeo erroneamente chiamava « Beretta », mentre il loro cognome era Trelanzi, in quanto figlie di un fratello di Maria Beretta nata Trelanzi. Questo negozio costituì ben presto un centro d'attrazione, divenendo quasi un salotto mondano. Ne sentì il fascino anche Matilde Serao che ne parla in uno dei suoi romanzi più vivi: *Vita e avventure di Riccardo Joanna*:

*...non esitò più, si buttò in carrozza, ordinando al cocchiere di condurlo in via Condotti, accordando a se stesso un'altra dilazione, tutto preso di Donna Clelia. Anzi, di nuovo trasportato nelle esaltazioni della fantasia, scese precipitosamente davanti al grande magazzino della Beretta: ma la contessa non v'era, egli restò interdetto. Erano le cinque e mezzo, il gas era acceso in quel negozio esotico, tutto caldo e chiuso, in una temperatura orientale. « Vuole qualche cosa? » domandò, dolcissimamente, la piccola signorina Beretta, dal pallore di avorio giapponese, dai lunghi pensosi occhi giapponesi...*

Debbo ora dire, per cercare di concludere, che D'Annunzio — a quanto mi raccontava la mia prozia — rimaneva estasiato alla vista di quanto arrivava dall'Impero del Sol Levante, e passava ore di ammirazione nell'esaminare i pezzi più interessanti. Con una certa frequenza, egli « acquistava », per sé o per le sue amiche, gli oggetti che più lo attiravano per il loro particolare pregio. A D'Annunzio, che già era « qualcuno » nel giornalismo della Capitale e nel giro dei migliori ambienti romani, non si poteva dir no; e la signora Beretta « segnava »... Sembra, però, che nel libro dei clienti il « dare » di Gabriele non vedesse mai alla pagina di fronte una scrittura di « avere ». A qualche cortese sollecitazione, egli rispondeva promettendo... Finché il cav. Be-



MARIA BERETTA TRELANZI

Ritratto su seta del pittore giapponese MENJI NAKAYAMA (Yokohama 1895)  
(proprietà C. Trelanzi)

retta, nel corso di una gita a Roma, disse: «Basta!» e il credito della ditta fu contabilizzato al passivo del Conto Perdite e Profitti.

Ma dov'è, mi dirà il pazientissimo lettore, la «colpevolezza» di cui fa cenno il titolo di questo prolisso scritto? Eccola qua: nel numero del maggio 1936 della bella rivista «La Lettura», mensile del «Corriere della Sera», venne pubblicato *L'omaggio-messaggio di Gabriele d'Annunzio a Toshio Kido* (prego non chiedermi chi era costui). Al decimo periodo del Messaggio, D'Annunzio dice testualmente: «... *Oh meraviglia! tutte le stanze erano allora piene delle più straordinarie rarità giapponesi. Era quello il tempo quando incominciava da parte di mercanti esploratori la spedizione dei palagi e delle pagode. E a Roma v'era appunto una bottega d'arte governata da Maria Beretta, donna di alto gusto, tanto indulgente al mio fervore che mi lasciava portar via a credito il fiore delle sue vetrine. E da quel tempo incominciò la incomparabile mia maestria nell'indebitarmi*».

Ci siamo arrivati!

Appare adesso nella sua piena evidenza la colpa della signora Maria Beretta, per aver questa portato il grande Gabriele sulla strada dell'arte di piantar chiodi. Se, infatti, la detta signora non avesse ceduto alla prima richiesta di credito da parte del non ancora ventiduenne D'Annunzio, e, per giunta, non avesse poi seguitato a favorirlo compiacentemente allargandogli il fido, la «maestria» di cui l'Imaginifico si autoaccusa (o autoelogia) non sarebbe nata, né di poi cresciuta fino al livello a tutti noto. È un assunto, questo, che un buon avvocato avrebbe potuto a suo tempo validamente sostenere, con ripetizione di danni e spese a carico Beretta. Ma, per buona fortuna della colpevole (e allora non c'erano nemmeno tante amnistie) una simile azione giudiziaria non venne mai instaurata. D'Annunzio, anzi, doveva sentirsi ancora grato alla signora Beretta, se, a distanza di oltre mezzo secolo dalla accensione del primo sospeso di cassa, di lei ricordava cavallerescamente l'alto gusto, senza dimenticare l'ancor più alta indulgenza creditizia.

CORRADO TRELANZI

## Il «lavorante giornaliero» e il Cardinale

Cent'anni fa (per la precisione, centotrentuno anni fa) i romani «lavoranti giornalieri» al soldo del Santo Padre non stavano molto meglio di quelli d'oggi al soldo dello Stato. Soltanto, erano più calmi, meno spericolati e non ricorrevano, per rivendicare un miglior trattamento, al periodico sciopero, sciopero «a singhiozzo», sciopero a «pianto pieno».

Il «lavorante giornaliero», in caso di estremo bisogno si limitava a rivolgere una supplica addirittura al Tesoriere Generale della Reverenda Camera Apostolica, monsignore o cardinale che fosse. Anzi, dubitando delle proprie qualità letterarie o magari del proprio magistero calligrafico, si affidava al «segretario» o scrivevano pubblico.

*Er segretario de piazza Montanara l'ha ritratto dal vero Gioachino Belli. Appostato col suo tavolo nei pressi dell'antico Teatro di Marcello, imbonisce il poco colto pubblico e niente affatto inclita guarnigione:*

*Signori, chi vo scrive a la ragazza  
venghino ch'io ciò qua lettere stupenne.  
Qua si tiè carta bona e bone penne,  
e l'inchiostro il più mejo de la piazza.*

*Qua gnisuno, signori, si strapazza.  
Le lettere già so' fatte coll'N.N.  
Basta mettèrci il nome, e in un ammenne  
chi ha prescia d'aspettà qua si sbarazza.*

*Io ciò lettere dipinte e tutte belle.  
C'è il core co la frezza e co la fiamma:  
c'è il sole co la luna e co le stelle.*

*Quant'al prezzo, tra noi ci accomodamo:  
quant'a scrive, io so scrive a sottogamma:  
dunque avanti, signori: andiamo, andiamol*

Un «segretario pubblico» era di stanza anche in Borgo, il rione sdrucito, ancora più sdrucito appetto alla magnificenza di San Pietro, quattordicesimo dell'urbe, aggiunto da Sisto V ai primitivi tredici per favorire il contatto dei dilette figli più vicini a lui e quindi più osservanti delle regole di Santa Romana Chiesa e più paciosi, ai figli ugualmente dilette, sparpagliati al di là del fiume, a Ponte, a Parione, a Sant'Eustachio, tutti turbolenti e maneschi e rissosi.

Il «segretario pubblico» di Borgo, collochiamolo nel cuore del rione, a piazza Scossacavalli, oggi sparita, ma fino ai primi decenni del Novecento umile atrio della superba piazza San Pietro e la sua voce sommessa affidata alla fontana di Giacomo della Porta. A lui, al «segretario pubblico», in un plumbeo mattino d'inverno («die 4 Decembris 1840») si rivolse, per stendere una regolare supplica, il nominato Francesco Uccelli (o Ucelli che sia. Forse, per una svista del «segretario», il cognome appare nelle due versioni), domiciliato (*sic*) in Borgo Pio n. 96, lavorante alla Zeccha (*sic*). Addirittura due strafalcioni nella soprascritta e non depongono troppo in favore del «segretario», forse distratto dai viavai dei turisti, oppure soffocato dai troppi clienti.

La Zecca pontificia era allogata allora nell'ambito dell'attuale Città del Vaticano, nella via omonima che da via del Forno saliva a un piazzale intitolato del pari alla Zecca. Sulla testimonianza del Signorile, «scriba del Senato Romano», era stata fondata da Martino V, nei primi anni del suo pontificato, la data precisa non risulta, «nei pressi dell'Arco di Settimio Severo». Eugenio IV, nel 1431 l'aveva trasferita alle spalle di San Pietro, a una passo dalla «Porta di Palazzo» come asserisce, in *Roma instaurata*, Flavio Biondo.

Era passata poi, in Banchi Vecchi, nell'area stessa dove sorse il palazzo di Rodrigo Borgia poi Sforza. Al tempo della riforma monetaria di Giulio II (1540) la Zecca era nel palazzo del Banco di Santo Spirito, la gestione affidata alla casa bancaria Fugger. Alessandro VII la ricondusse nella zona vaticana e vi restò fino al

1911, quando passata la Zecca al governo italiano, ebbe una degna sede in piazza Guglielmo Pepe, ora via Principe Umberto.

Il « lavorante giornaliero » Francesco Ucelli (o Ucelli che sia) rivolse la sua supplica a « Sua Eminenza Illustrissima il Cardinal Antonio Tosti, Tesorier Generale di Nostro Signore Gregorio XIV » (*sic*) e ve la trascriviamo interamente:

Emza Ilma.

Francesco Ucelli Ore Umo dell'Ema Vra ilma umilmente espone che essendo, già dodici Anni che lavora sempre à giornata nella Zeccha Ponteficia di Roma, e trovandosi nelle lagrimevole circostanze con moglie è, figli da mantenere, colla piccola giornata di tre pavoli lavorando, e senza alcuna sorte di incerti fuori di quella Carità; che ci dà Emza Vra ilma nelle ricorrense delle Sante Feste del S. Natale, pertanto l'Ore lo prega caldamente anche per questa volta di dargli quella solita carità, e tanto spero nel suo benefatto Cuore in vista del suo lungo servizio prestato sempre fedelmente ed il gran bisogno del ricorrente tanto spera che della grazia.

Una calligrafia bellissima, ricca di iniziali maiuscole, e nessuna economia di svolazzi; ma il « segretario pubblico », a quanto sembra, doveva avere poca o niente dimestichezza coi numeri romani. Il papa felicemente regnante in quell'anno di grazia 1840 era un Gregorio sì, ma non il quattordicesimo, il nominato Niccolò Sfondrati di Somma Lombardo, sibbene il sedicesimo: Bartolomeo Alberto Cappellari di Belluno, contro il quale, durante il non breve papato, si appuntarono gli strali satirici di Gioachino Belli.

Nel 1840, e vi durava dal 1834, era Tesoriere Generale della Reverenda Camera Apostolica il cardinal Antonio Tosti, soprachiamato « monsignor Telegrafo » per la sua alta statura. Durerà in quella carica fino al genniao del 1845. Per la sua caduta, Gioachino Belli scrisse addirittura cinque sonetti, *Er volo de Simon Mago*, e ne stralciamo un paio:

*Vonno che appena entrò quer perticone  
de Tosti pe uguraje er capodanno,  
disse er Papa: « E l'affari come vanno? »  
e er Cardinale: « Grazziaddio, benone ».*



La Zecca italiana vista da via Lamarmora.





PIETRO GIAMPAOLI: Autofotiratto.

*Dice: «È astrippato poi 'sto contrabbanno?».  
Dice: «Nun passa più manco un limone».  
«E va avanti a Ripetta ir frabbicone?».  
«Si po dì che sta pronto ar su' commanno».*

*«Li capitali?» «So' vvenuti tutti».  
«Le spese» «So' ar livello co l'entrate».  
«E ir debito c'è più?» «Semo a li frutti».*

*Er Papa allora triticcò er cotogno;  
poi disse: «A quer che sento, sor abbate,  
dunque di lei nun ce n'è più bisogno».*

*Cert'è però ch'è un gran Governo ingrato.  
Licenziallo accusò, povero Tostil  
Doppo che Dio lo sa quanto je costi  
sta via-cruce der su' tesorieratol*

*Chi ha rippezzato Roma, ha rippezzato?  
Chi ha cresciuti l'incerti ne li posti?  
chi ha fatto tanti debbiti anniscosti  
pe sfamà tutti e mantené lo Stato?*

*Chi l'ha impacchiati, dico, tanti artisti,  
mastri de casa, decani, cucchieri,  
segretari, architetti e computisti?*

*Se so' mai viste all'antri tesorieri  
carrozze come a lui? Se so' mai visti  
li scudi rotolà come li zeri?*

Anche Pasquino, lingua malèdica, aveva detto la sua nei riguardi del cardinal Antonio Tosti, affiancato da Marforio, inseparabile «spalla».

Marforio. *Pasquino, non sai?  
Fan festa i romani;  
il regno dei Tosti  
finisce domani.*

Pasquino. *Sta male Gregorio?  
È presso a morire?  
In questo tal caso  
può Tosti finire.*



## Documentari pontifici

Negli archivi radiotelevisivi italiani sono conservati il documentario proiettato il giorno della incoronazione di Paolo VI ed i *reportages* di viaggio dello stesso pontefice, con lo sciagurato episodio dell'attentatore Mendoza, e il documentario su Giovanni XXIII, comprensivo di tanti momenti significativi della vita di papa Roncalli. E certamente anche la Cineteca Vaticana avrà tra i suoi cimeli, oltre il *Pastor Angelicus* (Pio XII), anche quel *Leone XIII benedicente* che è il primo esempio di cineintervista: il pontefice si rivolge infatti all'operatore e alla macchina da presa, e quindi anche ai futuri spettatori, per impartire una benedizione. Nel 1913 fu il torinese Pier Antonio Gariazzo a realizzare *Pio X*, in occasione del dono al papa del film *In hoc signo vinces*.

Ma sbaglierebbe chi ritenesse che oltre Leone XIII non si possa andare, in tema di documentari pontifici. La esigenza della documentazione visiva « movimentata » non è certo nata col cinematografo. Potrebbero provarcelo le Tavole Iliache, lo scudo di Achille che roteando sviluppa temi eroici, la Colonna Traiana, la Domus Pacis, gli affreschi di Giotto e quelli dei nostri palazzi pubblici (il « Buono » e il « Cattivo Governo ») e così via. Quel che non poteva dare la macchina da presa, prima di Lumière, lo raccontavano in forma drammatica le serie degli arazzi, i dipinti, i mosaici, le sculture a rilievo. Perfino Dante, nel decimo canto del *Purgatorio*, traccia i tempi del colloquio tra l'imperatore Traiano e una vecchia supplice con altorilievi che rappresentano le otto fasi dell'incontro; e l'Ariosto, nel terzo canto dell'*Orlando furioso*, ci espone con mobilità da lanterna magica la genealogia Estense in una successione di figure fatte di luce.

Con la pratica dell'incisione il « documentario » divenne più frequente e poté essere meglio divulgato, non più in unica copia.

Vi furono « documentari » di « vite », di guerre, di trionfi, di « ingressi », di « prese di possesso ». Furono documentari a scene fisse, con una serie di incisioni sulla vita di Pio VI, di un capitano o di un imperatore. E furono documentari in movimento allorché si trattò di raffigurare parate e cortei. Nelle « prese di possesso » si ha addirittura il percorso in progresso di una cavalcata, alla maniera di una pellicola cinematografica snodata, o, se si vuole, della pianta di un Giuoco del Barone o dell'Oca. Cioè il corteo prende le mosse, poniamo, dal Quirinale, o da Castel Sant'Angelo, e toccando punti obbligati come il Campidoglio o il Colosseo, voltando, piegandosi, percorrendo un tragitto tutto a dritta e poi tutto a mancina fa vedere la cavalcata, nel suo attuarsi, fino ad entrare nella piazza di S. Giovanni in Laterano. Spesso sono riprodotti i monumenti principali incontrati; e nel corteo sono rappresentati ufficiali, cardinali, gentiluomini, palafrenieri, busolanti, lance spezzate, mazzieri, scudieri, trombette, tamburi, avvocati concistoriali, camerieri segreti, guardie, patriarchi, fino alla carrozza del papa: e da un lato, i cannoni di Castel Sant'Angelo fanno spari di gioia. È un racconto cinematografico che si sviluppa come la rotella — o « pizza » — di un film.

Il lavoro preparatorio toccò ai pittori, che ebbero per collaboratori gli incisori, quando non portarono a compimento essi stessi, anche sulla lastra di rame, le raffigurazioni, e si narrarono imprese di condottieri, incoronazioni di re e feste di stato, mentre i papi videro illustrati per la stessa via i giorni fausti o storici del loro principato.

Ho raccontato nella « Strenna dei romanisti 1962 » che Napoleone aveva a testimone delle sue battaglie, in mancanza di un operatore cinematografico, il pittore di Strasburgo Benjamin Zix, che poi fu detto il « disegnatore della Grande Armata ». E il re Ferdinando II si portava quale accompagnatore e testimone, nei suoi viaggi, Giacinto Gigante, per avere fissati in disegno i ricordi delle cose più belle viste nelle sue escursioni, fino alla Sicilia ed a Malta.

Papa Pio VI ebbe il suo documentario a scene fisse in una

serie di incisioni ad opera del pittore Giacomo Beys, poi anche di Luigi Scotti, coadiuvati dagli incisori Pietro Bonato, A. Lazzarini, Giovanni Petrini, Antonio Poggioli. Ne ho vista la raccolta, in pezzi separati, e forse scompleta. I titoli delle incisioni, che riporto seguendo cronologicamente le date dei fatti rappresentati, danno un'idea della successione rappresentativa delle scene, che acquistano, così, sapore di documentario cinematografico *ante litteram*. L'esecuzione dei lavori avvenne tra il 1801 e il 1803.

— Incoronazione del Sommo Pontefice Pio Sesto seguita in Roma il dì 22 Febbraio 1775.

— Accoglimento di S. S. Pio VI delle LL. AA. RR. delle Russie ora felicemente regnanti seguito in Roma il dì 8 Febbraio 1782.

— Abboccamento del Sommo Pontefice Pio VI con Sua Maestà Fr. Giuseppe Secondo seguito in Vienna il dì 24 marzo 1782.

— Primo abboccamento delle LL. MM. Siciliane con S. Santità Pio VI seguito in Roma il dì 20 aprile 1791.

— Comando Supremo delle truppe affidato da S. S. Pio VI al Generale Colli, nell'atto di partirsi per i confini. Seguì in Roma il dì 6 Febbraio 1797.

— Ordine del Direttorio Esecutivo di Parigi presentato a S. S. Pio VI dal Generale francese dopo l'invasione delle truppe in Roma. Seguito il 15 Febbraio 1798.

— Partenza da Roma di S. S. Pio VI per Siena scortato da dragoni francesi. Seguita nella notte del dì 20 febbraio 1798.

— Pio VI bacia la mano dell'incorrotto corpo di S. Rosa in Viterbo presente il seguito Pontificio e le religiose di quel Monastero: indi ammise tutti al bacio del piede. Seguì in Viterbo la mattina del 22 Febbraio 1798.

— Visita di S. A. R. Ferdinando III Granduca di Toscana a S. S. Pio VI nella Certosa di Firenze seguita il dì 5 Giugno 1798.

— Visita delle LL. MM. Sarde a S. S. Pio VI nella Certosa di Firenze seguita il dì 9 Febbraio 1799.

— Visita delle LL. AA. RR. di Parma e del Vescovo di detta città a S. S. Pio VI nel convento dei RR. PP. Benedettini. Seguì in Parma il dì 2 Aprile 1799.

— Funzione mortuaria per la G. sa M. a di S. S. Pio VI ordinata dal Primo Cons. le Bonaparte. Seguì in Valenza il dì 29 Gennaio 1800.

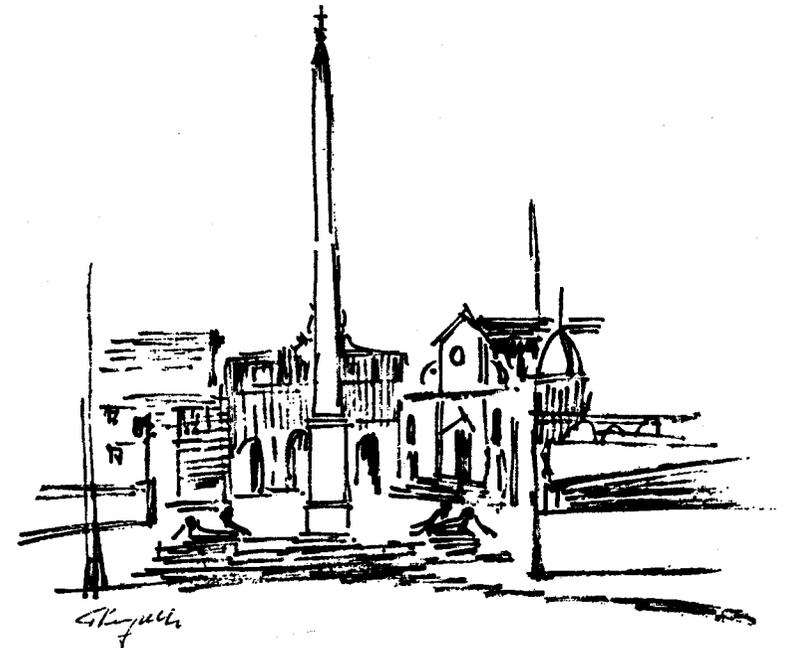
— Pace conclusa fra il Gen. le in capo Bonaparte, ed i Plenip. ri di S. S. Pio VI. Roma, Anno 1801.

— Arrivo del Corpo di S. S. Pio VI a Roma trasportato da Va-

lenza d'ord. ne del I. mo Console e consegnato a Monsignore Giuseppe Spina vien ricevuto con solenne pompa a S. Pietro in Vaticano da S. S. Pio VII felicemente regnante. Seguì il 17 Febra. 1802.

Sono evidentemente gli episodi di uno, fra i tanti, documentari pontifici pre-cinematografici. Ma, ancora una volta, non sarebbe impossibile andare più indietro. E qui basterebbe citare quei rotuli membranacei che, alla maniera dei pittori cinesi, realizzarono i padri pugliesi, attorno all'undicesimo secolo, con gli « Exultet »: canti e formule di benedizione srotolati dal pulpito dal predicatore, ma con le immagini degli Apostoli e dei Santi capovolte, rispetto al prete, in modo da poter esser visti nel senso giusto dai fedeli. Erano, anch'esse, delle sequenze visive, movimentate, quasi da documentario: volendo raffigurare i Santi o rappresentare la vita di Cristo o del suo primo rappresentante in terra, Pietro.

MARIO VERDONE



## Una casa della vita di Michelangelo

In asse con il ponte sormontato dalla schiera degli angeli che reggono gli strumenti della Passione, al termine opposto di quello che era appunto detto in antico il « canale di Ponte », sorge ancora una delle case della vita di Michelangelo, per usare la pregnante espressione improntata da Mario Praz. Il colore è ferrigno, e il forte bugnato del portale, delle due botteghe laterali e di tutto il riquadro della facciata conferisce al palazzo la sua austera bellezza toscana. Solo a riuscire dall'oscuro androne, stranamente allungato, il cortile con le arcate e in alto il fregio a festoni ride di rinascimentali grazie. Disegnato da architetto ignoto, l'edificio appartenne in origine agli Strozzi, che tra il 1528 e il maggio 1530 lo vendettero ai Gaddi. Dai quali Pietro di Filippo Strozzi lo ricomprò, ingrandito, il 4 maggio 1530, secondo uno strumento particolareggiato, in copia alla Biblioteca Vaticana. Vi andava unito del legname da costruzione, che prova come i lavori non erano finiti. L'edificio era in sito eccellente, nel centro del quartiere degli affari, allora fittamente popolato dai toscani, con i loro banchi. Poiché quelle famiglie esercitavano quasi tutte l'attività mercantile, che si sommava allora con la bancaria. A breve distanza dal Ponte (che dà il nome al rione) e dal fiume, con la riva a quel tempo verde e dominata dalla mole eccelsa del Castello, la casa offriva signorili comodi, come notano con risalto i contemporanei.

Per strano destino, le sue mura sono rimaste a lungo addobbate con glorie false. Poiché non sono state costruite da Jacopo Sansovino, non sono state abitate da Annibal Caro, né alle finestre si è mai affacciato l'impronto ceffo di Pietro Aretino. Ha invece tutte le carte in regola la presenza tra esse del sommo artista. Anche recentemente è stato scoperto, nell'archivio di San Gio-

vanni dei Fiorentini, un atto notarile redatto per Michelangelo Buonarroti, appunto « in cortile domus dominorum de Strozzi in Banchis », il 16 marzo 1545. I suoi storici già da tempo sapevano delle dimore fatte in questa casa, sebbene dai più si persista a ignorare il fatto, importante per le circostanze. Procuratore degli Strozzi nel banco, e residente nel bel palazzo di Banchi, era l'amico ideale di Michelangelo, Luigi del Riccio. Anch'egli di famiglia fiorentina, questo « mercante » o uomo d'affari aveva gusto e pratica di poesia, così che lo scultore gli mandava da rivedere sonetti e madrigali. Ma di messer Luigi, che curiosamente non si trova nominato dal Condivi, si valeva soprattutto nel disbrigo dei negozi e delle liti, che non cessarono di tediare. E dal fidato e amato consigliere, il grande vecchio di Macel de' Corvi (« Macel de' poveri », come lo chiamò una volta) accettava, per distendersi e rasserenarsi, anche inviti a cena, e doni di trote, tartufi, funghi. Correano biglietti del genere: « Domani dopo desinare verrò a voi, e farò quanto mi comanderete », « Chi è povero e non à chi 'l serva, fa di questi errori. Io non potetti ieri né venire né rispondere alla vostra... », « Io vi rimando i melloni col polizino; el disegno non ancora, ma lo farò a ogni modo, come posso meglio disegnare ». Nei quali s'ingentilisce fino la nativa selvatichezza.

L'anno 1544 principiò dolente e nefasto per i due amici. L'8 gennaio morì il nipote di messer Luigi, Cecchino Bracci, ammirato grandemente da Michelangelo per la bellezza e la virtù. « Tutta Roma lo piange », scrisse quattro giorni dopo lo zio, rappresentando la sua passione già con un verso: « Vivo con mille et mille morte l'ora ». L'artista, già quasi settantenne, fece il disegno del sepolcro che sta a Santa Maria in Aracoeli, e una cinquantina di madrigali epigrammi sonetti: in alcuni si coglie la commozione, in altri prevale l'esercitazione letteraria. Più che l'amore del morto adolescente è sentita la pietà per messer Luigi, l'amico di ogni momento. Ma a breve distanza, tra il giugno e il luglio di quell'anno, anche il titano ebbe la sua prova: una grave malattia, non sappiamo di quale natura, ma pericolosa. Tutta l'Urbe ne trepidò. Luigi del Riccio lo indusse a lasciare Macel de' Corvi

e a farsi curare in casa sua. Qui, a palazzo Strozzi, Paolo III, i Farnese mandavano ogni giorno a prendere notizie (l'artista affrescava per il papa, in questo tempo, la cappella Paolina, con una ritrosia che solo piegava alla mecenatesca ingiunzione). I grandi prelati e i signori facevano ressa per visitarlo. Il male fu vinto. Il 21 luglio, messer Luigi scrisse a Roberto di Filippo Strozzi, il padrone di casa e fuoruscito antimedicco che stava a Lione: «Messer Michelangelo si raccomanda a Vostra Signoria, et ha avuto un piacere di quanto gli avete scritto e presone gran conforto; sono più giorni che non ha febbre, pure è molto debole, e si va passeggiando per casa, e presto sarà di tutto libero. Dice che ha obbligo con Vostra Signoria, che la casa l'ha mantenuto vivo». Gli veniva la voglia di lavorare, che si ricongiunse con un voto fatto per la libertà della patria. Al re di Francia rimandò a dire in quella occasione, per mezzo dello Strozzi, «che se rimetteva Firenze in libertà, che gli voleva fare una statua di bronzo a cavallo in sulla Piazza de' Signori a sua spesa». Anche questo generoso pensiero politico gli occupò la mente mentre stava nella casa di Banchi.

Tornò a Macel de' Corvi, e di lì vergò un biglietto (Ernst Steinmann ne ha corretto la data) al Del Riccio, per rendergli grazie, con uno stile che mostra il lieto umore: «Son guarito, e spero vivere ancora qualche anno, poiché il Cielo ha messo la mia sanità in man di maestro Baccio e nel trebbian degli Ulivieri». Questi somministratori del vino, che l'artista ricercò più volte con fiducia, erano mercanti nel banco stesso degli Strozzi; e il medico, per la cronaca messer Baccio Rontini, già noto all'artista dal tempo nel quale cadde dal palco del *Giudizio*. Il temperamento non uscì fiaccato, poiché al nipote Lionardo, che era accorso a Roma appena saputo della malattia, scrisse in questo luglio '44, con tutta la violenza dello sdegno provocato dal sospetto che quegli fosse venuto per l'eredità: «Sappi che io ho fatto testamento in modo che di quel ch'i' ò a Roma tu non v'ai più a pensare. Però vatti con Dio e non m'arrivare innanzi e non mi scriver ma' più...». E fu ancora il buon messer Luigi che si mise

di mezzo per rifare il buon tempo, e che mantenne con Lionardo una corrispondenza, felicemente rimasta, per dargli notizia dello stato dello zio.

Questa grande vecchiezza, che si protrasse fino a quasi i novant'anni, si trova descritta in un capitolo crudamente realistico: «P' sto rinchiuso come la midolla / da la sua scorza, qua pover'e solo / come spirito legat'in un'ampolla...». Tutto il corpo è rappresentato in decadenza, infranto e rotto per le fatiche, tormentato dalla tosse e dal freddo. Nella stessa spietata descrizione di sé scopre una specie di cupa gioia, che scatena fino il mal augurio: «La mia allegrezza è la malinconia / e 'l mio riposo son questi disagi: / che chi cerca il malanno, Dio gliel dia». La scena è la misera bicocca di Macel de' Corvi, ritratta con fantasie enormi nel gusto dell'orrido, più ancora che alla maniera bernesca. Dall'inventario fatto alla sua morte, si sa che aveva cinque soli vani, e che nella camera dove dormiva non si trovavano che «una lettera ferrata con pagliericcio», un «credenzone grande di noce», una «cassa di noce grossa serrata a chiave». Era buia e piena di ragnatele, proprio una «scura tomba», come la chiama nel capitolo. Qui cadde ancora malato sulla fine del 1545 o ai primi del '46. Accettò nuovamente di farsi curare nel palazzo in Banchi.

Il 9 gennaio, quando il punto della crisi fu superato, Luigi del Riccio ne mandò relazione al nipote Lionardo: «... certo ha avuto gran male et si è degnato venire qui in casa come l'altra volta, dove di già è tanto migliorato che si può dire guarito, e statene di buona voglia; confessossi et comunicossi et ordinò il testamento quale io scrissi; poi, non lo ha rogato per essere tanto migliorato che non ci è più pericolo». Il testamento non fu rogato questa volta, né mai. In quel giorno stesso 9 gennaio, Michelangelo diede di sua mano notizia a Lionardo, con una strana affermazione: «Non mi sento bene e non posso più scrivere; però sono guarito et no' harò più male, Iddio grazia: così lo prego: il simile farai tu». Da altra lettera, si sa quale era la sua fede: «Più credo alle orazioni che alle medicine», anche se si valse dei medici, e qual-

che anno dopo fu liberato da « certa acqua », quella salutare di Fiuggi. A Firenze, quella volta, corse addirittura la voce che egli fosse morto, e il nipote si precipitò a Roma, come un anno e mezzo avanti. Ne ripartì, pare, senza avere veduto Michelangelo, che il 6 febbraio gli scrisse, anche più duramente: « Circa all'esser venuto a Roma con tanta furia, io so se tu venissi così presto, quand'io fossi in miseria e che e' mi mancasse il pane: basta che tu gitti via e' danari che tu non ài guadagnati. Tanta gelosia ài di non perdere questa reità! e di' che gli era l'obrigo tuo di venirci per l'amore che mi porti: l'amore del tarlo! ».

Dell'ospitalità che gli aveva restituito un'altra volta la salute non stette a godere lungamente, poiché il 16 gennaio 1546 era già ritornato a Macel de' Corvi. Con il proprietario del palazzo saldò il debito più che da re, poiché a Roberto Strozzi mandò niente meno che i due « Schiavi », già destinati al monumento di Giulio II. Ma il partito mediceo gli fece carico di avere abitato tra quelle mura. E quando fu fatto, qualche anno dopo, a Firenze, un bando contro quelli che praticavano i fuorusciti, egli ritenne di scagionarsene, scrivendo al nipote che gliene aveva dato avviso: « Circa l'essere stato amalato in casa gli Strozzi, io non tengo d'essere stato in casa loro, ma in camera di messer Luigi del Riccio, il quale era molto mio amico, e poi che morì Bartolomeo Angelini, non ho trovato uomo per fare le mie faciende meglio di lui, né più fedelmente; e poi che morì, in detta casa non è più praticato, come ne può far testimonianza tutta Roma, e di che sorte sia la vita mia, perché sto sempre solo, vo poco attorno e non parlo a persona e massimo di Fiorentini... ». L'antico repubblicano non si ritrattava, protestando solo la stanchezza: « io è tanti altri pensieri, che io è fatica di vivere ». Ma il tratto della lettera importa specialmente per la bella testimonianza data alla amicizia di Luigi del Riccio, che era morto nel novembre 1546, lontano dall'Italia, a Lione. Inoltre, la distinzione che vi faceva, tra l'intestataro della « camera » (appartamento) in cui era stato ospite e i proprietari del palazzo, potrebbe portare alla determinazione del piano, se non delle stanze abitate dal grande vecchio.

In ogni maniera, in questa nobile dimora di Banchi egli patì e meditò, mirando la morte vicina, intrepidamente.

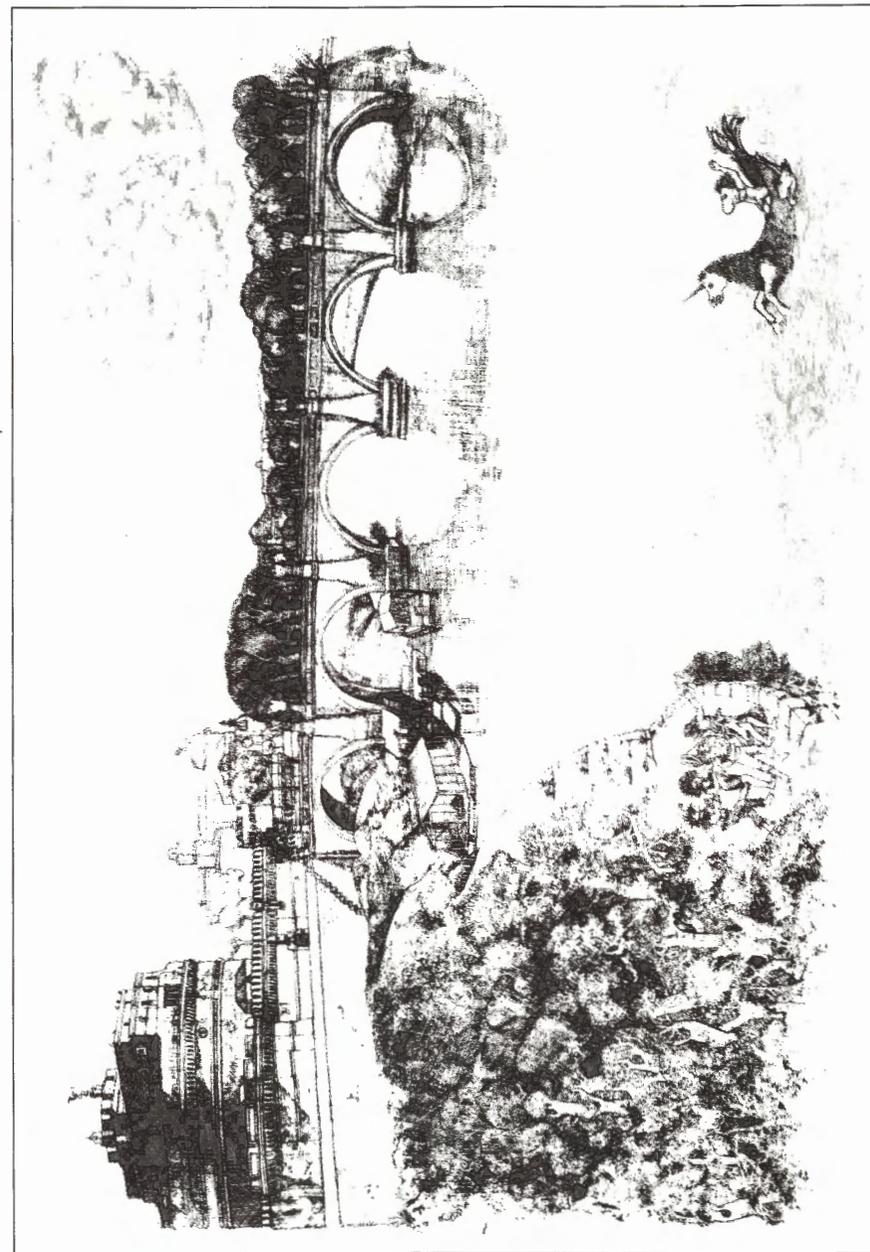
Tutti sanno come l'alto artista cristiano non rifuggì dal pensiero della fine umana: « Non v'è pensiero in me che non porti sculpita la morte », scrisse una volta a Giorgio Vasari. « Vivo della mia morte », attestò anzi nell'inizio di un sonetto, rimasto frammentario. I tratti di lettere e di poesie dove tornano variamente i pensieri scolpiti con quel segno sono molti, come anche più sublimemente ne è impressa l'opera artistica. Con la potenza dello spirito gigante, sentì il contrasto della morte cristianamente intesa e la suggestione terrestre della vita, quasi altrettanto forte alla sua natura di artista. Tale il contenuto, a esempio, del sonetto « Di morte certo, ma non già dell'ora »: sa che la vita è breve, e poca gliene rimane, il restare qui piacerebbe al senso, ma non piace all'anima, la quale vorrebbe che egli morisse, per stare con Dio. Il dissidio trovò, nei momenti di grazia, la sua composizione, nel pensiero semplice e profondo riferito dal Vasari, come di lui: « Se la vita ci piace, essendo anco la morte di mano d'un medesimo maestro, quella non ci dovrebbe dispiacere ». La figura di Cristo morto in croce, donata a Vittoria Colonna, apparve ispirata, alla donna che egli amò al di là della carne (ma, morta, si doleva di non avere baciato): « Io ebbi grandissima fede in Dio, che vi dessi una gratia soprannatural a far questo Christo; poi il vidi sì mirabile, che superò in tutti i modi ogni mia expectatione ». Ciò che tutti provano dinanzi alla serie delle « Pietà », che segnano le diverse stagioni della sua vita.

L'affissamento della morte gli si mostrò addirittura come la maniera di ritrovare se stesso, di custodire il meglio di noi, e quindi realmente di « godere ». Quasi la somma di suoi pensieri risalenti al tempo della ospitalità ricevuta a palazzo Strozzi, tra le due mortali malattie sopra ricordate, si trova espressa in un tratto dei *Dialoghi dei giorni che Dante consumò nel cercare l'Inferno e il Purgatorio*, raccolti da Donato Giannotti, come passati tra Michelangelo, Luigi del Riccio, Antonio Petreo e il Giannotti stesso, un giorno del 1545 (l'operetta risulta scritta appunto

intorno al '46). Nel ricusare l'invito a ritrovarsi a una cena con la lieta brigata degli amici, il pittore del « Giudizio universale », nella scena quasi certamente reale, reca la meditata ragione, che di tanto trascende la circostanza: « E vi ricordo, che a voler ritrovare e godere se medesimo, non è mestiero pigliare tante diletta- zioni e tante allegrezze; ma bisogna pensare alla morte. Questo pensiero è solo quello che ci fa riconoscere noi medesimi, che ci mantiene in noi uniti senza lasciarci rubbare a' parenti, agli amici, a' gran maestri, all'ambizione, all'avaricia, e agli altri vicii e peccati che l'uomo all'uomo rubano, e lo tengono disperso e dissipato, senza mai lassarlo ritrovarsi e riunirsi. Ed è meraviglioso l'effetto di questo pensiero della morte; il quale, distruggendo ella per natura sua tutte le cose, conserva e mantiene coloro che a lei pensano, e da tutte l'umane passioni li difende ». Il ragionamento non era fatto da uno stoico o da un platonico. Cristianamente, in quella malattia del 1546, come attestò l'ospite messer Luigi, si confessò e comunicò, con la fede che lo sostenne sempre, e fino a quell'estrema sera del 18 febbraio 1564, tra le mura della sua nuda casa di Macel de' Corvi, quando si fece ricordarè « i patiri di Gesù ». Prima d'incontrarlo, giudice di tremenda maestà ma anche vittima per sterminata amorosa pietà: nei due aspetti che egli aveva ritratto con la sua arte, più altamente forse che qualun- que altro uomo mai.

Lungo i secoli, il palazzo ebbe altri proprietari. Sulla fine del Cinquecento, apparteneva ai Bandini, banchieri senesi, per una certa toscanità che si mantenne. In quegli anni, un descrittore anonimo lo delineò: « Ha doi finestrate principali, con tre fine- stre per finestrate... ». Così ne rimase il prospetto, fino a un restauro nel 1841, che lo alterò parzialmente. Lavori che si proget- tano dovranno riscattarlo da una secolare decadenza. L'occasione fa auspicare che nel bel cortile un marmo ricordi il più grande dei suoi ospiti. Poiché fu realmente per Michelangelo una casa della vita.

NELLO VIAN



Uno dei miei ricordi preferiti della Roma di più che trenta anni fa, resta legato a quell'ora di delizia e di batticuore che io passavo ogni mercoledì fra le bancarelle dei librari a Campo di Fiori (1), ed anzi per essere precisi nella contigua piazzetta del Paradiso. Il mercato dei vecchi libri a Roma ha avuto varie sedi e fortune. Non ho potuto conoscere, naturalmente, quello che al tempo del Belli si teneva ancora a piazza Navona, ma sono stato un assiduo della piazzetta del Paradiso, dove venne poi trasferito. Ogni mercoledì, giorno di mercato, vi arrivavo verso mezzogiorno come a un appuntamento cui non si vuol mancare; e la cannonata meridiana che spaccava in due, dall'alto del Gianicolo il giorno romano, fra i Colli Albani e il Monte Soratte, mi trovava quasi sempre lì curvo a sfogliare tomi d'ogni sorta. La piazzetta, dove s'intravede sui tetti la cupola di Sant'Andrea della Valle, era affollata di *bouquineurs* e anche di donne eleganti che vi venivano, più che altro, per gli antiquari e tanta paccottiglia di cose strane. Dalle trattorie si sentiva un tintinnio di stoviglie, squillavano i grammofoni dei venditori di dischi, ci s'incontrava con gli amici meglio che in un salotto o in una biblioteca e per di più con quegli antichi personaggi dei libri che anch'essi erano lì di casa, i classici, gli

---

(1) Proporrei agli attuali *Magistri Viarum* il ripristino dell'autentica denominazione romana «Campo di Fiori»; e non capisco perché si debba preferire la forma toscaneggiante «de' Fiori», con quel *de'* (apocope di *des*) che falsifica il romanesco *de*, equivalente a *di*. In tutti gli scrittori (non recentissimi), piante, documenti, *taxae viarum* ecc. si trova del resto sempre «Campo di Fiori»; nei più antichi anzi «Campo di Fiore» (così in Annibal Caro) in cui con ogni probabilità persiste il latino *Campus Florae*, secondo l'etimologia del Martinelli. A parte l'etimologia, se, come sembra verosimile, nel luogo era un prato dove crescevano fiori e cioè un «campo di fiori», questa denominazione mi sembra più giusta che «campo dei fiori».

umanisti, in quel rione che vide le prime tipografie, e passeggiare lì intorno Annibal Caro e il Cellini, Raffaello e Pietro Aretino. Non lontano di qua era « la Sapienza », luogo e nome per un ateneo così belli, che il loro abbandono per una qualunque « città universitaria » basterebbe da solo a segnare il tramonto di una epoca. Quel bel sole latino, quell'azzurro erano ancora gli stessi del Cinquecento; sembrava che le pagine dell'Aldino che aprivo con trepidazione provassero un brivido e che le ombre degli antichi autori avessero veramente lì, nella piazzetta il loro paradiso.

Al mercato dei libri faceva contrasto, lì dietro, nella piazza di Campo di Fiori, il mercato delle cibarie, e i colori stessi dicevano due mondi diversi; le pergamene, le pagine ingiallite da una parte, e dall'altra i quarti vermigli di bue, il luccichio dei pesci, il fasto delle verdure, i mucchi dorati degli aranci. Eppure i due mercati prestavano l'uno all'altro qualche cosa cui altrimenti non si sarebbe pensato; le materie per il nutrimento dei vivi si accostavano inaspettatamente a quegli alimenti larvali, a quelle crisalidi di passioni, disseccate nei libri. Ma anche i libri tornavano ad avvicinarsi alla vita, entravano di nuovo nel suo mulinello per quella combinazione che li faceva incontrare a caso con i vivi di adesso. Opere che non avremmo mai avuto occasione di aprire, approdavano alle bancarelle a crolli periodi da biblioteche insigni, naufragate nelle demolizioni del corso del Rinascimento o di via dell'Impero, col rovinare delle fortune degli ultimi eruditi e le vendite precipitose degli eredi.

\* \* \*

La verità è che quei libri, portati lì dalla sorte, si creavano attorno un'aura piena di tentazioni, accendevano un pericoloso libertinaggio intellettuale: quello dell'avventura libresco. Poiché da un libro tutto ci si può aspettare, da un momento all'altro, anche un cambiamento di vita, oltre che di idee; ed è sulle bancarelle che il vero don Giovanni va a caccia di occasioni, come di carte nautiche dove indovinare la vera rotta del suo destino.

Infedele a qualunque definizione di sé, restio a lasciarsi inca-

sellare in una qualsiasi categoria, magari la più nobile, delle arti o delle discipline, questo nemico giurato della specializzazione, questo amante sempre inappagato dell'infinito e dell'improbabile, va spiando nei libri come in tante serrature il segreto della vocazione degli altri e l'affascinante eventualità di cambiare la propria. Eccolo, il grande peccato dell'inguaribile « dilettante », quello che più difficilmente gli sarà perdonato: non viene mica a cercare i libri a cui è legato da un antico amore o dai suoi studi, di quelli anzi non si cura affatto come di partita già chiusa. Lo vedrete invece esplorare trattati di alchimia, un manuale di composizione e contrappunto, una somma teologica, una grammatica ebraica, un'opera sulle rocce o sulle nuvole, una teoria dei colori. Ognuno di questi argomenti lo invoglia, gli fa immaginare ricerche appassionanti.

La molla che lo spinge è la speranza di incontrare qui quel libro fondamentale e decisivo che non potrebbe trovare se non in questa ispirata biblioteca del caso, dove la Fortuna stessa coi suoi occhi bendati è bibliotecaria. Essa gira qui la ruota delle vocazioni e degli astri, e li distribuisce a chi vuole, come i mucchi d'oro sui numeri e i colori del tavolo da gioco. Essa regala così il capolavoro o la scoperta al « dilettante » e lascia che lo specialista si rompa inutilmente le nocche su una sola porta che non verrà mai aperta. E così sulle bancarelle del Paradiso ti metteva nelle mani libriccini più preziosi che talismani, i quali avevano il potere di cambiare corso ai pensieri e di avviarli verso direzioni inaspettate dove forse potevi finalmente incontrare il vero te stesso.

Poiché, degli infiniti sbagli ed equivoci ed errati recapiti della esistenza, il più comune si ha nelle presunte vocazioni e nella scelta delle professioni, con cui ci si accoppia quando poco o nulla ancora si sa di se stessi e del mondo. Perciò, come può capitare che un uomo, dopo vent'anni di un insipido matrimonio, scopra i suoi gusti e si innamori la prima volta, così può capitare che un altro, dopo aver creduto trent'anni di seguito di essere un medico si scopra all'improvviso pittore, e il pittore tribuno, e il tribuno collezionista di francobolli.

## Il primo periodo genovese di Bernardino Bolasco

Per ognuno di questi che non avevano ancora capito la loro vocazione, il libretto pescato a caso poteva essere lo spunto che lo aiutava a riconoscerla. In realtà essi venivano qui come a farsi leggere la mano o farsi fare le carte. Venivano insomma per una magica operazione che si potrebbe chiamare di « bibliomanzia »; e per loro non sarebbe andato male il nome di « bibliomanti ».

\* \* \*

Una delle tante cose che sono cambiate nella Roma di questo secondo dopoguerra è anche il mercato dei libri che si fa ora in piazza Borghese, accosto al palazzo in forma di clavicembalo, con la tastiera sulla via di Ripetta e la coda sghemba lungo la piazza.

L'appassionato *bouquineur*, ancora alla ricerca della sua vocazione, vi arriva di mezzodì come arrivava sulla piazzetta del Paradiso. La luce di primavera è già splendente e mite al tempo stesso, favorevole alle scoperte. E quante scoperte egli fa! Uno dopo l'altro, ecco venir fuori i libri da tanto tempo cercati, e tutti a prezzi minimi, nascosti fra la minutaglia degli scarti. Lui compra e compra, felice come non è stato mai, e sovraccarico; alcuni ne caccia nelle tasche della giacca e del cappotto, altri se li porta fra le braccia, a torre, a colonna. Vorrebbe prendere una carrozzella, come la prendeva una volta a Campo di Fiori, e il caso benigno gliene fa trovare una superstite. È proprio, questa sua, una mattina di fortuna. Vi sale come ebbro, con un leggero capogiro. Il cavalluccio passa il ponte, a uno schiocco di frusta del vetturino si avvia di trotto per il viale lungo il fiume. Ed ecco è già arrivato al portone della sua casa sul Lungotevere; e lui sorride perché non gliela fa a scendere con tutti quei libri. Ma quell'imbarazzo lo fa svegliare; e allora si ricorda che in quella bella casa dove era nato, con le finestre sugli alberi e sul fiume, non abita più da tanti anni; e che il Lungotevere, il bel viale di acacie, passeggiata preferita di poeti e di innamorati, non esiste più, perché è stato da molti anni orrendamente schiomato e sventrato per la costruzione dei nuovi sottovia e la fuga urlante delle macchine.

GIORGIO VIGOLO

Nella « Strenna » dello scorso anno, dedicata al centenario di Roma capitale, mi occupai delle due prime scuole elementari, che il Comune aprì il 16 dicembre 1870, e rintracciai alcuni elementi per le biografie di Bernardino Bolasco, romano, maestro e direttore di quella maschile, e di Clara Francia Chauvet nata a Rosignano Monferrato, maestra e direttrice della femminile. Ciascuno dei due, nella ricorrenza caduta il 16 dicembre 1970, sono stati ricordati dal Comune, con una lapide sulla facciata dei due edifici dove le scuole sorsero: rispettivamente, in via dei Fienili 42D e in via del Teatro Marcello 4/A. Sulla tomba del Bolasco, inoltre, che si trova al Verano, l'Assessore A. Mazzarello depose una corona d'alloro per conto del Municipio. Il quale, infine, accogliendo il voto con cui chiudevo il mio scritto, ha deciso di dedicare, sia al Bolasco sia alla Francia Chauvet, una scuola elementare.

A un anno di distanza da quell'articolo, per le ricerche che ho continuato a fare, sono in grado di poter aggiungere altri elementi alla biografia di Bernardino Bolasco. Per quanto riguarda la sua vita militare posso aggiungere al poco che ne dice L. Bolasco sul suo volume *Brevi cenni sulla famiglia Bolasco* (« Si sa che andò volontario nell'esercito piemontese. Secondo notizie tramandatesi in famiglia, egli, per potersi arruolare, sarebbe fuggito di casa. Si dice pure che abbia preso parte alla spedizione di Crimea, agli ordini del generale Assanti che lo ebbe caro »), senza poter né confermare, né confutare queste notizie, però, che partecipò alla campagna del generale Cialdini nelle Marche e nell'Umbria, e vi ottenne un encomio, commutato nel 1878 in medaglia di bronzo. Il 12 aprile 1907, due giorni dopo la scomparsa del Bolasco, apparve

sul « Secolo XIX » di Genova questo suo breve necrologio, col titolo *La morte di un patriota*.

« Morì ieri l'altro nella nostra città il professor cavalier Bernardino Bolasco d'anni 76 da Roma. Fu per molti anni soldato dell'indipendenza italiana, al fianco dei generali Cosenz e Assandri, col grado di aiutante di campo e venne decorato di tre medaglie.

Fu anche ufficiale volontario dell'esercito turco.

La Sua salma verrà oggi trasportata a Roma, dove sarà inumata ».

I dati di questo necrologio, compresa la notizia piuttosto stupefacente dell'« ufficiale volontario dell'esercito turco », sono resi attendibili dal fatto che la nota fu redatta sicuramente da persona che conosceva il Bolasco, e che forse gli era stata amica; così che è da credere che potesse averli appresi dalla sua stessa voce.

Nell'Archivio Centrale di Stato, a Roma, dove sono conservate le carte del Ministero della pubblica istruzione, ho trovato alcuni fogli che riguardano il Bolasco, compresa una sua domanda e una sua lettera, di cui riferirò fra breve. Da tutti questi documenti pare di dover dedurre che il Bolasco facesse parte, nel 1848, del Corpo di spedizione pontificio, comandato dal generale Durando, e che, conclusasi la guerra, tornasse a Roma, presso i suoi. Nel 1859, invece, dovette arruolarsi di nascosto (la « fuga », appunto!) nell'esercito piemontese; col quale fece parte del corpo di spedizione che occupò le Marche e l'Umbria, per congiungersi con l'esercito di Garibaldi al Volturmo. Finita la guerra, compromesso dalla « fuga » e da codesta partecipazione all'esercito che aveva sottratto al papa le due regioni, non poté tornare dai suoi, come aveva fatto dieci anni prima. Decise così, ed ormai procediamo coi documenti alla mano, di stabilirsi a Genova, dove si conquistò la patente elementare normale di grado superiore, e quella per l'insegnamento del francese. Alla fine del '66, vinto un regolare concorso, entrò di ruolo nelle scuole elementari comunali della città, ottenendo anche l'incarico di lingua francese nelle scuole tecniche serali e nel Collegio-Convitto Commerciale Azzano. Amato dai colleghi e stimato dai superiori, la Giunta municipale gli concesse, per l'anno scolastico 1868-69, « una menzione onore-

vole ». I documenti che seguono e da cui ho tratto queste notizie, costituiscono la pratica che, dopo Porta Pia, il Bolasco avviò immediatamente, al fine di farsi trasferire nelle scuole elementari che il Comune di Roma avrebbe aperto. Ecco la domanda indirizzata al Ministero delle pubblica istruzione a Firenze, in data dell'11 ottobre 1870.

« Illustrissimo ed Eccellentissimo Signore

Bolasco Bernardino, nato in Roma il 7 aprile 1831, fece le campagne di guerra per l'Indipendenza Italiana negli anni 1848 e 1849; lasciò Roma per prendere parte a quelle dell'anno 1859, e fece la campagna dell'anno 1860-61 nel regno di Napoli.

Non potendo poi rientrare nella città natia stabilì il suo domicilio in Genova dove, ottenuta la Patente di lingua francese e quella di Maestro elementare normale di grado superiore, disimpegna da quattro anni l'ufficio di Maestro nelle Scuole Civiche.

Ora il sottoscritto, diviso per tanti anni dalla sua famiglia, la quale si compone della madre, due fratelli e nove sorelle di cui quattro ancora nubili, desidererebbe ritornare in seno ad essa, e per affetto che per lei nutre, e per dovere che ha di concorrere coi fratelli al di lei sostentamento.

È perciò che il sottoscritto prega l'Eccellenza Vostra Illustrissima a volergli accordare la grazia di far parte del personale insegnante delle pubbliche scuole che si stanno organizzando in Roma. Fiducioso d'ottenere quanto domanda, il sottoscritto si dichiara

Dell'Eccellenza Vosra Illustrissima

Umilissimo devotissimo servo

Bernardino Bolasco

Genova, 11 ottobre 1870 ».

Accompagnava la domanda la seguente dichiarazione del sindaco di Genova:

Città di Genova

Ufficio d'Istruzione pubblica

Il Sindaco

Certifica che il sig. Bernardino Bolasco, nato in Roma il 17 aprile 1831, è provveduto della Patente di Maestro elementare normale di grado superiore e di quella per l'insegnamento della lingua francese, ed ha fatto le campagne del 1848-49 per l'Indipendenza Italiana e del 1860-61 nel Regno di Napoli, come risulta dal Brevetto delle medaglie commemorative e dagli altri documenti presentati a questo ufficio;

Certifica inoltre che lo stesso sig. Bolasco, superato lodevolmente

l'esame di concorso, entrò a far parte del Corpo Insegnante di queste Scuole Civiche Elementari il 3 dicembre 1866, e tenne sempre ottima condotta dando non dubbie prove di perizia e di zelo nell'adempimento del suo ufficio; onde ottenne l'anno scolastico 1868-69 una menzione onorevole dalla Giunta Municipale.

Genova, 11 ottobre 1870.

IL SINDACO

Con rapidità oggi impensabile, quando, pure, vige un ben diverso sistema di comunicazioni, ricevuta la domanda, già il 20 ottobre successivo, il Ministero chiedeva il parere del Consiglio scolastico della Provincia di Genova, come si desume dalla nota segnata a tergo della domanda del Bolasco.

« Prot. N. 10326

Al Consiglio scolastico della Provincia di Genova  
per informazioni ed avviso.

Per il Ministro  
G. Cantoni »

Firenze, 20 ottobre 1870.

Ancora a tamburo battente, il 27 ottobre successivo, il Prefetto di Genova, nella sua qualità di Presidente del Consiglio provinciale scolastico (come era stato stabilito col decreto 22 settembre 1867, n. 3956 del Ministro Coppino) rispondeva al Ministero con la lettera che segue:

Genova, lì 27 ottobre 1870

Protocollo 33999 28 letto

Il sottoscritto confermando pienamente quanto è detto nell'attestato del Sindaco di Genova in data 11 ottobre 1870 riguardo al sig. Bernardino Bolasco, può aggiungere le seguenti notizie.

Il sig. Bolasco nello insegnamento delle materie per cui è fornito di regolare titolo d'idoneità, cioè nell'insegnamento elementare inferiore e superiore nelle scuole diurne, e in quello di lingua francese nelle Scuole Tecniche serali di questa città, non solo ha dimostrato sempre distinta perizia ed attitudine pratica ma anche lodevole diligenza e zelo perseverante e singolare. Questo municipio gli ha significata la sua soddisfazione

Prefettura di Genova  
R. Provveditorato agli Studi  
n. del Protocollo 105  
Risposta alla lettera  
nota del 20 and. N. 10326  
OGGETTO:  
Bernardino Bolasco  
Allegati 2

Firenze  
Ministero dell'Istruzione  
Pubblica

annoverandolo fra gli insegnanti meritevoli di speciale menzione onorevole per zelo e perizia nello adempimento del proprio ufficio e chiamandolo più volte a far parte delle commissioni esaminatrici degli aspiranti ad impiegarli nei civili uffici.

Quanto alla condotta morale e politica, da che il sig. Bolasco si trova in Genova si è sempre diportato in modo veramente esemplare e degno di un savio e assennato educatore, distinguendosi anche per una squisita gentilezza, tanto che ha sempre goduto e gode per ogni rispetto la stima e l'affezione dei suoi superiori e colleghi.

Il sottoscritto crede dunque che il sig. Bolasco sia meritevole d'ottenere pienamente appagati i suoi desideri.

Il Prefetto

Presidente del Consiglio P. S.

Clergy (?)

Il documento che segue ora, conservato anche esso nell'Archivio Centrale di Stato a Roma non reca data, e non saprei dire da chi e quando sia stato redatto. Che sia da mettere in relazione con la nomina del Bolasco a Cavaliere della Corona d'Italia, avvenuta il 16 aprile 1885?

« Il Sig. Bernardino Bolasco, nato in Roma l'8 aprile 1831, figlio del fu Antonio, fu per molti anni insegnante nelle scuole municipali di Genova e professore di Lingua Francese nel Collegio-Convitto-commerciale Azzeno in quella città. Prese parte come volontario alle guerre per l'indipendenza della Patria nel 1848-49 e nel 1860-61, come risulta da' suoi brevetti e dalle medaglie commemorative.

Nel novembre 1870, tutto che' provveduto in Genova di onorevole impiego e da tutti amato e stimato assai, volle tornarsene a Roma, sua città natale e vi fu accompagnato con lettere dell'Ispettore municipale di colà, Cav. Da Passano e del già Ministro Casta-

Bernardino Bolasco  
del fu Antonio, nato in  
Roma, l'8 aprile 1831

Direttore nelle  
Scuole Comunali di Roma

gnola, tale che di ben pochi si può dire quello che i due egregi uomini attestano di lui.

In Roma, nominato subito Direttore, ebbe parte principalissima nella istituzione delle scuole comunali; gli fu affidata la direzione di quella di via dei Foraggi a pie' del Palatino, ora trasferita a Sant'Angelo in Pescheria, presso piazza Campitelli, scuola che presentava e presenta speciali difficoltà pel convivere di cattolici e d'israeliti insieme.

Nell'adempimento de' suoi doveri e come cittadino e come direttore il Sig. Bernardino Bolasco è esatto, zelante, intelligente, pieno di prudenza e insieme di coraggio: è un uomo di carattere: tale lo stimano i Maestri da lui dipendenti, tale i suoi superiori in Campidoglio.

Si può dunque con tutta sicurezza affermare che il *Direttore nelle Scuole Comunali di Roma Sig. Bernardino Bolasco* è uomo dotato di tutte quelle qualità di mente e di cuore che fanno un uomo stimabile ed onorando».

Prima di riferire la lettera che ci conserva la calligrafia del Bolasco (nella domanda di trasferimento, anche se fu scritta personalmente da lui, la calligrafia è messa per dir così, in bella, per riuscir chiara e ben leggibile, e s'allontana naturalmente dalla sua scrittura usuale), riferisco qui altre notizie che riguardano l'attività d'insegnamento del Bolasco a Genova.

Nell'Archivio del Municipio di Genova, nel secondo libro dei *Verbal* della Giunta Municipale, del semestre del 1869, si trova la seguente nota:

«L'assessore Morro presenta la relazione intorno all'esame concorso dato dagli Aspiranti al posto di reggente nelle scuole civiche maschili, aperto colla deliberazione del 14 settembre. Da questo risulta che 4 sono gli Assistenti supplenti i quali hanno subito completamente l'esame essendone allontanati due dall'esame orale, e che gli stessi secondo i punti di merito riportati rimasero ordinati come segue:

- 1) . . . . . con voti 30 su 30
- 2) . . . . . con voti 28 su 30
- 3) BOLASCO BERNARDINO con voti 27 su 30»

175  
30  
Bolasco Bernardino  
1870



BR 225611-14186.80  
1871  
Pini

*Illustrissimo ed Eccellentissimo Signor,*

Bolasco Bernardino nato in Roma il  
4 Aprile 1831 fece la campagna di guerra  
per l'Indipendenza Italiana negli anni  
1848 e 1849, lasciò Roma per prendere par-  
te a quella dell'anno 1859, fece la cam-  
pagna dell'anno 1860-61 nel regno di  
Sicilia.

Non potendo poi rientrare nella città  
nativa, stabilì il suo domicilio in Genova dove,  
ottenuta la Polenta di lingua francese e  
quella di lingua italiana, conseguì il  
grado superiore di insegnante da quattro an-  
ni e l'ufficio di assistente nelle Scuole Civiche.  
Cosa il sottoscritto deriva per tanti  
anni dalla sua famiglia, la quale si com-

Documenti autogr.  
Verbali del M.  
della Giunta  
in data 11.11.1870

franc della madre, due fratelli e nove sorelle,  
dei cui quattro ancora minori, desidero che  
ritornare in seno ad essa e per appello che  
per lei mi ha, e per dovere che ho di concor-  
rere coi fratelli ed ai di lei sostentimento.

E perciò che il sottoscritto prega  
l' Eccellenza Vostra Illustrissima a volerli  
accordare la grazia di far parte del perso-  
nale insegnante delle pubbliche Scuole che  
si stanno organizzando in Roma.

Fiducioso d'ottenere questa domanda  
il sottoscritto si dichiara

All' Eccellenza Vostra Illustrissima

Genova 11 Ottobre 1870.

Umilissimo devotissimo servo  
Bernardino Bolasco

IL 16 DICEMBRE 1870  
IL  
COMUNE DI ROMA  
APRIVA IN QUESTA SEDE  
LA SUA PRIMA  
SCUOLA ELEMENTARE MASCHILE  
NELLA RICORRENZA CENTENARIA  
NE RICORDA IL MAESTRO E DIRETTORE  
BERNARDINO BOLASCO  
ROMANO  
COMBATTENTE PER L'INDIPENDENZA ITALIANA  
ROMA 16 · XII · 1970

(foto V. Recchia)



IL 16 DICEMBRE 1870  
IL  
COMUNE DI ROMA  
APRIVA IN QUESTA SEDE  
LA SUA PRIMA  
SCUOLA ELEMENTARE FEMMINILE  
NELLA RICORRENZA CENTENARIA  
NE RICORDA LA MAESTRA E DIRETTRICE  
CLARA FRANZIA CHAUVET  
ROMA 16 · XII · 1970

(foto V. Recchia)

Più oltre, nello stesso libro dei *Verbali*, nell'elenco di *tutti* gli insegnanti delle *scuole civiche serali*, si trova :

« SCUOLA TECNICA SERALE S. M. DEI SERVI  
I Classe

. . . . .  
. . . . .  
. . . . .  
BOLASCO BERNARDINO Assistente supplente L. 300 »

Insegnante di francese era un altro maestro.

Nel libro dei *Verbali* del secondo semestre del 1870, in data 2 dicembre, si trova l'accettazione della domanda d'aspettativa presentata dal Bolasco.

« Vista la domanda presentata in data 25 novembre da Bernardino Bolasco assistente nelle scuole civiche elementari, colla quale per motivi di famiglia chiede d'essere collocato in aspettativa.

Visto il rapporto dell'Ispettore delle Scuole Civiche col quale si propone d'accogliere favorevolmente tale domanda.

Visti gli art. 8 e ... la Giunta all'unanimità dei voti delibera di collocare in aspettativa il Signor Bernardino Bolasco, assistente nelle scuole civiche elementari ».

Ed ecco, per concludere, altri due documenti, conservati all'Archivio Centrale di Stato, e che si riferiscono ai primi mesi del '71, quando il Bolasco dirigeva la scuola di via dei Fienili. Il primo è una lettera del Bolasco al Buonazia, Provveditore centrale della P.I. (noi diremmo: Direttore Generale), venuto a visitare la scuola.

« Illustre Signore

La soddisfazione grandissima provata per l'onore che la visita della S. V. Illma aveva procurato all'Istituto da me diretto, mi fece obbliare di pregarla a voler apporre la di Lei pregiatissima firma nel registro a tal uopo destinato.

A riparare una tale dimenticanza e non volendo lasciarmi sfuggire sì propizia occasione di vedere onorato il mio libro del suo illustre nome, mi era fatto ardito di recarmi

Scuola Civica Elementare  
Maschile  
Rione Ripa  
Via de' Fienili n. 42/D  
Roma, li 2 aprile 1871  
N. 66

OGGETTO:  
All'Ill.mo Signore  
Il Signor Commendatore  
Buonazia  
Provveditore Centrale  
della Pubblica Istruzione  
Firenze

dalla S. V. Illma per pregare la nota di Lei gentilezza, a non privarmi di tanto desiderato ricordo; ma con mio grandissimo dispiacere, trovai che la S.V. Illma era pochi istanti prima partito. Mi valgo dunque della presente per Chiederle istantemente a mio nome e di tutti questi Insegnanti, a volermi onorare di due linee di riscontro, che sarò fortunato d'inserire nel suaccennato libro.

Mentre ne anticipo alla S. V. Illma le più sentite azioni di grazie, colgo occasione per dichiararmi con la più profonda stima della S. V. Illma

Devotissimo servo  
Bernardino Bolasco  
Direttore »

Ed ecco la minuta della lettera di risposta preparata dal Buonazia, di cui riferisco anche le correzioni.

« Firenze, addì 12 aprile 1871

Pregmo Signore

Al Signor  
Bernardino Bolasco  
Direttore della Scuola  
Elementare Maschile del  
Rione Ripa  
(Via de' Fienili n. 42/D)  
Roma

Alla gentile istanza che la S.V. mi fa, di porre il nome mio nel registro de' visitatori (di cotesta) della Scuola da Lei con efficace intelligenza diretta (mi è cosa assai gradita), acconsento del migliore grado, per via che la istruzione popolare che si rinnovella in Roma mi rende immagine della vita più vigorosa e più prospera alla quale si ridestano e crescono le moltitudini del nostro giovane Regno.

F/to Buonazia

E, per adesso, debbo far punto.

LUIGI VOLPICELLI

---

Per l'esattezza Bernardino Bolasco nacque il 7 aprile e fu battezzato il giorno successivo, come risulta a p. 132 del Libro dei nati della Parrocchia di S. Angelo in Pescheria.

## Indice delle illustrazioni

*In copertina:* Thomas - Inondazione di piazza Navona (Roma, Gabinetto Nazionale delle Stampe).

Chiostrì di S. Sisto Vecchio, S. Cecilia, Ss. Quattro Coronati, S. Giovanni dei Genovesi . . . . .	8-9
In attesa dello sparo del cannone di mezzogiorno dal Gianicolo	13
Piazza di Pietra . . . . .	16-17
Giglietto di Palestrina . . . . .	21
Malwida von Meysenbug ( <i>ritratto</i> ) . . . . .	29
LIVIO APOLLONI: Musica al Pincio . . . . .	31
La piú antica città romana della Germania: Trévirì . . . . .	32-33
Cyprian Norwid . . . . .	36-37
ARISTIDE CAPANNA: S. Maria in Trastevere da piazza S. Egidio	47
Lettera di Pellegrino Casalini «fabbricatore di carrozze» . . . . .	60-61
Cesare Pascarella: Popolana seduta ( <i>acquarello</i> ) . . . . .	65
La pergamena di nomina dell'arch. Andrea Vici all'Accademia dell'Arcadia . . . . .	76-77
Erma di Ennio Quirino Visconti nel cortile del Collegio Romano	85
GIULIANA STADERINI PICCOLO: (Roma sparita) - Il cocomeraro di via Alessandrina . . . . .	93
Avignone - Il palazzo dei Papi . . . . .	94-95
Pianta et alzata del giardino di Belvedere e del Palazzo Pontificio in Vaticano - L'Orto Botanico lungo il versante Est del Gianicolo (1883) . . . . .	108-109
Medaglione di Antonio Nibby scolpito sulla lapide sepolcrale . . . . .	113
La poltrona creata per Ettore Petrolini . . . . .	115
OVIDIO SABBATINI: Chiesa di S. Crisogono in Trastevere . . . . .	121

Cartellone pubblicitario e ritratti di attori . . . . .	124-125
MARCELLO MAZZOLI: Ponte Rotto all'Isola Tiberina . . . . .	129
GIOVAMBATTISTA SALVATORI: Androne del palazzo di via S. Maria dell'Anima . . . . .	145
Verso e recto della medaglia offerta dall'Archiginnasio Romano a Vincenzo Gioberti e frontespizio dell'opuscolo di Oreste Raggi . . . . .	148-149
Una battaglia in piazza del Quirinale . . . . .	153
E. Roesler Franz: (Roma sparita) - Via dei Cappellari con il Cavalcavia . . . . .	161
Planimetria dei confini di piazza della Trinità dei Monti di G. B. Nolli (1748) . . . . .	164-165
Sabatier: La passeggiata al Pincio e Villa Medici . . . . .	169
Iscrizione a Pio IX in Trastevere (1870) . . . . .	171
L'albero natalizio del 1916, tuttora nel cortile del Collegio Leoniano . . . . .	173
Inizio della zona dell'antica « Pirgi » e castello di S. Severa - « Punicum »: Porticciolo dei pescatori e castello di S. Marinella . . . . .	184-185
GEMMA D'AMICO: S. Giorgio in Velabro visto dal Palatino . . . . .	187
J. Severn: Shelley sulle rovine delle Terme di Caracalla - Cimitero degli Inglesi . . . . .	188-189
GEMMA HARTMANN: La chiesa della Madonna del Rosario a Monte Mario ( <i>acquarello</i> ) . . . . .	197
Frontespizio del « Viaggio musicale » di R. Bay - Ritratti vari . . . . .	204-205
Carretto a vino . . . . .	221
Viaggi attraverso Roma di duecent'anni fa... . . . .	225
20 settembre 1970: Cerimonia laico-religiosa sul piazzale di Porta Pia . . . . .	227
Cento anni di baracche . . . . .	236-237
OVIDIO SABBATINI: Un angolo del Foro Romano . . . . .	241
Fontanella pubblica a Ceccano . . . . .	253
Ernesto Leuti: Il Colosseo da S. Sebastiano al Palatino ( <i>olio</i> ) . . . . .	257
Luigi Huetter . . . . .	269
Alcuni disegni del periodo romano di Antonio Mancini . . . . .	276-277
B. Pinelli: Ripresa dei barberi ( <i>acquarello</i> ) . . . . .	292-293
ADOLFO MANCINI: Tempio della Fortuna Virile . . . . .	305

D. Vincenzo Tizzani . . . . .	317
L'arazzo esposto alla VI Biennale dell'Antiquariato (Firenze 1969) - L'incisione di Jan van Straet . . . . .	332-333
CARLO TINOZZI: Il Campidoglio e la Scalinata dell'Aracoeli . . . . .	339
Cesare d'Angelantonio . . . . .	349
Carlo Pacelli principe romano . . . . .	352-353
La lapide sulla tomba di G. G. Belli resa illeggibile dal tempo e dopo il ripristino a cura del « Gruppo dei Romanisti » . . . . .	356-357
Il piano per i borghi di Nicolò V e Leon Battista Alberti . . . . .	363
Ritratto di Maria Beretta Trelanzi . . . . .	369
La Zecca italiana vista da via Lamarmora - Lo scrivano pubblico in piazza Montanara - Supplica del « lavorante giornaliero » Francesco Uccelli - Pietro Giampaoli (autoritratto) . . . . .	372-373
MARCELLO MAZZOLI: Ponte e Castel S. Angelo . . . . .	387
Bernardino Bolasco, romano . . . . .	396-397

Finalini di *Eugenio Dragutescu, Giuliana Staderini Piccolo, Goffredo Verginelli.*



## Indice del testo

(Gli articoli si succedono nell'ordine alfabetico  
dei cognomi degli autori)

EMMA AMADEI - I chiostrì delle antiche chiese romane . . . . .	7
NINO ANDREOLI - Il piú bel panorama di Roma . . . . .	12
FABRIZIO M. APOLLONJ GHETTI - Una piazza . . . . .	16
URBANO BARBERINI - I « Giglietti » di Palestrina . . . . .	19
MANLIO BARBERITO - Roma e Malwida von Meysenbug <i>ovvero</i> la storia dell'Ottocento in un salotto monticiano . . . . .	22
CATERINA BERNARDI SALVETTI - Romanità di Trévirì (Trier) « colonia Augusta Trevirorum » . . . . .	31
BRONISLAW BILINSKI - Cipriano Norwid, poeta romantico polacco al Caffè Greco e la sua novella « Ad leones » . . . . .	35
RAFFAELLO BORDI - Epicedio della strada di Roma . . . . .	47
MARIO BOSI - « Fatto coi fiocchi »... . . . . .	54
ANDREA BUSIRI VICI - Un'interessante elezione del 1804 nel- l'Accademia dell'Arcadia . . . . .	65
MIMÌ CARRERAS - Una poesia sconosciuta di Trilussa . . . . .	80
GIUSEPPE CASTELLANI - Ennio Quirino Visconti (1751-1818) . . . . .	82
URBANO CIOCCETTI - La prima esecuzione perosiana . . . . .	86
VITTORIO CLEMENTE - Leggende abruzzesi su Cola di Rienzo . . . . .	89
FABIO CLERICI - Hélié de Talleyrand-Périgord, il cardinale dalla « dolce vita » . . . . .	93
STELVIO COGGIATTI - Orto botanico di Roma, vicissitudini di un nome e di un'istituzione . . . . .	96
A. M. COLINI - La tomba di Antonio Nibby al Verano . . . . .	110
LUIGI CONTI (GICO) - Ettore Petrolini, mio cliente . . . . .	114
ANTONIO D'AMBROSIO - Negozi a Roma . . . . .	116
GIUSEPPE D'ARRIGO - Vecchio varietà romano . . . . .	121

ETTORE DELLA RICCIA - Un secolo di vicende urbanistiche romane	129
RODOLFO DE MATTEI - Gioberti alla «Sapienza»	145
LAMBERTO DONATI - Una battaglia in Piazza del Quirinale	152
CLEMENTE FACCIOLI - Metastasio busca a denari	157
C. A. FERRARI DI VALBONA - La «Piazza della Trinità de' Monti» si identifica di nuovo con la planimetria di G. B. Nolli del 1748	164
AUGUSTO FORTI - Dopo l'avvento di Roma Capitale	169
CARLO GASBARRI - Un albero di Natale che ha 55 anni	172
WOLF GIUSTI - Romania e Roma	176
MANLIO GOFFI - Romani al mare	182
VINCENZO GOLZIO - Shelley e Roma	187
MASSIMO GRILLANDI - Roma e i pittori domenicali	193
JØRGEN BIRKEDAL HARTMANN - I «Viaggi musicali» di Rudolph Bay	197
GIOVANNI INCISA DELLA ROCCHETTA - Un elenco latino degli uffici dell'Inclito Popolo Romano	212
LIVIO JANNATTONI - Gloria del carrettiere e del carretto a vino romano	216
LEONARDO KOCIEMSKI - Viaggi attraverso Roma di duecent'anni fa...	224
RENATO LEFEVRE - Giornalisti al seguito del Luogotenente Generale Cadorna	227
PIER GIORGIO LIVERANI - Cento anni di baracche	234
MARIO MARAZZI - Quasi romano il figlio di Ulisse	241
MATIZIA MARONI LUMBROSO - Il Chianti a Roma	248
VINCENZO MISSERVILLE - Una freccia sul cappello cardinalizio della «scimmia»	251
GIORGIO MORELLI - Tracce di romanesco in un «intermezzo» del secolo XVII	257
OTTORINO MORRA - Luigi Huetter poeta religioso	262
ANTONIA NAVA CELLINI - Alcuni disegni del periodo romano di Antonio Mancini	272
DANTE PARiset - Il «colpo di Stato» di 25 anni fa	280
CARLO PIETRANGELI - La cavalcata del Governatore	292
LUIGI PIROTTA - L'Accademia Nazionale di San Luca entra nel suo 700 <sup>mo</sup> anno di vita (1371-1971)	298

FRANCESCO POSSENTI - Romaneschi a Vicenza	305
SALVATORE REBECCHINI - Un grande amico di G. G. Belli: Mons. Vincenzo Tizzani	311
MARIA TERESA RUSSO - Testimonianze letterarie ed iconografiche sul Sacco di Roma	322
LEOPOLDO SANDRI - Dame, semidame e gavette al Caravita	339
GABRIELE SARTORELLI - Ricordo di Cesare d'Angelantonio	345
ARMANDO SCHIAVO - Carlo Pacelli, principe romano	350
SCIPIONE TADOLINI - Il piano per i borghi di Nicolò V e Leon Battista Alberti	357
CORRADO TRELANZI - La vera colpevole del cronico indebitamento di Gabriele d'Annunzio	365
TARCISIO TURCO - Il «lavorante giornaliero» e il Cardinale	370
MARIO VERDONE - Documentari pontifici	376
NELLO VIAN - Una casa della vita di Michelangelo	380
GIORGIO VIGOLO - I bibliomanti	387
LUIGI VOLPICELLI - Il primo periodo genovese di Bernardino Bolasco	391



FINITO DI STAMPARE  
IL 21 APRILE 1971  
NELLO STABILIMENTO  
ARISTIDE STADERINI  
VIA BACCINA, 45  
ROMA